IL BRAVO

STORIA VENEZIANA

DI

J. F. COOPER

TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

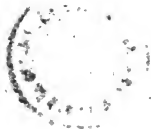
DA

PAOLO OLMY

TOMO II.

NAPOLI
PRESSO ANDREA FESTA
Strada S. Gio. a Carbonara n. 104.

1847

Giustizia in Palazzo,
e Pane in piazza.

IL BRAVO

CAPITOLO XV.

Ancor qualche giorno infelice, ancor qualche notte turbata da sogni funesti; e poi dormirò bene. Ma dove? Non importa. Addio, addio, mia Angiolina.

LORD BYRON, MARINO FALIERO.

QUANDO il carmelitano rientrò nell' appartamento di Donna Violetta, il suo volto era coperto del pallor della morte, e non potè senza difficoltà strascinarsi fino ad una sedia. Si accorse appena che Don Camillo Monforte era ancor presente, e non fece attenzione alla vivacità ed alla gioia che brillavano negli occhi di Violetta. I felici amanti non si avvidero della sua venuta, occupati unicamente uno dell'altro, avendo il Signor di Sant' Agata ottenuto dalla giovinetta la confessione del di lei amore; e il

frate aveva traversato la stanza prima che lo sguardo più tranquillo di Donna Florinda medesima si fosse fermato su di lui.

« Voi state male!» gridò la governante « Padre Anselmo, voi non ci avete lasciati senza qualche grave cagione! » — Il frate gettò in addietro il suo cappuccio per respirare più liberamente scoprendo così la pallidezza mortale della sua faccia. Ma i suoi occhi travolti e i suoi lineamenti scomposti parevano aver bisogno d'uno sforzo per riconoscere le persone che lo circondavano. — « Ferdinando! Padre Anselmo!» esclamò Donna Florinda, reprimendo una familiarità imprudente, benchè reprimer non potesse l'inquietudine che si mostrava sopra il suo volto, « parlaci! rispondi; tu soffri! » — « Sì, Florinda, io soffro. » — « Non ingannarmi. Hai forse ancora avuto cattive nuove? Venezia... » — « È in uno stato spaventevole! » — « Perchè lasciarci? perchè in un momento tanto importante per la nostra alunna, momento che può avere la più grande influenza sopra il suo destino . . . Tu sei stato assente una lunga ora! » — Violetta senza saperlo gettò uno sguardo di sorpresa sopra un orologio, ma non parlò. — « I servitori dello Stato hanno avuto bisogno di me » rispose il frate sollevando il suo cuore con un profondo sospiro. — « T'intendo, padre Anselmo. Tu sei andato a dare l'assoluzione ad un penitente? » — « Sì, figlia mia; e ve ne son pochi che lasciano questo mondo meglio riconciliati con Dio e co' loro simili. » — Donna Florinda mormorò una breve pre-

ghiera per l'anima del defunto, e si fece un segno di croce. Il suo esempio fu imitato da Violetta. Don Camillo pregò anch' egli, e la sua testa era inchinata accanto alla sua bella compagna in atto pio e rispettoso. — « E la sua morte era giusta? » Domandò Donna Florinda. — « Ei non l'avea meritata » esclamò il frate con fervore, « o non si può aver più fede nell'uomo. Sono stato testimonio della morte d' un essere che era più degno di vivere, e fortunatamente meglio disposto a morire di quelli, che hanno pronunziato la sua sentenza. Dio! in qual orribile stato si trova Venezia! » — « Ecco quai sono, Violetta, i padroni della tua persona! » disse Don Camillo. « Vorresti tu affidare la cura della tua felicità a questi assassini notturni? Dimmi, buon padre: la tua funesta tragedia ha ella qualche relazione cogli interessi di questa bella persona? Poichè noi siamo quì circondati di misteri incomprensibili e spaventosi come quelli del destino. » — Gli occhi del frate passarono dall'uno all'altro, e la sua fisonomia cominciò a prendere un'aria meno smarrita. — « Hai ragione » rispose, « tali son gli uomini che voglion disporre della nostra pupilla. Beato San Marco, perdona la prostituzione del venerabil tuo nome, e proteggila colla virtù delle tue preghiere! » — « Padre mio, siamo noi degni di sapere ciò che hai veduto? » — « I secreti del confessionario son sacri, figlio mio; ma ciò che io vidi copre di vergogna i viventi, non già i morti. » — « Riconosco in questo la mano dei Tre. Da molti anni si sono ingeriti ne' miei

diritti per puro egoismo; e, devo confessarlo con mio rossore, mi hanno costretto, per ottenere giustizia, ad una sommissione che mal si accorda co'miei sentimenti e col mio carattere. » — « Tu non sei capace di questa ingiustizia verso te stesso, Camillo. » — « È un governo orribile, cara Violetta; e i frutti ne sono ugualmente perniciosi a chi comanda, e da chi obbedisce. Egli aggiunge alle sue sevizie il più grande di tutti i pericoli, il flaggello del segreto sulle sue intenzioni, sopra i suoi atti, e sulla sua responsabilità. » — « Tu dici il vero, figlio mio. Non v' è altra sicurezza contro l' oppressione e l' ingiustizia in questo governo che il timore di Dio, e il timore degli uomini. Venezia si ride del primo, poichè troppi son quelli che partecipano all'odiosità de' suoi delitti; e in quanto al secondo gli atti comuni son quì nascosti alla cognizione degli uomini. » — « Noi parliamo molto arditamente per chi vive sotto le sue leggi » disse Donna Florinda gettatando un timido sguardo all' intorno. « Siccome noi non possiamo nè cangiar nè correggere gli usi dello Stato, è meglio tacere. » — « Se non possiamo cambiare il potere dei Consigli, possiamo eluderlo » rispose Don Camillo abbasando la voce e chiudendo la finestra, dopo aver girato uno sguardo inquieto sulle porte della stanza: » siete voi sicura della fedeltà dei servi, Donna Florinda? » — « E chi potrebbe affermarlo? Ne abbiamo quì che sono antichi servitori e la cui fedeltà è riconosciuta; ma molti altri ci furono dati dal Signor Gradenigo, e questi sono senza dubbio agenti

dello Stato. » — « In tal modo essi fanno spiare la condotta privata di ciascheduno. Io son costrettto a tenere nel mio palazzo dei domestici che so essere ai loro stipendii, e non ostante credo che sia meglio far mostra d' ignorar tutto; acciò non mi facciano sorvegliare in una maniera di cui io non possa nemmeno aver sospetto Credete voi, padre mio, che la mia presenza qui sia sfuggita alle spie? » — Sarebbe un gran rischio il contare sopra un' intera sicurezza. Non credo che alcuno ci abbia visto entrare, poichè siamo venuti dalla porta segreta. Ma chi può essere certo di non esser osservato, quando sopra cinque individui si può giurare che v'e una spia? »

Violetta, spaventata, appoggiò la mano sul braccio del suo amante.

« Anche al presente, Camillo » gli disse ella « tu puoi essere osservato, e la tua perdita può essere segretamente pronunziata.» — «Se mi hanno visto, è cosa certa. San Marco non perdonerà mai una sì ardita opposizione al suo volere. E non ostante, cara Violetta per ottenere l' amor tuo questo rischio è nulla, e consentirei a correrne di più terribili per riuscire ne' miei progetti. » — « Questi giovani senza esperienza hanno profittato della mia assenza per parlare più liberamente che la prudenza nol consente » disse il carmelitano coll'espressione di chi prevede la risposta. — « Padre mio, la natura non può essere incatenato dai deboli legami della prudenza.»

La fronte del frate si oscurò; Quelli che l'ascoltavano procuravano di scoprire ciò che si passava nel

suo spirito, e che si dipingeva su quella fisonomia ordinariamente tanto benevola quantunque sempre malinconica. Dopo qualche momento di silenzio il carmelitano, gettando uno sguardo inquieto su Don Cammillo, gli disse:

« Hai tu ben riflettuto alle conseguenze della tua temerità? Che ti proponi tu affrontando così lo sdegno della Repubblica, sfidando i suoi artifizii, i suoi mezzi segreti di saper tutto, e disprezzando il terrore ch'ella ispira? » — « Padre mio, ho riflettuto come si riflette alla mia età e quando si ama.. Mi son convinto che tutti i mali sarebbero altrettanti piaceri paragonati alla perdita di Violetta, e che niun rischio deve spaventare quando si ha in mira per ricompensa l'amor suo. Tale è la mia risposta alla tua prima domanda; e, in quanto alla seconda, ciò che io posso dirti si è che sono troppo assuefatto all'astuzia del senato per non conoscere i mezzi di deluderla. » — « La gioventù tien sempre lo stesso linguaggio quando si lascia sedurre da quella cara illusione che dipinge l'avvenire di lusinghieri colori. L'età e l'esperienza possono condannarla, ma ella sarà sempre il retaggio de' giovani finchè imparino a contemplar la vita ed il mondo quai sono in effetto. Duca di Sant'Agata, benchè tu sia un nobile d'alta nascita, che tu abbia un nome illustre, che sii signore di numerosi vassalli, non sei per questo un monarca. Tu non puoi fare una fortezza del tuo palazzo a Venezia, nè incaricare un araldo di portare una sfida al Doge.» — « È vero, reverendo padre, io non pos-

so far nulla di tutto questo; e, chi lo potesse, farebbe male a contare sulla sua fortuna per commettere tali atti di temerità. Ma gli Stati di San Marco non cuoprono tutta la terra. Possiamo fuggire. » — « Il senato ha le braccia lunghe e mille mani che lo servono in segreto. » — Niuno lo sa meglio di me. Non ostante ei non commette atti di violenza senza Motivo. Una volta che la mano della sua pupilla sia irrevocabilmente unita alla mia, il male, in ciò che concerne il senato, diviene irreparabile. » — « Lo credi tu? si troverebbero i mezzi di separarvi. Non lusingarti che Venezia abbandoni facilmente i suoi disegni. La fortuna di Violetta comprerebbe indegni pretendenti alla sua mano, e i tuoi diritti sarebbero disprezzati e forse negati. » — « Ma, padre mio » gridò Violetta « la cerimonia della chiesa non può esser vilipesa. Ella è sacra, poichè fu istituita dal cielo. » — « Figlia mia, lo confesso con dolore; i grandi e i potenti trovano i mezzi di spezzare i nodi più santi, anche quelli formati da un sacramento. La tua ricchezza non servirebbe che a farti misera per sempre. » — Ciò potrebbe accadere se noi rimanessimo ne' limiti del potere di San Marco « soggiunse il Napolitano. Ma una volta, che noi siamo fuori delle sue frontiere, sarebbe un usurpar troppo arditamente i dritti d'uno Stato estero, il metter le mani sopra di noi. D'altronde possiedo a Sant'Agata un castello che sfiderà le loro trame più segrete, fin che giungano avvenimenti tali da convincerli esser più prudente di rinunziare ai lor progetti che di per-

sistervi. » — « Questa ragione sarebbe buona se tu fosssi nelle mura di Sant'Agata in vece d'essere ove sei. . . . . in mezzo ai canali di Venezia. » — « Trovasi ora in porto un Calabrese, nato mio Vassallo, un certo Stefano Milano, padrone d'una feluca di Sorrento, ed amico del mio gondoliere, di quello che è stato il terzo nella corsa d'oggi. . . . Ti senti tu male, buon padre? Tu sembri turbato. » — « Finisci il tuo discorso » riprese il carmelitano facendog'i segno che non voleva essere osservato.— « Il mio fedel Gino mi ha detto che quell'uomo trovasi nelle Lagune per qualche missione della Repubblica, a quanto crede. La feluca è pronta a mettere alla vela, ed io non dubito che il padrone non preferisca il suo signore naturale anzichè questi miscredenti, questi senatori da due facce. Posso pagar generosamente com'essi se sono ben servito, ed ugualmente punire se sono offeso. » — « Anderebbe tutto a maraviglia, signore, se tu fossi al coperto delle insidie di questa città misteriosa; ma come puoi tu imbarcarti senza fissar l'attenzione di coloro che sorvegliano senza dubbio la tua persona e tutte le nostre azioni? » — « Vi sono a tutte l'ore maschere in gran numero su' canali; e, se Venezia è tanto insolente nel suo sistema di sorveglianza, tu sai buon padre, che a meno d' un motivo straordinario le maschere sono rispettate. Senza questo debole privilegio non sarebbe possibile d'abitare un giorno a Venezia. » — « Temo il risultato di quest'avventura » disse il frate esitando; « se noi siamo riconosciuti ed arrestati, noi

siamo tutti perduti. » — « Fidatevi di me, padre mio; anco in caso di disgrazia la vostra sicurezza non sarà trascurata. Come sapete ho uno zio che possiede tutta la fiducia del santo padre e che è cardinale. Vi do parola d'onore di cavaliere d' impiegare tutto il mio credito presso questo parente per ottenere dalla chiesa una intercessione abbastanza potente onde impedire il colpo che vi minacciasse. »

Il volto del carmelitano si animò, e per la prima volta il giovine nobile pieno d'ardore osservò sulle sue labbra ascetiche l'espressione d'una mondana alterezza.

« Tu hai mal compreso le mie apprensioni, Duca di Sant'Agata » diss'egli ; « non è per me che io temo, è per gli altri: questa tenera ed amabile fanciulla non è stata affidata alle mie cure senza far nascere nel mio seno una paterna sollecitudine ; e. ... » Quì s'interruppe e parve lottar con se stesso, e dopo una pausa continuò : « Ho conosciuto troppo lungamente le dolci virtù che possiede Donna Florinda per vederla con indifferenza esposta ad un pericolo quasi certo e tanto terribile. Noi non possiamo abbandonare la nostra pupilla, e non vedo come si possa, da tutori prudenti e vigilanti, consentire in verun modo a lasciarle correre un tal rischio. Speriamo ancora che quelli che governano vorranno protegger l'onore e la felicità di Donna Violetta.» — « Sarebbe lo stesso sperare che il leone alato si cangiasse in agnello, o che questi senatori crudeli e senz' anima divenissero una comunità di santi certosini

dediti alla penitenza. No, reverendo padre, bisogna afferrare questa felice occasione, non potendo lusingarci di trovarne un' altra più favorevole, altrimenti non ci resta che a mettere ogni nostra speranza in una politica fredda e calcolatrice che calpesta tutto ciò che non la conduce al suo scopo. Un'ora, anco la metà di un' ora ci basterebbe per avvertire il marinaio di Calabria; e prima del levar del Sole noi potremmo vedere le cupole di Venezia immergersi nelle sue abborrite Lagune. »—«Tali sono i progetti d' una giovinezza confidente e trasportata dalla passione. Credimi, figlio mio, non è facile, come tu pensi, d'ingannare gli agenti del senato. Noi non potremmo lasciare questo palazzo, entrare nella feluca, fare un sol passo senza essere spiati . . . . Ascoltate! Odo romore di remi. Una gondola si ferma alla porta. »

Donna Florinda Corse in fretta sul balcone, e tornò subito ad annunziare che aveva visto un ufficiale della repubblica entrar nel palazzo. Non v' era tempo da perdere, e Don Camillo fu di nuovo sollecitato a nascondersi nell' oratorio. Appena fu presa questa necessaria precauzione, che la porta della stanza si aprì, ed il messaggiero privilegiato del Senato annunziò da se stesso il suo arrivo. Era lo stesso individuo che aveva presieduto all'orribile esecuzione del pescatore e che aveva di già annunciato la cessazione dei poteri del Signor Gradenigo. I suoi occhi gettarono uno sguardo sospettoso intorno alla camera quand'egli entrò, e il carmelitano tremò in tutte

le sue membre quando i loro occhi si scontrarono. Ma ogni timore immediato disparve, quando il sorriso artificioso col quale era solito d'addolcire le sue tetre commissioni ebbe preso il posto dell'espressione momentanea di un un sospetto incerto ed abituale.

« Nobile signora » diss' egli salutando col rispetto ch'esigeva il rango di colei a cui parlava, « la sollecita presenza d'un servitore del senato può farvi conoscere quanto interesse prenda quel corpo alla vostra felicità. Desiderando di vegliare ai vostri piaceri e sempre intento a soddisfare i desiderî di sì amabile giovinetta, ha determinato di procurarvi il divertimento e la varietà d'un'altra residenza in una stagione, nella quale il caldo e la folla, che a tutte l'ore ingombra i canali ed ogni altro luogo aperto della Città, ne rendono il soggiorno meno gradito. Sono incaricato di pregarvi a fare i preparativi che crederete convenienti per andare a passar qualche mese in un'atmosfera più pura e per partire prontissimamente; poichè il vostro viaggio, unicamente perchè vi sia meno incomodo; comincerà anzi il levare del Sole. » — « Si accorda sì poco tempo ad una Donna, signore, per disporsi ad abbandonare la dimora de' suoi antenati? » — « San Marco non soffre che un vano cerimoniale la vinca sopra il suo affetto e sulle sue cure paterne; così agisce un padre verso i suoi figli. D'altronde era inutile il darvi quest'avviso molto tempo prima, poichè il governo avrà cura che voi troviate tuttocciò che può esservi necessario nella dimora che dev' essere onorata dalla

presenza d'una persona tanto illustre. » — « In quanto a me, signore, i miei preparativi di partenza saran presto fatti, ma io temo che i domestici dai quali il mio rango esige che io sia accompagnata non abbian bisogno di più tempo. » — « Questa difficoltà è stata preveduta; e, per pervenirla, il consiglio ha deciso di fornirvi la sola seguace di cui avrete bisogno in una sì breve assenza dalla Città. » — « Come, signore! Si vuol separarmi da' miei servi? » — « Dai mercenarii che vi servono in questo palazzo, signora, per essere affidata alla cura di persone che vi serviranno per più nobili motivi. » — « E la mia amica materna? E il mio direttore spirituale? » — « Il Senato permette ai medesimi di sospendere le loro cure per voi durante la vostra assenza. »

Un' esclamazione di Donna Florinda ed un movimento involontario del frate provarono l'effetto che produceva in loro questa nuova. Donna Violetta, così ferita nelle sue affezioni, fece un violento sforzo per nascondere il suo risentimento. L'altera sua indole contribuì a dargliene la forza; ma non potè dissimulare un'altra specie d'angoscia che si dipingeva ne' suoi occhi.

« Devo io comprendere che questa proibizione si estende a quella che è incaricata del servigio particolare della mia persona? » — Tali sono le mie istruzioni, signora. » — « E si aspetta da Violetta Tiepolo che s'incarichi ella stessa di cure servili? » — « No, Signora. Vi si dà per adempire a questi doveri una donzella abile e piacevole. Annina » proseguì

egli appressandosi alla porta, « la tua nobile padrona è impaziente di vederti. »

Mentr' egli così parlava, la figlia del mercante di vino comparve; aveva un' aria di finta umiltà, ma pur lasciava travedere che si riguardava come indipendente dalla volontà della sua nuova padrona.

« E quella figlia dev'esser posta presso la mia persona! » Gridò Violetta, con una ripugnanza che non cercò di nascondere, dopo avere studiato un momento la fisonomia falsa ed ipocrita d'Annina. — « Tale è stata l'amorosa sollecitudine de' vostri illustri tutori. Siccome essa è informata di tutto ciò che è necessario, non vi incomoderò più lungamente, e prenderò congedo da voi raccomandandovi di profittare dei pochi momenti che mancano all'alba, per fare i vostri preparativi di partenza, acciò possiate godere del fresco mattutino uscendo dalla Città. »

L'ufficiale gettò un altro sguardo intorno alla camera, piuttosto per abitudine che per altro motivo, salutò ed uscì.

Ne seguì un tristo e profondo silenzio. Ma in un tratto il timore che Don Camillo gli credesse soli e uscisse dall'oratorio, si presentò allo spirito di Violetta, ed ella si affrettò di far sapere al suo amante il pericolo che correva dirigendo la parola alla sua nuova cameriera.

« Hai tu servito altre volte, Annina? » — Le domandò con voce assai alta per essere udita da Don Camillo. — « Non ho mai servito una signora tanto bella ed illustre. Ma spero di rendermi gradita a co-

lei che si dice essere sì buona verso tutti quelli che la circondano. » — Tu no sei nuova per lo meno nell'arte dell'adulazione. Ritirati e va ad informare i domestici di questa inopinata risoluzione ond' eseguiscano senza ritardo gli ordini del consiglio. T'incarico della cura di tutti i preparativi, Annina, poichè conosci le intenzioni de' miei tutori. I miei domestici t'ajuteranno. »

Annina parve esitare, e quelli che l'osservavano credettero che non obbedisse senza una sospettosa ripugnanza. Obbedì non ostante ed uscì con un domestico che Donna Violetta aveva chiamato dall'anticamera. Nel momento, in cui la porta fu chiusa, Don. Camillo ricomparve in mezzo a loro, e i quattro amici si riguardarono colpiti d'un ugual terrore.

« Puoi tu ancora esitare, padre mio? » Domandò l'amante. — « Non esiterei nemmeno un momento, se io vedessi i mezzi di poter riuscire nella nostra fuga. » — « Che! Non mi abbandonerai tu dunque!» Gridò Violetta baciandogli la mano; « e neppur tu, mia seconda madre? » — « E neppur io » rispose la governante, che aveva una specie d'istinto per comprendere le risoluzioni del frate; « noi verremo con te, mia cara sia nel Castello di Sant'Agata, sia nelle prigioni di San Marco. » — « Buona e virtuosa Florinda, ricevi i miei ringraziamenti! » Esclamò Violetta incrociando le mani sul petto con una emozione mista di pietà e di riconoscenza. « Camillo, sta a te a guidarci. » — « Bada! » disse il frate; « odo qualcuno. Presto, nel tuo nascondiglio! »

Appena Don Camillo era rientrato nell'oratorio, comparve Annina; ella gettò un colpo d'occhio intorno alla camera come fatto aveva l'ufficiale del senato, e preso per pretesto della sua venuta la frivolezza di consultar la padrona sul colore d'una veste.

« Fa quel che vuoi » disse Violetta con impazienza; « tu conosci il luogo ove devo esser condotta, e puoi giudicare degli abiti che mi convengono. Affretta i tuoi preparativi acciocchè io non cagioni ritardo. Enrico, guidatela alla mia guardaroba. »

Annina si ritirò mal volentieri, poichè era troppo scaltra per fidarsi di quella inaspettata docilità ai voleri del consiglio, e per non accorgersi della ripugnanza che Violetta aveva per lei. Non ostante, siccome il servitore fidato restava al suo fianco, ella fu costretta ad obbedire e si lasciò condurre alcuni passi fuor della camera; ma, pretendendo tutt' a un tratto d'aver a fare un' altra domanda, si volse addietro con tanta rapidità, che era già nella camera prima che Enrico avesse potuto prevedere la sua intenzione.

« Ragazza » disse il frate in tuono severo « va ad eseguire i tuoi ordini e non interromperci di più. Io sto per confessare questa penitente, che forse desidererà lungo tempo le consolazioni del mio ministero prima che noi ci rivediamo. Se non hai nulla d'urgente a dirci, ritirati prima di dare alla chiesa un serio motivo d'offesa. »

L'aria d'autorità e il tuono severo del carmelitano

intimorirono Annina ; il suo ardire svanì dinanzi all' uomo venerabile, ed in effetto ella tremò del rischio che correva se avesse offeso opinioni tanto profondamente radicate in tutti gli spiriti; le sue abitudini superstiziose accrescevano il suo timore. Ella mormorò alcune parole di scusa e si ritirò ; ma prima di chiuder la porta gettò a l' intorno un altro sguardo in cui si scorgeva l' inquietudine ed il sospetto.

Dopo la sua partenza il frate fece un gesto per raccomandare il silenzio a Don Camillo , che aveva potuto appena reprimere la sua impazienza, finchè Annina fosse uscita.

« Sii prudente , figlio mio » gli disse ; « noi siamo in mezzo al tradimento. » In questa sciagurata città niun può sapere di chi si debba fidare. » — « Credo che possiamo esser sicuri d' Enrico » disse Donna Florinda , e non ostante il suono della sua voce mostrava il dubbio che ella fingeva di non provare. — « Poco importa; egli ignora che Don Camillo è quì, e per questa parte siamo sicuri. Duca di Sant' Agata , se voi potete trarci da questo imbarazzo , noi vi seguiremo. » — Un grido di gioia stava per isfuggire alle labbra di Violetta ; ma , obbedendo ad uno sguardo del frate , si volse verso il suo amante , come per sapere la sua decisione.

Uno sguardo di Don Camillo espresse il suo consenso. Ei scrisse in fretta col lapis alcune parole sopra un pezzo di carta , involse in quella una moneta , si avanzò con precauzione verso il balcone , e fece un segno. Ciascuno ne aspettò la risposta senza

ardir quasi di respirare. Nello stesso momento si udì il romore dell'acqua agitata dal moto di una gondola, che si fermò sotto la finestra. Appressandosi di nuovo al balcone, Don Camillo gettò l' involto con tanta precisione, che l'udì cadere in fondo alla barca. Il gondoliere alzò appena gli occhi verso il balcone; e, cominciando una canzone conosciutissima su i canali, s' allontanò lentamente.

« Son riuscito » disse D. Camillo udendo Gino cantare; « fra un' ora il mio agente si sarà assicurato della feluca, ed allora tutto dipenderà dai mezzi che avremo di lasciare questo palazzo senza esser veduti. Ben presto i miei servi staranno ad aspettarci; e forse sarebbe meglio di fidarci apertamente alla velocità d'una gondola a sei remi per guadagnare l'Adriatico. » — « Dobbiamo prima adempire a un dovere solenne e indispensabile » disse il frate. « Figlie mie, passate nei vostri appartamenti, ed occupatevi dei preparativi necessarii per la nostra fuga, il che potrà sembrare un desiderio d' uniformarsi al volere del senato. Fra qualche momento vi richiamerò. »

Sorprese, ma obbedienti, le due donne si ritirarono. Il frate fece allora conoscere brevemente ma con chiarezza le sue intenzioni a Don Camillo che l'ascoltò con grande attenzione; dopo di che passarono ambedue nell' oratorio. Dopo un quarto d'ora il frate uscì solo; toccò il cordone d'un campanello nell' appartamento di Violetta, e Donna Florinda giunse prontamente con lei.

« Preparati per la confessione » disse il sacerdote

situandosi con gran dignità sulla sedia che aveva costume d'occupare quando ascoltava l'ingenuo racconto de' falli e degli errori della sua figlia spirituale.

Violetta impallidì ed arrossì, come se qualche grave peccato avesse pesato sulla sua coscienza. Gettò su colei che le teneva luogo di madre uno sguardo che sembrava implorare il di lei appoggio, e vide su quel volto pieno di dolcezza un sorriso che la incoraggì. Allora col cuore commosso senz' essere ancora ben preparata per adempire a quel dovere, ma colla decisione che esigeva la circostanza s' inginocchiò sopra un cuscino ai piedi del frate.

Le parole che Donna Violetta pronunziò a voce bassa non furono udite se non da colui alle cui paterne orecchie erano dirette, e da quell'essere formidabile del quale ella sperava che la sua confessione disarmerebbe la collera. Ma dalla porta semiaperta della cappella Don Camillo poteva scorgere la bella penitente genuflessa colle mani giunte, cogli occhi alzati verso il cielo. A misura ch' ella narrava i suoi errori, il rossore delle sue guance aumentava, e l'ardore della divozione scintillava in quegli occhi fiammeggianti poco prima d' una passione ben diversa. L'anima ingenua e docile di Violetta fu meno pronta dello spirito attivo di Don Camillo a deporre il fardello de' suoi peccati. Questi credette riconoscere nel movimento delle labbra di Violetta il suono del proprio nome; e molte volte, durante la confessione, qualche parola ch' ei s'immaginò d' intendere gli

persuase che indovinava il resto. Il buon padre sorrise due volte involontariamente, e pose dolcemente la mano sul capo della penitente. Finalmente Violetta cessò di parlare, e l'assoluzione fu pronunziata con un fervore renduto più vivo dalle rimarchevoli circostanze in cui si trovavano tutti.

Compita questa parte del suo dovere il carmelitano entrò nell'oratorio; accese con mano ferma i ceri dell'altare e fece le altre disposizioni necessarie per celebrare la messa. In quell'intervallo Don Camillo accanto alla sua innamorata le parlava sommessamente con tutto l'ardore d'un amante felice. La governante era vicina alla porta, per ascoltare se non si udisse qualcuno nell'anticamera. Il frate si avanzò allora all'entrata della cappella, e stava per parlare, quando Florinda appressandosi velocemente gli troncò la parola. Don Camillo ebbe appena il tempo di nascondersi dietro la tendina di una finestra; e, la porta aprendosi, Annina entrò, nella camera.

Quando vide l'altare preparato e l'aria solenne del sacerdote, s'arrestò con aria confusa; ma, rimettendosi dal suo turbamento con quella facilità che le aveva procurato l'impiego che esercitava, si fece con rispetto un segno di croce e prese posto a qualche distanza, come una donna che conosceva la sua inferiorità e che desiderava d'assistere al mistero che si stava per celebrare.

« Figlia » le disse il frate « chiunque assisterà al principio di questa messa non potrà lasciarci fino che non sia terminata. » — « Reverendo padre; il

mio dovere è di star vicina alla mia padrona e son ben contenta di adempirlo assistendo ad un ufficio della chiesa. » — Il carmelitano parve imbarazzato, i suoi occhi andavano dall'uno all'altro con aria indecisa, ma tutto ad un tratto Don Camillo si mostrò in mezzo a loro. — « Cominciate padre » diss' egli; « non sarà che un testimonio di più della mia felicità. »

Così parlando, toccò con un dito la guardia della sua spada in modo significante, e gettò sopra Annina stupefatta un tale sguardo che soffocò l'esclamazione ch'era sul punto di sfuggirle. Il frate parve comprendere i patti di quella muta convenzione, e cominciò senza ritardo la messa. La singolare situazione di ciascuno, i resultati importanti del nodo che stava per essere formato, la dignità imponente del carmelitano, il rischio che correvano tutti d'essere scoperti, e la certezza che in tal caso sarebbero severamente puniti, per avere osato d'opporsi alla volontà del consiglio, tutto contribuì ad imprimere a quelle nozze un carattere più grave di quello che ordinariamente accompagna simili cerimonie. La giovane Violetta tremava ad ogni intuonazione della voce solenne del sacerdote; e verso la fine fu obbligata a sostenersi sul braccio di colui al quale stava per essere unita. L'occhio del carmelitano si animò quando pervenne alle preghiere che precedono il matrimonio, e prima d'averle finite aveva ottenuto sopra Annina stessa un impero che teneva in rispetto il suo spirito mercenario. La formola dell' unione conjuga-

le fu in fine pronunziata, e fu seguita dalla benedizione che il sacerdote diede agli sposi.

« Che la Vergine purissima vegli sulla tua felicità figlia mia! » disse il frate dando, per la prima volta in sua vita, un bacio sulla fronte alla novella sposa, i cui occhi eran molli di qualche lacrima di contento. Duca di Sant' Agata, possa il tuo santo protettore ascoltare le tue preghiere, finchè sarai tenero sposo per quest' amabile giovinetta, piena d' innocenza e di fiducia. » — « Amen! Ah! noi non siamo stati uniti troppo presto, mia cara Violetta; odo il romore dei remi. » — Ei corse al balcone, e uno sguardo bastò per assicurarlo che non si era ingannato. Era dunque evidentemente necessario di fare l'ultimo passo, il passo più decisivo. Una gondola da sei remi di sufficiente grandezza per affrontare le onde dell'Adriatico in quella stagione, e sul cui ponte eravi un padiglione di conveniente dimensione, si fermò alla porta del palazzo. — « Sono sorpreso di questo ardire » esclamò Don Camillo. « Presto, altrimenti qualche spia della Repubblica darà avviso al governo della nostra fuga. Partiamo, cara Violetta! Donna Florinda, buon padre partiamo! » — Le due donne passarono in fretta nelle loro stanze, e ritornarono dopo un minuto portando le gioie di Donna Violetta e i pochi oggetti di cui potevano aver bisogno in un viaggio di breve durata. Quando ricomparvero tutto era pronto, poichè Don Camillo erasi preparato anticipatamente a quel momento decisivo, ed il carmelitano, assuefatto ad una vita di privazioni,

non aveva bisogno d'alcuna superfluità. — « Tutta la nostra speranza è riposta nella velocità della nostra fuga » disse Don Camillo; « poichè il segreto è impossibile. » — Il frate diede l'esempio d'uscire; Donna Florinda e Violetta, respirando appena, lo seguirono: Don Camillo diede il braccio ad Annina ordinandole a voce bassa, ma in tuono assoluto, d'essergli in tutto obbediente. — Traversarono i numerosi appartamenti senza incontrare nessuno che osservar potesse quel movimento straordinario; ma, quando i fuggitivi entrarono nel gran vestibolo che comunicava colla scala principale, si trovarono in mezzo a una dozzina di domestici d'ambo i sessi. — « Date luogo! » gridò il Duca di Sant' Agata, di cui la voce ed i lineamenti erano ignoti a tutti quelli che vi si trovavano; « la vostra padrona va a prender l' aria su i canali. »

La sorpresa e la curiosità erano scolpite su tutti i volti; ma il sospetto ed una viva attenzione dominavano sulla fisonomia di parecchi. Appena Donna Violetta aveva traversato il vestibolo, che alcuni di quei domestici scesero precipitosamente la scala ed uscirono dal palazzo per varie porte, andando ognun d'essi a trovar la persona che serviva in qualità di spia. Uno di loro correva lungo le anguste strade delle isole, per recarsi alla dimora del Signor Gradenigo; un altro si affrettò d'andare da suo figlio: un terzo, non conoscendo nemmeno chi lo pagava, andò a trovare precisamente un agente di Don Camillo, per fargli sapere un fatto nel quale quel signore stes-

so avea tanta parte. A tal grado era giunta la corruzione che il mistero e la duplicità avevano introdotta nella dimora della donna la più bella e la più ricca di Venezia. La gondola toccava i gradini di marmo, e due uomini dell'equipaggio n' erano usciti per tenervela ferma. Don Camillo vide in un colpo d'occhio, che i gondolieri mascherati non avean trascurato niuna delle precauzioni da lui prescritte, e si applaudì seco stesso della loro puntualità. Ciascun di loro portava alla cintura una corta spada; ed ei credette distinguere sotto le pieghe delle loro vesti quelle imperfette armi da fuoco ch' erano in uso a quell'epoca. Fece questa osservazione mentre il carmelitano e Violetta entravano nella barca; Donna Florinda gli seguì, e Anna voleva fare lo stesso, ma Don Camillo la ritenne per un braccio.

« Quì finisce il tuo servizio » le disse a mezza voce; « cercati un' altra padrona; e, se non la trovi, puoi entrare al servizio di Venezia. » — Mentre parlava così, Don Camillo si volse un momento per esaminare il gruppo che riempiva il vestibolo del palazzo a una rispettosa distanza. — « Addio amici miei! » diss'egli; « quelli fra voi, che amano la loro padrona, non saranno dimenticati. »

Stava per dirne di più, quando si sentì afferrare fortemente per le braccia; si volge e vede i due gondolieri che erano usciti dalla barca e che lo ritenevano strettissimamente. Lo stupore gli tolse la forza di lottare contro essi, e fu da loro spinto con violenza fino nel vestibolo. Annina, obbedendo ad un cenno,

passo davanti a lui; e saltò nella barca. I due gondolieri vi si slanciarono, e ripresero i loro posti; i remi colpirono l'acqua, e la gondola s'allontanò dalla scala lasciando Don Camillo nell'impossibilità di seguirla.

« Oh tradimento! Gino! Miscredente! Perchè .....»

Il movimento della gondola che partiva non fu accompagnato da verun altro suono, che dal romore che fa ordinariamente l'acqua agitata dai remi. Muto per disperazione e per maraviglia Don Camillo vide la gondola allontanarsi con moto accelerato velocissimo lungo il canale, e sparire ai suoi occhi dietro ad un palazzo.

L'inseguimento non era facile a Venezia come lo sarebbe stato in un'altra città, non potendo farsi che per acqua, poichè non eravi alcun passaggio terrestre lungo il canale. Alcune barche ad uso della famiglia eran vicine all'ingresso principale del palazzo, e Don Camillo era sul punto di saltare in una di quelle, e d'afferrarne i remi, quando il solito romore annunziò l'avvicinarsi d'un altra gondola, la quale veniva dal ponte, che aveva servito in quella notte di nascondiglio al suo domestico. Ella uscì ben presto dall'oscurità cagionata dall'ombra delle case, e Don Camillo vide che era una gondola grande, condotta, come quella ch'era scomparsa, da sei gondolieri mascherati. La somiglianza delle barche e dell'equipaggio era sì perfetta, che non solamente Don Camillo maravigliato, ma tutti quelli ch'erano presenti s'immaginarono che fosse la stessa gondola, la quale con istraordinaria velocità avesse già fatto il

giro de' palazzi vicini, e ritornasse al punto dond'era partita.

« Gino! » gridò il Napolitano non sapendo che pensare. — « Mio signore » rispose il fedele domestico. — « Avanzati di più, furfante! Che significa questa perdita di tempo in un momento come questo? » — Don Camillo saltò nella barca da una distanza prodigiosa, passò in mezzo ai gondolieri ed entrò nel padiglione, ma un sol colpo d'occhio gli fe' conoscer ch' era vuoto. — « Miserabili! Avete ardito tradirmi? » Esclamò il Duca nell'eccesso del suo sbalordimento. — In quel punto l'orologio della Città suonò le due; e fu soltanto a questo segnale convenuto col suo servo, che Don Camillo disingannato travide finalmente la verità. — « Gino » diss'egli ritenendo la sua voce come chi prenda una disperata risoluzione. « Questi uomini sono sicuri? » — « Sicuri quanto i vostri proprii vassalli, signore. » — « E tu non mancasti di rimettere la mia nota al mio agente? » — « La ricevette prima che l' inchiostro fosse asciutto, Eccellenza. » — « Scellerato mercenario! È lui che ti ha detto ove potevi trovare questa gondola, equipaggiata come io la vedo? » — « Egli stesso, Eccellenza; e per giustizia debbo dire ch' egli ebbe cura che nulla vi mancasse nè per la velocità nè pel comodo. » — « Sì » mormorò tra'denti Don Camillo, « spinse le sue cure sino a fornirne un' altra simile! remate, brave genti, remate! la vostra propria sicurezza e la mia felicità dipendono in questo momento dalle vostre braccia. Mille ducati, se realizzate la mia speranza; il mio giusto sdegno se non riuscite.

Parlando così Don Camillo si gettò su i cuscini coll'amarezza nel cuore, e dopo aver fatto un gesto che ordinava ai gondolieri di vogare. Gino, che occupava la poppa, e che teneva il remo che serve di timone, si chinò verso una apertura del padiglione per ricever gli ordini del suo padrone quando la barca si mise in moto. Rialzandosi in seguito, l' abile gondoliere diede un colpo di remo che fece gorgogliare l'acqua stagnante dello stretto canale, e la gondola partì come se fosse stata dotata di docile istinto..

CAPITOLO XVI.

Perchè sei tu là disteso sulla verdura?
Non è ancor l'ora del sonno! . . Perchè quel pallore?

LORD BYRON, *CAINO.*

MALGRADO la sua decisa volontà, il duca di Sant'Agata non sapeva qual direzione dovesse prendere. Era evidente, che uno almeno dei suoi agenti, ai quali era stato costretto di confidare la cura dei preparativi necessarii per la sua fuga premeditata, l'aveva tradito, ei non poteva sperare d'ingannarsi su di ciò. Vide che il senato aveva in suo potere la sua sposa; e conosceva troppo la politica di quell' assemblea, e il suo disprezzo assoluto per tutti i diritti dell' umanità, quando si trattava di qualche grande interesse

dello Stato, per dubitare un momento che non profittasse del suo vantaggio nel modo più acconcio alle sue mire. Donna Violetta, per la morte prematura di suo zio, aveva ereditato vasti dominii sul territorio della chiesa, e soltanto per un riguardo al suo sesso era stata dispensata d'obbedire a quella legge arbitraria e gelosa che ordinava a tutti i notabili di Venezia di disfarsi delle proprietà che possedessero in paese straniero; poichè si trattava di disporre della di lei mano in un modo che sarebbe più vantaggioso alla Repubblica. Avendo il senato anche questo oggetto in vista e possedendo tutti i mezzi d'eseguire il suo progetto, il Duca Napolitano comprese benissimo che non solo il suo matrimonio sarebbe negato, ma temeva che i testimonii delle sue nozze fosser trattati in maniera da non temer mai le loro deposizioni. Egli era meno inquieto per sè medesimo, quantunque sapesse d'aver dato a' suoi avversarii un motivo per ritardare fino ad un'epoca indefinita la decisione sopra i suoi diritti alla contrastata eredità, se pure non ricusavano positivamente di riconoscerli; ma su di questo egli aveva di già preso il suo partito. É altresì probabile che la sua passione per Violetta non l'avesse interamente acciecato sui proprii interessi, e che i beni ch'ella possedeva sul territorio Romano fossero a lui sembrati un'indennità non molto sproporzionata a quanto perdeva. Credeva di poter tornare nel suo palazzo, senz'aver probabilmente a temere verun atto di violenza personale contro sè stesso; poichè l'alta considerazione di cui godeva nel suo paese na-

tio, e il gran credito che possedeva alla corte di Roma lo garantivano da un aperto oltraggio. La principale ragione che aveva fatto differire la decisione de' suoi affari era il desiderio di profittare de' suoi stretti rapporti col cardinale favorito, e quantunque ei non avesse mai potuto soddisfar interamente le richieste sempre crescenti del senato, doveva credere chè il potere del vaticano si spiegherebbe energicamente per salvarlo da ogni rischio personale. Frattanto egli aveva dato alla Repubblica plausibili pretesti di severità, e la sua libertà eragli in quel momento di tanta importanza, che il cadere nelle mani degli agenti del senato parevagli la più gran disgrazia che gli potesse accadere: conosceva troppo la tortuosa politica di coloro, per non prevedere che potevano arrestarlo, unicamente per farsi un merito di rendergli in seguito la libertà, in circostanze che parevano tanto gravi. L'ordine che aveva dato a Gino era stato dunque di prendere il principal canale che conduceva al ponte.

Prima che la gondola, che volava sotto gli sforzi dell'equipaggio, fosse giunta in mezzo alle navi, Don Camillo ebbe il tempo di ricuperare la sua presenza di spirito e di formare in fretta qualche piano per la sua condotta futura. Facendo segno ai gondolieri di sospender la voga, uscì dal padiglione. Quantunque la notte fosse di molto avanzata, varie barche erano ancora in modo nella città e si udiva cantare su' canali; ma tra i marinai regnava un silenzio generale conseguenza delle lor fatiche giornaliere e delle loro abitudini.

« Gino » disse Don Camillo sforzandosi di prender un aria tranquilla « chiama il primo gondoliere di tua conoscenza che vedrai disoccupato. Voglio interrogarlo. » — In men d'un minuto quest' ordine fu eseguito. — « Hai tu veduto poco fa in questa parte del canale qualche gondola guidata da un forte equipaggio? » chiese Don Camillo all'uomo che Gino aveva chiamato. — « Niun'altra che la vostra, signore; e di tutte le gondole, che son passate sotto Rialto nella regata, è quella che fende l'acqua più rapidamente. » — « E come conosci tu così bene, amico, le buone qualità della mia gondola? — « Ho maneggiato ventisei anni il remo su i canali di Venezia, signore, e non mi ricordo d'aver mai visto una gondola vogare più rapidamente della vostra qualche momento fa. Ella si slanciava laggiù tra le feluche, come se si trattasse di guadagnare un'altra volta il remo d'oro. Corpo di bacco! Bisogna che vi sia del famoso vino ne' palazzi de'nobili, perchè gli uomini possano far volare in tal guisa le tavole d'una barca. » — E qual direzione seguivamo noi? » chiese Don camillo con premura. — « Beato San Teodoro! Non sono sorpreso che mi facciate questa domanda, Eccellenza; poichè non è che un momento che vi ho visto passare, ed or vi vedo qui immobile sull'acqua come l'erba che ondeggia alla sua superficie. » — « Tieni, amico, prendi questo denaro. Addio! »

Il gondoliere s'allontanò lentamente, cantando una canzone in onore della sua barca, mentre la gondola di Don Camillo si slanciava leggiermente in avanti.

Feluche, sciabecchi, brigantini, bastimenti a tre alberi sembravano passare rapidamente dinanzi a lei mentre che travarsava quel laberinto di navigli. Gino, chinandosi in avanti, attirò l'attenzione del suo padrone sopra una gran gondola che veniva loro incontro, il cui equipaggio vogava con indolenza e che pareva giungere dalla direzione del Lido. Le due barche erano in un gran viale lasciato vuoto in mezzo alle navi pel passaggio di quelli che andavano al mare. Niun oggetto trovavasi tra le due gondole; e, cangiando un poco la direzione della sua, Don Camillo si vide ben presto distante un remo dall'altra, e riconobbe sul momento che quella era la perfida gondola dalla quale era stato ingannato.

«Mano alla spada, amici, e seguitemi!» gridò il Napolitano disperato, preparandosi a scagliarsi in mezzo dei suoi nemici.—«Assalirete San Marco?» gridò una voce di sotto al padiglione. «Il rischio non è uguale, signore; perchè al minimo segnale venti galere voleranno in nostro soccorso.»— Don Camillo avrebbe disprezzato questa minaccia se non si fosse accorto ch'ella faceva rientrare nel fodero le spade che i suoi servitori aveano snudate. — «Scellerato!» rispos'egli, «rendimi quella che m'hai rapita» — «Signore, voi altri giovani nobili vi divertite spesso a permettervi delle stravaganze co' servitori della Repubblica. Non v'è qui che i gondolieri ed io.»

Un movimento della barca permise a Don Camillo di riguardare nel padiglione, e riconobbe la verità di quell'asserzione. Convinto dell'inutilità d'altre pa-

role, conoscendo l'infinito prezzo d'ogni minuto, e sperando di potere ancora ritrovare le tracce di quella che aveva perduto, il giovine napolitano fece segno a'suoi di vogare. Le due barche si separarono in silenzio, quella di Don Camillo avanzandosi d'onde l'altra era venuta.

In pochissimo tempo la gondola di Don Camillo avendo oltrepassato la folla dei bastimenti trovossi in un luogo aperto della Giudecca. Era tanto tardi che la Luna cominciava a discendere e la sua luce cadendo obliquamente sulla baia metteva nell' ombra verso l'Oriente le fabbriche ed ogni altro oggetto. Vedevasi una dozzina di navi che favorite dal vento di terra si dirigevano verso l'uscita del porto. 'I raggi delle Luna colpivano la superficie tesa delle loro vele dal lato che era più vicino alla città, talchè somigliavano altrettante nuvole bianche, che radessero l' acqua e si avanzassero verso il mare.

« Mandan mia moglie in Dalmazia! » esclamò Don Camillo coll'espressione di chi comincia a travedere la verità. — « Mio signore! » gridò Gino al colmo della sorpresa. — « Ti dico, sciocco, che quel maledetto senato ha congiurato contro la mia felicità, che mi ha rapito la tua padrona, e scommetterei che una di quelle feluche la trasporta in qualche fortezza sulla costa orientale dell'Adriatico. » — « Santa Maria! Signor Duca? Mio rispettabile padrone. Si dice che le statue stesse hanno orecchie e lingua a Venezia, e che i cavalli di bronzo nitriscono se si pronunzia una parola contro quelli che siedono nei consigli. » —

« Non potrò maledire quelli che m' involano la mia sposa? La pazienza di Giob verrebbe meno! non hai tu attaccamento per la tua padrona? » — « Io ignorava affatto, Eccellenza, che voi aveste la felicità d'aver moglie, e ch'io avessi l'onore di servirla. » — « Tu mi fai accorgere della mia follia, buon Gino. Se m'aiuti in questa occasione te ne compenserò largamente, poichè i tuoi sforzi e quelli de'tuoi compagni tenderanno alla liberazione di colei alla quale ho giurato amore e fedeltà di sposo. » — « Che San Teodoro ci aiuti tutti, e che c'insegni quel che abbiamo a fare! Questa Signora è felicissima, Signor Don Camillo, di avervi per marito; e, se io sapessi solamente qual nome darle, non sarebbe mai dimenticata nelle preghiere d'un umile peccatore. » — « Non ti ricordi della bellissima giovinetta che io salvai dall'onde nella Giudecca? » — « Corpo di Bacco! Vostra Eccellenza nuotava come un pesce e stava sull'acqua come un cigno! se me lo ricordo? altro! ogni volta che sento cader qualcosa nell'acqua mi par di essere in quel momento, e maledico di cuore quello abitante d'Ancona. Che San Teodoro mi perdoni se ciò non conviene ad un cristiano; ma, qualunque prodigio facesse il mio signore nella Giudecca, le sue acque non hanno la virtù del Sacramento coniugale, e non si può parlare con molta certezza d'una beltà veduta soltanto in quelle triste circostanze. » — « Tu hai ragione, Gino, ma il fatto è che quella signora, l'illustre Donna Violetta Tiepolo, figlia ed erede d'un celebre Senatore, è presentemente tua padrona. Non

ci rimane che a stabilirla nel mio Castello di Santa Agata, nel quale sfiderò Venezia e tutti i suoi agenti. »

Gino inchinò la testa con sommissione; ma gettò uno sguardo indietro per assicurarsi che nessuno di quelli agenti, che il suo padrone sfidava sì apertamente, non era a portata d'udirlo.

Frattanto la gondola avanzava sempre; poichè questo dialogo non interrompèva minimamente gli sforzi di Gino, che dirigeva la barca verso il Lido. A misura che il vento di terra diveniva più sensibile, le varie navi ch'erano in vista s'allontanavano; e, allorchè Don Camillo giunse alla barriera di sabbia che separa le Lagune dall'Adriatico, quasi tutte avevano traversato i passaggi e si dirigevano nel golfo secondo la loro destinazione. Il giovane napolitano aveva lasciato che i suoi gondolieri seguissero la direzione che avean presa da principio, non sapendo decidersi sulla via da tenere: era certo che la sua sposa trovavasi in uno di que' navigli; ma non sapeva qual d'essi fosse carico di quel prezioso deposito; e, quand'anche fosse stato istruito di quest' importante segreto, gli mancavano i mezzi d'inseguirlo. Quand' egli sbarcò fu dunque nella sola speranza di poter formare qualche congettura generale su quella parte dei dominii della Repubblica in cui cercar doveva la sua sposa, esaminando da qual parte dell' Adriatico si dirigevano le varie feluche. Egli era determinato a cominciar subito ad agire, però uscendo dalla gondola si volse al suo fidato gondoliere per dargli le necessarie istruzioni.

« Tu sai, Gino » gli disse « che v' è nel porto un mio vassallo padrone d'una faluca di Sorrento? » — « Sì, Eccellenza ; e lo conosco meglio di quel ch'io conosca i miei proprii difetti ed anco le mie virtù.» — « Vallo a trovar sul momento , ed assicurati se v' è ancora. Ho immaginato un piano per farlo entrare al servizio del suo signore naturale; ma io vorrei sapere se il suo bastimento è buon veliero.» — Gino fece in poche parole l'elogio dello zelo del suo amico , e non vantò meno la bella Sorrentina ; poi la gondola allontanandosi dalla riva ei si mise a vogare come colui che aveva somma fretta d' adempire la sua missione.

Evvi sul Lido di Palestrina un luogo solitario , ove lo spirito esclusivo del cattolicismo ha voluto che gli avanzi mortali di tutti coloro, che muoiono a Venezia fuori della comunione della chiesa romana, ritornino alla polvere d' onde sono usciti. Benchè quel luogo non sia lontano dal posto ordinario dello sbarco e dal piccolo numero di case che guarniscono la sponda , quell' asilo funebre è adattatissimo a rammentare l'idea d'una sorte senza speranza. Isolato, ed ugualmente esposto all'ardente sole del mezzo giorno ed al vento agghiacciato delle Alpi , spesso coperto dall'acqua che vi spingono le onde dell'Adriatico ed avendo per base sterili sabbie, tutto ciò, che ne ha potuto ottenere l'industria dell' uomo ajutata da un suolo nutrito della spoglia di corpi umani , è stato di creare intorno alle modeste sepolture una magra vegetazione che contrasta colla sterilità generale di

quella spiaggia. Questo cimitero non è decorato di verun albero, e neppure al presente non ha recinto che lo chiuda: è una terra maledetta nell' opinione di coloro che l'anno destinata agli eretici ed agli ebrei. Queste due classi proscritte, sebbene ugualmente condannate all' ultimo oltraggio che l'uomo possa far subire a' suoi simili, forniscono una prova lacrimevole degli strani pregiudizii e delle passioni dell'uomo, ricusando di partecipare in comune alla miserabile porzione di terra che loro si accorda per ultimo asilo: poichè il protestante, disprezzando i suoi vicini, dorme esclusivamente accanto al protestante, ed i figli d' Israele ritornano alla polvere in una parte separata dello stesso suolo, gelosi gli uni come gli altri di conservare anco nella tomba le distinzioni della rispettiva loro credenza.

Noi non tenteremo d' analizzare questo principio profondamente radicato che rende l'uomo sordo all'appello il più eloquente che si possa fargli per richiamarlo a idee generose; ci limiteremo a rammencare che siamo nati in un paese (*) in cui gl'interessi della religione sono difficilmente lordati dalla mescolanza impura di quelli della vita; ove si lascia l'uomo aver cura da sè della sua eterna salute; ed ove, per quanto dipende dalle umane facoltà, Dio è adorato per sè stesso.

Don Camillo Monforte sbarcò presso quelle sepol-

(*) *Gli Stati Uniti d' America.*

ture isolate de' proscritti. Siccome voleva salire su que' monticelli di sabbia che le onde e i venti del golfo hanno accumulati sull'altra riva del Lido, era necessario ch'ei traversasse quel luogo disprezzato, o che facesse un lungo giro, il che non voleva. Dopo un segno di croce fatto con un sentimento superstizioso che procedeva dalle sue abitudini e dalle opinioni di quell'epoca, ed essersi assicurato che la sua spada si sguainava facilmente, affin di poter ricorrervi in caso di bisogno, traversò il terreno occupato dai morti evitando di calpestare le zolle che coprivan le ossa d'un eretico o d'un ebreo. Era giunto quasi in mezzo al cimitero, quando una forma umana si alzò da terra e camminò lentamente come chi sia occupato a meditare sulla lezione morale che posson dare i sepolcri. Don Camillo portò di nuovo la mano all'impugnatura della sua spada. Volgendosi allora in maniera da trar vantaggio dal lume di luna, s'avanzò verso lo straniero. Questi l'udì camminare, poichè si fermò, riguardò il cavaliere che s'avvicinava, incrociò le braccia probabilmente in segno di pace, e l'aspettò.

« Tu hai scelto per passeggiare un'ora che inspira la malinconia, Signore » disse il giovane napolitano « ed un luogo che la ispira anche di più. Spero che io non disturbo le meditazioni d'un Israelita o d'un protestante che pianga un amico. » — « Io son cristiano come voi, Don Camillo Monforte. » — « Ah! Tu mi conosci! Tu sei Battista, il gondoliere che era altre volte al mio servizio. » — « V'ingannate, Signo-

re, io non son quello. » — Così parlando lo straniero si volse verso la Luna, la cui luce rischiarò il suo volto. — « Jacopo! » gridò il Duca scuotendosi con una specie di terrore, come lo faceva a Venezia in generale chiunque s'incontrava improvvisamente negli occhi ardenti del Bravo. — « Sì, Eccellenza; Jacopo! » — Nel momento stesso la spada di Don Camillo brillò ai raggi della Luna. — « Non appressarti, furfante! », gridò egli, « e spiegami perchè ti trovo sulla mia strada in questa solitudine. » — il Bravo sorrise, ma le sue braccia rimasero incrociate. — « Potrei con ugual giustizia domandare al Duca di Sant'Agata perchè passeggia a quest'ora in mezzo alle tombe degli ebrei. » — « Lascia gli scherzi! Io non rido co' tuoi pari. Se qualcuno a Venezia t' ha incaricato d'impiegare il tuo stiletto contro di me, avrai bisogno di tutto il tuo coraggio e di tutta la tua destrezza per guadagnare il salario che ti fu promesso. » — « Riponete la vostra spada nel fodero, Don Camillo. Non v'è qui alcuno che voglia farvi del male. Se io fossi impiegato come avete detto, verrei a cercarvi in questo luogo? domandate a voi stesso se la vostra visita qui era nota a qualcuno, o se non è piuttosto la conseguenza del frivolo capriccio di un giovine signore che sta meglio nella sua gondola che nel suo letto? Noi ci siamo di già veduti, Duca di Sant'Agata, ed allora avevate più fiducia nel mio onore. » — « È vero, Jacopo » rispose Don Camillo abbassando la punta della sua spada, ma senza potere ancor decidersi a rimetterla nel fodero « è vero; il

mio arrivo in questo luogo è assolutamente accidentale e tu non potevi prevederlo. Ma perchè sei tu qui? » — « Perchè vi sono costoro? » chiese il Bravo accennando le sepolture ch'erano a' suoi piedi. « Noi nasciamo, noi moriamo; ecco ciò che sappiamo tutti; ma, quando e dove, è un mistero che il solo tempo può rivelare. » — « Tu non sei uomo da agire senza le tue buone ragioni. Se quest'Israeliti non hanno potuto prevedere il momento della lor visita al Lido, l'ora della tua non è stata scelta senza intenzione. » — « Io son qui, Don Camillo Monforte, perchè l'anima mia ha bisogno di spazio. Mi fa d' uopo l' aria del mare; quella dei canali mi soffoca. Non posso respirare liberamente che su questo banco di sabbia » — « Non avevi altro motivo per venir qui, Jacopo? » — « Sì. Aborro quella città di delitti. ».

Così parlando, alzò la mano nella direzione delle cupole di San Marco, e il suono grave della sua voce pareva uscire dalle profondità del suo petto.

« Questo linguaggio è straordinario per un...» — « Per un Bravo! pronunziate questa parola arditamente, Signore; ella non è nuova per me. Ma lo stiletto d'un bravo è un' arme onorata, paragonato alla spada della pretesa giustizia di cui è armato San Marco. Il più vile sgherro di tutta Italia, quello che per due zecchini immergerà il suo pugnale nel cuore di un amico; è un uomo onesto e leale in paragone dei traditori senza pietà che comandano a Venezia. » — « T' intendo, Jacopo; tu sei finalmente proscritto. La voce pubblica, comunque debole in questo go-

verno, è pervenuta alle orecchie di quelli che t' impiegavano, ed essi ti han tolta la lor protezione. » — « Jacopo lo riguardò un momento con un' espressione tanto equivoca che Don Camillo rialzò insensibilmente la punta della sua spada; ma, quando il Bravo rispose, fu colla sua calma abituale. — « Signore » diss'egli « sono stato giudicato degno d' essere impiegato da Don Camillo Monforte. » — « Non lo nego. Ma ora, che me lo ricordi, una nuova luce mi rischiara. Miserabile! son debitore alla tua cattiva fede della perdita della mia sposa. »

Quantunque la spada di Don Camillo toccasse quasi la gola di Jacopo, questi non cangiò di posizione, e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso pieno d'amarezza, mentre i suoi occhi penetranti si fissarono sul volto del Duca.

« Si direbbe che Don Camillo Monforte vuol rubarmi il mestiero » diss' egli. « Alzatevi, Israeliti! e rendete testimonianza di questo fatto, che altrimenti non sarebbe creduto. Un miserabile Bravo dei canali di Venezia è assalito in mezzo a' vostri sepolcri disprezzati dal più fiero signore della Calabria! È una grazia per me, Don Camillo, che abbiate scelto questo luogo, poichè presto o tardi quest' arido suolo dev'esser la mia ultima dimora. Quand' anche io morissi appiè degli altari, colle preghiere della chiesa sul labbro, col più fervente pentimento nel cuore, i devoti manderebbero le mie ossa a riposarsi tra quest'infami giudei, tra questi eretici maledetti. Sì io sono un uomo proscritto, e indegno di dormire in mezzo ai fedeli. »

Ei parlava con un sì strano miscuglio di tristezza e d'ironia che Don Camillo sentì vacillare la sua risolutezza. Ma, ricordandosi la perdita che aveva fatta, brandì la spada ed esclamò.

« I tuoi sarcasmi e la tua sfrontatezza non ti serviranno a nulla, furfante! tu sai che io voleva impegnarti al mio servigio come capo d'una truppa scelta per favorire la fuga d'una donna che mi è cara. » — « Nulla di più vero, Signore. » — « Ed hai ricusato di servirmi? » — « Sì, nobile Duca. » — « E, non contento di ciò, dopo avere saputo i dettagli del mio segreto tu l'hai venduto al senato! » — « No, Don Camillo Monforte, non l'ho fatto. I miei impegni col consiglio non mi permettevano di servirvi; senza di che, per la stella più brillante di quest'azzurra volta! il mio cuore sarebbesi rallegrato di vedere la felicità di due giovani cuori che il cielo sembra aver formati l'uno per l'altro. No! lo protesto, lo giuro; non mi conoscono quelli che pensano che io non possa godere dell'altrui gioia. Io vi dissi che apparteneva al senato, ed ivi ebbe fine ogni affare tra noi. » — « Ed io ebbi la debolezza di prestarti fede, Jacopo; poichè tu hai un carattere sì stranamente composto di bene e di male, tu hai una tale riputazione di serbar fedelmente la tua fede, che l'apparente lealtà della tua risposta mi lasciò senza inquietudine. Non ostante sono stato tradito, e lo sono stato nel momento in cui mi credeva più sicuro della riuscita. »

Jacopo si mostrò commosso di ciò che udiva; ma

nel camminare a passi lenti, mentre Don Camillo l'accompagnava sorvegliandolo con attenzione, sorrise freddamente, come colui che aveva compassione dell'altrui credulità.

« Nell'amarezza del mio cuore » continuò il giovine napolitano » ho maledetto tutta la razza dei Veneziani per questo tradimento. » — « Sarebbe più conveniente il dire tal cosa in confessione al priore di San Marco, che ad un uomo armato di pugnale pel servigio del pubblico. » — « È stata imitata la mia barca; copiata la livrea de'miei gondolieri; rapita la mia sposa... Non rispondi nulla, Jacopo? » — « Che posso dirvi, Signore? Foste preso a scherno in uno Stato il cui capo stesso non ardisce confidare i suoi segreti nemmeno a sua moglie. Voi volevate rapire a Venezia un'ereditiera, e Venezia vi ha rapito la vostra sposa; avete rischiato tutto a un giuoco di azzardo, e avete perduto; nel modo stesso, che, nel servire Venezia presso la Spagna, pensavate a soddisfare le vostre brame, e a far valere i vostri diritti » — Don Camillo fece un moto di sorpresa. — « Perchè questo stupore, Signore? ignorate voi forse che ho molto vissuto tra quelli che pesano tutte le probabilità degl'interessi politici, e che il vostro nome è spesso sulle loro labbra? questo matrimonio spiace doppiamente a Venezia, che ha ugualmente bisogno e della moglie e del marito. Il consiglio aveva proibito da gran tempo queste nozze. » — « Ma i mezzi? spiegami in qual modo sono stato ingannato, se non vuoi che il tradimento ti sia imputato. » — « Si-

gnore, i marmi stessi della Città rivelano i lor segreti allo Stato. Ho veduto e compreso assai cose, mentre i miei superiori mi credevano uno stromento passivo; ed ho conosciuto de'segreti che quegli stessi che m'impiegavano non potevano comprendere. Avrei potuto predire il risultato del vostro matrimonio se ne fossi stato informato. » — « Nè ciò avresti potuto fare senz' essere un agente del tradimento. » — « È facile predire i progetti degli egoisti; soltanto gli uomini onesti e generosi possono mandare a vuoto ogni calcolo. Quello che può aver cognizione de' presenti interessi di Venezia è padrone de'più importanti segreti dello Stato; e si può giurare che Venezia farà tutto ciò che desidera a meno che il servigio non costi troppo caro. In quanto ai mezzi, come mai si può mancarne in una casa come la vostra, Signore? » — « Io non mi son fidato se non a quelli che meritavano la mia fiducia. » — « Sappiate, Don Camillo, che non vi è un domestico nel vostro palazzo, ad eccezione di Gino, che non sia stipendiato dal senato, o da' suoi agenti; anche i gondolieri, che vi conducono ogni giorno su'canali, han veduto cadere nelle loro mani gli zecchini della Repubblica. Di più, sono pagati non solo per sorvegliarvi, ma per sorvegliarsi l'un l'altro. » — « Sarebbe possibile? » — « Ne potete ancor dubitare, Signore? » domandò Jacopo alzando gli occhi su di lui, come ammirandone la semplicità. — « Io sapeva che i senatori sono uomini falsi, che fanno pompa d'una buona fede che calpestano in segreto; ma non credeva mai che

ardissero estendere le loro manovre sino ai domestici della mia casa. Minare così la sicurezza delle famiglie, è un distruggere la società nella sua base. » — « Voi parlate come un uomo che non è maritato da lungo tempo » disse il Bravo reprimendo un sorriso. « Fra un anno potrete sapere cosa sia l'avere una moglie che venda i vostri più segreti pensieri. » — « E tu servi questi scellerati, Jacopo? » — « Chi non gli serve secondo i proprii mezzi? Noi non siamo padroni della fortuna, Don Camillo, che altrimenti il duca di Sant' Agata non impiegherebbe il suo credito sopra un parente in favore della Rebubblica. Ciò che ho fatto io mi ha costato amarissime angosce, le quali possono esservi state risparmiate dalla vostra più facile servitù. » — « Povero Jacopo! » — « Se ho sopravvissuto a tutto questo, egli è perchè un essere più potente del senato non mi abbandonò. Ma, Don Camillo Monforte, vi sono delitti che tutte le umane forze non posson far sopportare. » — Il Bravo fremette e continuò a camminare in silenzio in mezzo alle tombe disprezzate.

« Sono stati dunque troppo barbari, anco per un uomo qual tu sei? » disse Don Camillo che esaminava con sorpresa l'occhio semispento e il petto palpitante del Bravo. — « Sì, troppo atrocemente barbari. Sono stato questa notte testimonio d' una prova della loro infamia e della loro cattiva fede, che mi fa travedere ciò che devo aspettarne io stesso. L' illusione è passata; a contare da questo momento non li servo più. »

Il Bravo così parlando era profondamente commosso; e, comunque strano sembrar possa in un simile uomo, parlava col tuono dell'offesa probità. Don Camillo sapeva che non esiste alcuna umana condizione, per quanto sia degradata e dispregevole agli occhi del mondo, in cui non regni una opinione particolare sulla fede che si deve ai proprii compagni; e conosceva abbastanza l'andamento tortuoso dell'Oligarchia di Venezia per creder possibile che la sua vergognosa duplicità offendesse per fino i principii di un sicario. In Italia ed in quell' epoca tali sgherri erano meno abborriti che oggi non si crederebbe. Il difetto radicale delle leggi e la lor viziosa amministrazione facevano sì che un popolo irritabile e sensibile usurpasse sovente il diritto di farsi giustizia da sè. L'abitudine aveva diminuito l'odiosità del delitto; e, sebbene la società denunziasse l'assassino, si può quasi dire che quello che l'impiegava non ispirava più orrore di quello che gli uomini onesti e religiosi concepiscono in oggi verso colui che sopravvive ad un duello. Non era pertanto d'uso che uomini del rango di Don Camillo avessero con persone come Jacopo più relazioni che non esigeva il servigio che ne aspettavano; ma il linguaggio e il tuono del Bravo eccitarono talmente la sua curiosità e la sua compassione che senza pensarvi rimise la spada nel fodero e s'avvicinò maggiormente a lui.

« Non basta abbandonare il servigio del senato, Jacopo » gli diss'egli; « il tuo pentimento deve farti fare un altro passo verso la virtù. Cerca un pio sa-

cerdote, e rendi la calma all'anima tua colla confessione e colla preghiera. »

Tutte le membra del Bravo furono agitate da un tremito involontario, e i suoi occhi si fissarono sopra Don Camillo.

« Parla, Jacopo; io stesso son pronto ad ascoltarti, se ciò può alleggerire il peso che opprime il tuo cuore. » — « Vi ringrazio nobile signore, vi ringrazio mille volte di questo lampo di compassione; da gran tempo non ha brillato a'miei occhi! nessuno sa qual è il prezzo d'una parola di bontà per quello che è stato condannato da tutti i suoi simili. I miei desiderii, le mie preghiere, le mie lagrime hanno implorato un essere che volesse ascoltarmi; credetti averne trovato uno che mi avrebbe udito senza disprezzo, quando la fredda politica del senato lo colpì. Io era venuto quì per meditare tra queste ossa detestate, quando il caso mi fece incontrarvi. Se io potessi.... Il Bravo s'interruppe riguardando l'altro in aria di dubbio. » — « Proseguì, Jacopo. » — « Non ho ardito nemmeno di confidare i miei segreti al confessionario, Signore: come posso io avere il coraggio di svelarveli? » — « Di fatti è una strana proposizione. » — « Stranissima, Signore. Voi siete nobile: io sono d'un'umile nascita; i vostri antenati erano senatori e dogi di Venezia; i miei erano pescatori delle Lagune e rematori di gondole. Voi siete ricco, potente, corteggiato; ed io sono povero, proscritto, e, come lo temo, condannato in segreto. In una parola, voi siete Don Camillo Monforte, ed io sono Jacopo Frontoni.

Don Camillo fu commosso, poichè il Bravo parlava senza amarezza, e con accento di profondissima afflizione.

« Io vorrei che tu fossi a' piedi d'un confessore, povero Jacopo! io non son guari capace di sollevarti da un tal peso. » — « Vissi troppo lungamente privo della compassione de' miei simili, Signore; non posso sopportare di più sì misera vita. Quel maledetto senato può farmi perire improvvisamente, e allora chi s'arresterà per gettare un colpo d' occhio sulla mia tomba? Signore, bisogna ch'io parli o ch'io mora. » — « La tua situazione è deplorabile, Jacopo! tu hai bisogno de' conforti d'un sacerdote. » — « Qui non ve n'è, ed io porto un peso che m' opprime. Il solo uomo, che m'abbia mostrato qualche interesse da tre lunghi crudeli anni è partito. » — « Ma ritornerà, povero Jacopo! » — « Giammai, Signore. Serve di pasto ai pesci delle Lagune. » — « E la tua mano gli diè la morte, mostro? » — « No; fu la giustizia dell'illustre Repubblica » Rispose il Bravo con un amaro sorriso. — « Ah! il senato comincia dunque ad aprir gli occhi su i misfatti de' tuoi pari. »

Jacopo respirava a stento; credeva d'aver eccitato la compassione di Don Camillo, malgrado la diversità della lor situazione, e fu oppresso dalla perdita di questa speranza: fremette in un mortale scoraggimento. Commosso dai contrassegni d' un dolore tanto verace, Don Camillo rimaneva accanto a Jacopo: gli ripugnava il divenir confidente d'un uomo, il cui carattere era tanto noto, e non ostante non poteva ri-

solversi ad abbandonare un de' suoi simili in preda a una tale angoscia.

« Signore » disse il Bravo con voce alterata e così flebile che penetrò sino in fondo al cuore del nobile Napolitano, « lasciatemi. Se domandano dov' è il proscritto, rispondete. . . . che vengan qui. . . . nella mattina troveranno . . . . il mio corpo presso . . . . le sepolture degli eretici. » — « Parla, t'ascolterò. »

Jacopo lo riguardava in aria dubbiosa.

« Solleva il tuo cuore dal peso orribile sotto cui geme: t'ascolterò, quand'anco tu mi parlassi dell'assassino d'un amico. »

Il Bravo, respirando appena, lo riguardava e pareva dubitasse ancora della sua sincerità. Tutti i suoi lineamenti convulsivamente contratti, ed i suoi sguardi vivaci erano intenti ad esaminare Don Camillo. Ma, i raggi della Luna battendo direttamente sul volto del Duca, ei non vi scorse che una verace compassione e diede in un dirotto pianto.

« T'ascolterò, infelice! Son pronto ad udirti! » Esclamò Don Camillo, profondamente commosso da tanta miseria in un uomo di tanta fermezza. Jacopo dopo un momento d'interna lotta riprese la parola.

« Voi avete salvato un'anima dalla perdizione » diss'egli cercando di calmare la sua emozione. « Se gli uomini felici conoscessero tutto il potere d'una parola di bontà, d'un solo sguardo di compassione, quand'è accordato a colui che tutti disprezzano, non riguarderebbero sì freddamente il misero che ognuno rigetta. Questa notte avrebbe visto la mia morte

se voi m'avreste negato la vostra pietà. Ma ascolterete voi la mia storia, Signore? Non isdegnerete d' udire le confessioni d'un Bravo? » — « Te l' ho promesso; ma sii breve, perchè anch' io ho in questo momento grandi ed angosciose cure. » — « Non ne conosco tutta l'estensione, ma non è probabile che sieno aggravate da quasi atto di bontà. »

Jacopo fece allora uno sforzo sopra sè stesso, e cominciò il suo racconto.

La nostra storia non esige che noi riportiamo la relazione che quell' uomo straordinario fece a Don Camillo de'segreti della sua vita: ci basti il dire che più quel racconto s'avvicinava al suo fine, più il Signore di Calabria s' appressava al Bravo e l'ascoltava con interesse. Il Duca di Sant' Agata respirava appena per non turbare il silenzio mentre l'altro con quel linguaggio energico e quel tuono animato, che son proprii del carattere italiano, gli narrava i suoi segreti affanni e le azioni della sua vita. Prima che avesse finito, Don Camillo aveva perduto di vista le sue proprie afflizioni; e, quando ebbe udito tutto, il disgusto, che gl'ispirava da principio la presenza di quell' uomo, aveva ceduto il luogo ad una compassione ch' ei non poteva nascondere. In una parola, quello che gli parlava era tanto eloquente, ed i fatti narrati tanto interessanti e terribili, che pareva dominare le sensazioni del suo uditore, come, un abile improvvisatore comanda alle passioni della folla che l' ascolta.

Frattanto il Duca e Jacopo erano usciti dai limiti

del cimitero abbandonato, e il Bravo terminava di parlare quando si trovarono sulla riva opposta del Lido. Ivi alla voce espressiva di Jacopo successe il sordo romore dell'onde che venivano a rompersi sulla spiaggia.

« Ciò sorpassa ogni credere! » esclamò Don Camillo dopo una lunga pausa che non fu interrotta se non dall'urto alternativo dei flutti. — « Signore, ne attesto la Vergine, e la verità. » — « Non ne dubito, povero Jacopo! Non posso non prestar fede ad una relazione sì fatta. Sì, tu sei stato vittima della loro infernale duplicità, e puoi ben dire che il fardello era insopportabile. » — « Quali sono ora le tue intenzioni? » — « Di non più servirli, Don Camillo. Non aspetto che l'ultima scena solenne, la quale è ormai certa, ed allora abbandono questa città d'astuzia e di tradimenti per andar a cercar fortuna in qualche altro paese. Essi hanno avvilito la mia vita, hanno distrutto le più belle speranze della mia giovinezza, hanno caricato il mio nome d'infamia, ma Dio può ancora alleggerire questo peso. » — « Non esagerare i rimproveri che ti fa la tua coscienza. Il più ricco e il più felice di noi non è al di sopra della tentazione. Tu sai che il mio nome ed il mio rango non mi hanno garantito interamente dai loro artificii. » — « Io so ch'essi potrebbero ingannare gli angeli del cielo. La loro astuzia non è sorpassata che dagl' infiniti mezzi che hanno di nuocere e d'ingannare. » — « Hai ragione, Jacopo. La verità non è mai in più gran pericolo che allor quando un intero popolo si lascia

ingannare dal vizio sotto la maschera della virtù, poichè senza verità la virtù non esiste. Egli è un sostituire le parole alle cose; un far servire l'altare ad usi mondani; un dare il potere senz' altra responsabilità che quella che impone l'egoismo d' una casta. Jacopo, povero Jacopo! tu entrerai al mio servizio. Io son padrone nelle mie terre; e, una volta libero da questa ipocrita Repubblica, io m' incarico della tua sicurezza e della tua fortuna. »

Il Bravo non aveva espressioni per dimostrare la sua riconoscenza. Baciò la mano di Don Camillo; ma con quella riserva di rispetto per sè stesso che apparteneva al suo carattere.

« Una politica come quella di Venezia » proseguì il giovane signore « non lascia nessuno padrone delle proprie azioni, la tela d' astuzie che ne compone il sistema è più forte della volontà. Copre con mille forme speciose i suoi attentati contro la giustizia, e si assicura l'appoggio di ciascheduno, sotto pretesto d'un sacrifizio da farsi al ben generale. Taluno s'immagina di adempire una parte semplicissima in un intrigo di Stato scusabile, ed è allora ch' ei piomba nel fango del peccato. La falsità è la madre di tutti i delitti e non ne produce mai tanti come quando deve la sua nascita all'empia ragione di Stato. Temo d'aver sacrificato io stesso a questa perfida influenza, e vorrei poterlo obliare. »

Benchè Don Camillo sembrasse piuttosto parlar con sè stesso che dirigere questi detti al suo compagno, era evidente che il racconto di Jacopo aveva

in lui risvegliato spiacevoli riflessioni sul modo col quale aveva cercato di far valere presso al senato i suoi diritti. Forse aveva sentito la necessità di fare qualche apologia della sua condotta dinanzi ad un uomo il quale, sebbene di un rango tanto inferiore al suo, era in grado d'apprezzarla, e che aveva condannato colle più energiche espressioni la fatale servilità per cui aveva consentito a divenir lo stromento della tirannia veneziana.

Jacopo si limitò a dire qualche parola d'una natura generale, ma che tendeva a calmare i taciti rimproveri che Don Camillo faceva a se stesso con una destrezza, che attestava quant'ei fosse abile al disimpegno delle numerose e delicate missioni di cui era stato incaricato, fece ingegnosamente cadere il discorso sul ratto di Donna Violetta, ed offrì al suo nuovo padrone di ajutarlo con tutti i suoi mezzi per ritrovare la sua sposa.

« Affinchè saper tu possa tutto ciò che intraprendi » disse Don Camillo « ascoltami bene, Jacopo, non tacerò nulla alla tua intelligenza.»

Il Duca di Sant'Agata gli spiegò allora brevemente, ma con chiarezza le misure che aveva prese e quanto contava di fare per ritrovare quella che amava.

Il Bravo ascoltò colla più grande attenzione i più minuti dettagli di questo racconto; e, mentre Don Camillo parlava, sorrise più d'una volta come colui che era espertissimo a indovinare le fila dell'intrigo il più complicato. Appena il Duca aveva finito di parlare, che Gino fu di ritorno.

CAPITOLO XVII

Ella era pallida, ma sorrideva. Mi parve nondimeno ch'ella portasse due o tre volte la mano a' suoi occhi, come per asciugare una lagrima.

ROGERS, *L'Italia.*

Le ore proseguirono il loro corso, come se nel recinto della città nulla fosse accaduto che dovesse turbarne la pace. Nella seguente mattina ciascuno si occupò de' suoi affari o de' suoi piaceri, come si era fatto da secoli, e niuno s'arrestò per interrogare il suo vicino su ciò che aveva potuto aver luogo nella notte. Gli uni erano allegri, gli altri malinconici; questi oziosi, quelli occupati, quì uno lavorava, là un altro andava a divertirsi; e Venezia presentava secondo l'uso la sua folla taciturna, diffidente, sollecita, misteriosa, agitata, come l'era stata in mille altre simili mattine.

I domestici adunati attorno la porta del palazzo di Donna Violetta avevano un'aria che annunziava la diffidenza e la circospezione; appena ardivano di comunicarsi a bassa voce i lor segreti sospetti sulla sorte della lor padrona. Il palazzo del Signor Gradenigo presentava la sua tetra ordinaria magnificenza, e quello di Don Camillo Monforte non mostrava al-

con segno del colpo crudele ricevuto dal suo padrone. La bella Sorrentina era tuttavia ancorata nel porto con una vela stesa sul ponte, mentre l' equipaggio ne accomodava un' altra coll' indolenza de' marinai che lavoravano senz' ardore.

Le Lagune erano coperte di barche di pescatori; molti viaggiatori giungevano nella città, ed altri ne partivano pe' canali ben noti di Fusina e di Mestre. Qui un avventuriere del settentrione abbandonava i canali per ritornare verso le Alpi, seco portando una piacevole rimembranza delle cerimonie che avea vedute, mista di congetture sul potere che dominava in quello Stato di sospetti; là un abitante della terra ferma si restituiva alla piccola possessione, soddisfatto delle feste e della regata di cui era stato spettatore. In una parola, non si vedeva nulla di straordinario, e gli avvenimenti che abbiamo narrati restavan sepolti tra coloro che vi avevano avuto parte e quel consiglio misterioso che gli aveva cagionati.

A misura che il giorno avanzava, più d' una vela spiegavasi per recarsi alle colonne d' Ercole o in Levante; e varie feluche e golette giunsero, o partirono secondo che il vento spirava dalla terra o dal mare. Frattanto il padrone di Calabria rimaneva tranquillo sotto la tenda che copriva il ponte della bella Sorrentina, o faceva la sua siesta sopra un mucchio di vecchi vele, fatte in brani dalla violenza di molti scirocchi. Quando il sole tramontò, le gondole dei grandi e degli oziosi cominciarono a radere la superficie delle Lagune; e, quando le due piazze furono rin-

frescate dall'aria dell' Adriatico, il Broglio cominciò a riempirsi di coloro che avevano il privilegiò di passeggiare sotto le sue vôlte. In quel numero era il Duca di Sant' Agata. Benchè straniero alle leggi della Repubblica, la sua nascita illustre e i dritti che sì giustamente reclamava, lo facevano ammettere trai senatori ne' loro momenti di ricreazione, ed essi lo vedevano con piacere divider con loro quella frivola distinzione. Ei giunse nel Broglio all'ora ordinaria e col solito aspetto di calma; poichè la segreta influenza di cui godeva a Roma, e la riuscita, che avevano avuto per suo mezzo i piani del senato, dovevano senza dubbio, pensava egli, assicurarlo dell'impunità. La riflessione aveva dimostrato a Don Camillo che, conoscendo il senato le sue manovre, l' avrebbe fatto già prima arrestare, se tale fosse stata la sua intenzione; e la stessa ragione l'aveva portato a credere che il miglior modo d' evitare le conseguenze della sua avventura era di mostrare fiducia ne' suoi proprii mezzi per affrontarle. Però, quand' ei giunse trai nobili, appoggiato al braccio d' uno de' primi membri dell' ambasciata di Roma e col volto armato di fermezza, fu accolto al solito da tutti quelli che lo conoscevano co' riguardi dovuti al suo rango. Per altro egli passeggiava in mezzo ai patrizii con novelle sensazioni; e più d' una volta credette scoprire negli occhi di coloro, co' quali conversava, qualche indizio ch' erano istruiti della sua fallita intrapresa; spesso ancora, quando meno se l' aspettava, sembrogli che si spiassero i suoi lineamenti per leggervi le sue fu-

ture intenzioni. Niun, altro sintomo avrebbe potuto far sospettare che una ereditiera di tanta importanza era stata sul punto d' esser rapita alla Repubblica, o che una sposa fosse stata involata a suo marito. L' astuta ipocrisia del Senato e la condotta risoluta ma prudente del giovine Napolitano avvolgevano in denso velo questi fatti agli occhi del volgo.

Così passò la giornata a Venezia; e ad eccezione di quelli, che si parlavano all'orecchio ed in segreto, nessuno faceva allusione agl' incidenti della nostra istoria.

Nel momento, in cui il Sole si celava dietro le montagne, una gondola si avanzò lentamente fino alla porta all' acqua del palazzo Ducale. Il gondoliere ne uscì, assicurò la barca ai gradini della scala ed entrò nel cortile. Era mascherato, ed il suo costume simile a quello degli altri gondolieri non poteva farlo riconoscere. Gettando uno sguardo all' intorno entrò nella fabbrica per un accesso privato.

L' edifizio nel quale risiedeva il Doge di Venezia è anche al dì d' oggi un tetro monumento della politica di quella Repubblica, e potrebbe rammentare ciò che dovevano essere i suoi principii. È fabbricato intorno ad un gran cortile, ma oscuro, come in quasi tutti principali edifizii di Europa. Una delle facciate forma un lato della Piazzetta, un' altra guarda il mare dalla parte del porto. L'architettura di queste due facciate esterne del palazzo ne rende rimarchevole la costruzione. Un portico poco elevato, che forma il Broglio, sostiene un rango di finestre

massicce di un genere orientale, al di sopra delle quali si alza un gran muro forato da un piccol numero di aperture e contrario alle regole dell'arte. La terza facciata è quasi nascosta dalla cattedrale di San Marco, e il piede della quarta è bagnato dal canale. La prigione pubblica della città è sull'altra riva di questo canale, proclamando altamente la natura del governo colla vicinanza della sede della legislazione e del soggiorno delle pene. Il famoso ponte dei sospiri forma il transito materiale e si può dir metaforico dall'una all'altro. Quest'ultima fabbrica, quantunque meno elevata e meno spaziosa; è d'un architettura più imponente; ma lo stile straordinario e singolare di quella del palazzo attrae maggiormente l'attenzione.

Il gondoliere mascherato ricomparve quasi subito sotto l'arco della porta all'acqua, e ritornò frettoloso nella sua gondola. Un minuto gli bastò per traversare il canale, sbarcare sulla riva opposta, ed entrare nella prigione per la porta principale. Pareva possedere segreti mezzi per soddisfare la vigilanza de' varii custodi; poichè dappertutto, ove si presentava, i catenacci e le serrature gli erano aperte senza molte difficoltà. In tal modo traversò ben presto tutte le barriere esterne di quel carcere, e giunse dinanzi ad una parte della fabbrica che pareva destinata all'abitazione d'una famiglia. A giudicarne da tutto ciò che la circondava, si poteva dire che gli abitanti non si curavano del lusso. Non ostante nulla vi mancava di quanto poteva esser necessario a gen-

ti della lor classe in quel paese ed in quel secolo.

Il gondoliere salì una scala segreta e si fermò dinanzi ad una porta ove non si vedeva niuno di quei segni che annunziano una prigione e che erano tanto abbondanti nelle altre parti di quell'edifizio. Stette un momento in ascolto, e battè in seguito con singolare precauzione.

« Chi è la ? » domandò la dolce voce di una donna. E al tempo stesso si udì il saliscendi alzarsi e ricadere, come s'ella avesse voluto sapere chi era che veniva a visitarla prima d'aprire la porta. — « È un amico, Gelsomina » rispose il gondoliere. — « Se si presta fede alle parole non vi è nessuno quì che non sia amico de' carcerieri. Bisogna che mi diciate il vostro nome o che andiate altrove a cercare una risposta. »

Il gondoliere sollevò un poco la maschera che alterava il suono della sua voce come nascondeva il suo volto.

« Son io Gessina » diss' egli impiegando il diminutivo del suo nome. — La porta s'aprì sul momento. — « È sorprendente ch'io non t'abbia riconosciuto subito, Carlo » disse la donzella col tuono della premura e della semplicità ; « ma da qualche tempo tu prendi tanti travestimenti ed alteri la tua voce in modo sì strano, che la tua stessa madre potrebbe ingannarsi. »

Il gondoliere aspettò un momento per assicurarsi ch' eran soli ; e allora togliendosi la maschere mostrò i lineamenti del Bravo.

« Tu sai se le precauzioni son necessarie » diss'egli » e tu non mi giudicherai con rigore. » — « No, Carlo; ma la tua voce mi è tanto famigliare che ho trovato sorprendente che tu potesse prenderne una che m'è nuova. » — « Hai tu a dirmi nulla di nuovo ? » La giovine fanciulla, poichè era giovine e bellissima, esitò a rispondere. — « V'è nulla di nuovo ? » ripetè il Bravo fissando uno sguardo penetrante su quell'ingenuo volto. — « Sei felice di non esser giunto poco prima, poichè ho avuto una visita e tu non ti saresti curato d'esserne visto. » — « Tu sai che ho delle buone ragioni per venire mascherato; ed avrei potuto aver piacere o sdegno nel veder colui, che ti ha fatto visita, secondo chi fosse. » — « Tu giudichi male » disse vivamente Gelsomina ; « Mi credi tu geloso ? disse il Bravo con affetto e prendendole la mano. « Se fosse stato un cugino, Pietro , Michele , Roberto , o qualunque altro giovane di Venezia, non avrei avuto altro timore che quello d'esser conosciuto. » — « Ma non era che Annina, mia cugina Annina, che tu non hai mai veduta ; ed io non ho verun cugino Pietro , nè Michele , nè Roberto. La nostra famiglia non è numerosa , Carlo. Annina ha un fratello , ma egli non viene mai da me; ella stessa è molto tempo che non ha giudicato a proposito di abbandonare un momento il suo commercio per venire in questo soggiorno di tristezza. Poche cugine si vedono così di rado come noi. » — « Tu sei una buona fanciulla , Gelsomina , e stai sempre con tua madre. Non hai nulla di particolare a dirmi ? »

Gli occhi pieni di dolcezza di Gelsomina si abbassarono di nuovo: ma, rialzandoli prima che Jacopo avesse il tempo di farci attenzione, si affrettò a soggiungere:

« Temo che Annina non ritorni senza di che verrei teco sul momento. » — « Questa cugina è dunque ancor quì? » Chiese il Bravo con una specie d'inquietudine. « Tu sai che non vorrei esser veduto. » — « Non temer nulla, ella non può entrare senza suonare il campanello, poichè sta quì sopra dalla mia povera madre che non può lasciare il letto. Quando verrà, tu potrai, come l'hai fatto altre volte, entrare in quel gabinetto, ed ascoltare i suoi frivoli discorsi, se lo vuoi; oppure potresti . . . . . ma non ne abbiamo il tempo; Annina viene di rado quì, e non sò perchè, ma sembra che poco le piaccia di trovarsi al capezzale di un'ammalata, poichè non resta mai che pochi minuti con sua zia. » — « Tu volevi dire, Gessina: oppure io potrei andare a far la mia visita. » — « Senza dubbio, Carlo; ma son sicura che saremmo tosto richiamati dalla mia impaziente cugina. — « Posso aspettare. Ho della pazienza quando sono con te, cara Gessina. » — « Zitto! sento i passi di mia cugina. Va nel gabinetto.

Mentre ch'ella parlava, s'udì il suono d'un campanello, ed il Bravo passò nel gabinetto mostrando che già conosceva quel ritiro; ei ne lasciò la porta socchiusa, poichè l'oscurità che vi regnava lo nascondeva bastantemente. Allora Gessina aprì la porta a sua cugina; ed alla prima parola, che questa pronunziò,

Jacopo riconobbe la voce dell'artifiziosa figlia del mercante di vino; ciò che non avea prima immaginato; perchè il nome di Annina era comunissimo a Venezia

« Tu sei quì in tutta libertà, Gelsomina » le disse sua cugina entrando e lasciandosi cadere sopra una sedia, come se fosse stata stanca. « Tua madre sta meglio, e tu sei propriamente la padrona di casa. » — « Vorrei non esserlo, Annina, poichè son molto giovane per aver quest'incarico, e con tanta afflizione. » — « Non è poi tanto insopportabile, Gessina, l'esser padrona di casa a diciassette anni. L'autorità è dolce come odiosa l'obbedienza. » — « Non trovo tali nè l'una nè l'altra, e rinunzierò di buon grado alla prima quando la mia povera madre potrà riprendere le redini della casa. » — « Va bene, Gelsomina, e ciò fa onore al tuo buon padre confessore; ma l'autorità è cara a ogni donna, non meno della libertà. Tu non andasti in maschera ieri sulla Piazza? » — « È raro che io mi mascheri, e non poteva abbandonare mia madre. » — « E questo vuol dire che tu saresti stata contentissima di farlo; hai ragione di rammaricarti: mai da che tu sei nata non si era veduto a Venezia un più magnifico matrimonio col mare, nè più belle regate. Ma dalla tua finestre non hai potuto vedere la prima cerimonia. » — « Ho visto la galera di parata avanzarsi verso il Lido e la folla dei patrizii che erano sul ponte; ed è il più. » — « Oh! non vedesti nulla! ma io ti darò una sì giusta idea della [illegible]a come se tu l'avessi goduta sulla galera del-

lo Stato. Prima di tutto si vedevano gli uomini della guardia in costume antico . . . » — « Mi ricordo di averli visti altre volte, poichè la cerimonia è la medesima tutti gli anni. » — « Hai ragione ; ma Venezia non ha mai visto sì belle regate. Tu sai che la prima corsa si fa sempre dalle gondole a più remi, guidate da'più abili gondolieri de' canali. Luigi era un d'essi; e, quantunque non abbia guadagnato il premio, ha più che meritato di guadagnarlo pel modo col quale ha guidato la sua barca : conosci Luigi? » — « Non conosco quasi nessuno a Venezia, Annina; poichè la lunga malattia di mia madre, e le triste funzioni di mio padre mi ritengono a casa quando gli altri passeggiano su' canali. » — « È vero ; è difficile che tu faccia delle conoscenze. Ma Luigi non la cede a nessun gondoliere in abilità nè in reputazione, ed è il giovane più sollazzevole di tutti quelli che metton piede sul Lido » — « Fu dunque il primo nella gran corsa ? » — Avrebbe dovuto esserlo, ma non fu corrisposto da' suoi compagni, e nel traversare il canale alcuni per invidia incrociarono la sua barca, tal che fu rigettato al secondo posto. Era uno spettacolo degno di ammirazione il vedere tanti eccellenti gondolieri che si sforzavano di mantenere, e di accrescere la loro riputazione. Santa Maria ! vorrei che tu avessi potuto vederli, figlia mia ! » — « Non sarei stata contenta di vedere la disfatta d'un amico.» — « Bisogna prendere la fortuna come viene. Ma lo spettacolo più maraviglioso, quantunque Luigi e gli altri si siano distinti, era di vedere un povero pesca-

tore nominato Antonio, che aveva la testa e le gambe nude, un uomo di settant'anni, la cui barca non valeva più di quella di cui mi servo per portare il vino sul Lido, prender parte alla seconda corsa e riportare il premio. » — « Non ebbe dunque rivali molto formidabili? » — « I più abili di Venezia, sebbene Luigi, essendo stato della prima corsa non abbia potuto essere della seconda. Si dice ancora» proseguì Annina guardando all'intorno colla sua solita precauzione, che un uomo, che si ardisce appena di nominare a Venezia, ha avuto l'ardire di comparir mascherato in questa seconda regata; e non ostante è stato il pescatore che ha guadagnato il primo premio. Hai tu sentito parlare di Jacopo? » — « È un nome molto comune.» — « Ma non v'è più che un sol uomo che lo porti in oggi a Venezia: chiunque pronunzia il nome di Jacopo indica lo stesso individuo. » — « Ho udito parlare d'un mostro che porta questo nome. Sicuramente, non avrà osato mostrarsi in mezzo a tutti i nobili in una tal festa! » — « Noi viviamo in un paese inesplicabile, Gelsomina. Quest'uomo passeggia a sua voglia sulla Piazza con passo ardito come il Doge, e nessuno ardirebbe dirgli una parola. Io l'ho visto in pieno meriggio appoggiato all'antenna trionfale o alla colonna di San Teodoro con un aspetto così altero, come se vi fosse stato mandato per celebrare una vittoria della Repubblica. » — Ei possiede forse qualche terribile segreto, che si teme ch'ei non riveli. » — « Tu conosci poco Venezia, ragazza mia! Santa Maria! un segreto

di tal genere è per sè stesso una sentenza di morte. È ugualmente pericoloso il saper troppo, ed il saper troppo poco, quando si ha che fare con San Marco. Ma si dice che Jacopo era là faccia a faccia col Doge, e che i senatori lo riguardavano come se stato fosse uno spettro uscito dalle tombe de' loro padri. Non basta; traversando io questa mattina le Lagune, ho visto trar fuori dell'acqua il cadavere d'un giovane cavaliere, e quelli che erano presenti dicevano che la sua ferita aveva l'impronta del suo fatale stiletto. »

La timida Gelsomina inorridì.

« Quelli che governano » diss'ella « avranno a render conto a Dio della lor negligenza se lasciano più lungamente questo scellerato in libertà. » — « Che il beato San Marco protegga i suoi figli! si dice che essi avranno a render conto di molti altri peccati di questa specie. Ma io ho veduto il cadavere questa mattina co' miei proprii occhi, entrando ne' canali. » — « Avevi tu dunque passato la notte sul Lido, per esser così di buon ora su' canali? » — « Sul Lido? ... sì... no .... ma .... Già sai che questa festa è stata un giorno di gran lavoro per mio padre; ed io non sono come te Gelsomina, padrona di casa, per fare quel che vorrei. Ma io mi perdo qui a parlar teco mentre ho mille cose da fare a casa. Hai tu quel pacchetto che ti diedi a custodire l'ultima volta che venni a vederti? » — « Eccolo » rispose Gelsomina, aprendo un armadio, e rimettendo a sua cugina un involto non molto grande, ma ricoperto con gran cura, che conteneva, a sua insaputa, alcuni oggetti di commercio

proibiti, che Annina nella sua infaticabile attività era stata obbligata di tener nascosti per qualche tempo. « Io cominciava a credere che tu l'avessi obliato, ed era sul punto di rimandartelo. » — « Gelsomina, se hai dell'amicizia per me, non far mai cosa tanto imprudente! mio fratello Giuseppe . . . tu conosci appena Giuseppe? » — Ci conosciamo pochissimo per essere cugini. » — Tu sei felice nella tua ignoranza. Io non voglio dire ciò che potrei del figlio degli stessi miei genitori; ma, se Giuseppe avesse veduto per qualche combinazione questo pacchetto, ciò avrebbe potuto cagionarti grave imbarazzo. » — « Io non temo nè tuo fratello nè verun altro » rispose la figlia del carceriere colla fermezza dell'innocenza; « in quale imbarazzo poteva io trovarmi per aver renduto servigio ad una parente? » — « Hai ragione, ma questo avrebbe cagionato a me di grandi tormenti. Santa Maria! se tu sapessi quali dolori procura alla sua famiglia questo giovine inconsiderato! basta; egli è mio fratello; tu comprendi il resto. Addio, mia buona Gelsomina; spero che tuo padre ti permetterà finalmente di venir a visitare coloro che hanno tanta amicizia per te. » — « Addio, Annina: tu sai ch'io verrei ben volentieri a vederti, ma non posso lasciare la mia povera madre. »

L'astuta figlia del mercante di vino abbracciò la sua ingenua cugina: questa le aprì la porta, ed ella disparve.

« Carlo » disse la dolce voce di Gelsomina, « puoi uscire; non abbiamo a temere altre visite. »

Il Bravo ritornò presso Gelsomina, ma col volto coperto d'un pallore straordinario. Ei riguardò dolorosamente la dolce e affettuosa creatura che aspettava il suo ritorno; e, siccome si sforzava di corrispondere all' ingenuo di lei sorriso, questa vana dissimulazione diede a' suoi lineamenti un' espressione quasi spaventevole.

« Annina ti ha stancato co' suoi frivoli discorsi di regate e di uccisioni. Ma non giudicarla troppo severamente per quel che ha detto di Giuseppe: fors'egli merita peggio. Ma io so quanta è la tua impazienza, e non voglio trattenerti di più. » — « Un momento, Gelsomina. Quella donna è tua cugina? » — Non te l' ho detto? le nostre madri son sorelle. » — « E viene spesso qui? » — « Non così spesso come ella vorrebbe, ne son sicura; poichè son già molti mesi che sua zia non ha lasciato la camera. » — « Tu sei un' eccellente fanciulla, buona Gelsomina, e vorresti far comparir tutti gli altri virtuosi come te. E le rendi tu le sue visite? » — « Mai. Mio padre me lo proibisce, perchè quello d' Annina è mercante di vino, e tutti i gondolieri vanno a bere da lui. Ma essa non può esser biasimata pel commercio che fanno i suoi parenti. » — « No senza dubbio. E quel pachetto è lungo tempo che te lo diede in custodia? » — « Un mese. Me lo lasciò l' ultima volta che fu qui, avendo premura di recarsi al Lido. Ma perchè tutte queste domande? Tu non ami mia cugina; convengo che ella è un po' leggiera, e che la sua conversazione è frivola; ma credo che abbia un buon cuore. Udisti

come ha parlato di quel miserabile Jacopo e del suo ultimo omicidio? » — « Udii. » — « Tu stesso, Carlo, non avresti potuto mostrar più orrore di lei pe' delitti di quel mostro. Senza dubbio Annina è inconsiderata e potrebbe avere pensieri meno mondani; ma, come noi, ha una santa avversione pel peccato. Vuoi che ti conduca dal prigioniero? » — « Precedimi. » — « Il tuo cuore onesto e virtuoso, mio Carlo, freme all' idea della fredda scelleratezza di quell' assassino. Ho udito parlar molto de' suoi omicidii e del modo col quale il senato transige con lui: dicono, in generale, che la sua destrezza sorpassa la loro e che gli ufficiali dello Stato aspettano delle prove per non esporsi a commettere delle ingiustizie. » — « Credete voi che il senato abbia la coscienza così timorosa? » domandò il Bravo con voce rauca ed affannosa, ma facendo segno alla sua compagna di avanzare.

Gessina prese un' aria malinconica come se avesse compreso tutta la forza di quella richiesta; poi si volse per aprire un armadio e vi prese una piccola scatola.

« Ecco la chiave, Carlo » gli diss' ella mostrandogliene una in un grossso mazzo, « ed io sono in questo momento la sola custode. Siamo riusciti almeno in questo, e può venire il giorno in cui faremo di più. »

Il Bravo si sforzò di sorridere, come per dimostrarle che apprezzava le sue premure; ma non riuscì che a farle comprendere ch' ei bramava di mettersi in

cammino. Al raggio di speranza che brillava negli occhi della vaga Gelsomina successe un'espressione di dolore, ed ella obbedì.

CAPITOLO XVIII.

Ma mondiamo sul tetto; e, quando avrai riguardato il cielo e la terra, visita le strette celle che si ammassano qui come le tombe di un cimitero.

La Piazza di San Marco.

Noi non imprenderemo a descrivere le vôlte, le gallerie, gli oscuri corridoi e tutti gli appartamenti pe' quali la figlia del carceriere fece passare Jacopo. Quelli, che non sono mai entrati in una gran prigione, non ne hanno bisogno per risvegliare quel sentimento penoso ch'eccitano finestre guarnite da sbarre di ferro, porte basse stridenti su' loro cardini, enormi catenacci, e tutto ciò che è al tempo stesso un simbolo ed un mezzo d'incarcerazione. Questa fabbricata era disgraziatamente come gli altri edifizî destinati a reprimere i vizii della società, vasta, circondata di grosse mura, complicatissima nell'interna distribuzione; sebbene l'esterno, come abbiam detto, fosse d'un'architettura semplice e nobile come in derisione dell'uso al quale era destinata.

Quando furono in una galleria bassa e stretta ove

erano delle invetriate, Gelsomina si fermò un istante.

« Carlo » diss' ella « m' hai tu cercata, come il solito sotto la porta all' acqua all'ora consueta? » — « Se ti ci avessi trovata non sarei entrato nella prigione, poichè tu sai che desidero di non esser visto. Ma ho pensato a tua madre ed ho traversato il canale. » — « T' inganni: mia madre sta sempre al solito: hai dovuto accorgerti che non ti ho fatto prendere la solita via per andare a far la tua visita. » — « Senza dubbio; ma, siccome non ci partiamo ordinariamente da casa tua, così ho creduto che la strada d'oggi fosse diversa per questa ragione. » — « Sei tu molto pratico del palazzo e della prigione. Carlo? » — « Più che non vorrei, mia buona Gelsomina. Ma perchè m' interroghi tu così in un momento in cui non ho tempo da perdere? »

La timida fanciulla non rispose niente. Le sue guance non erano mai molto colorite; poichè, simile ad un fiore che cresce all' ombra, avevano la tinta delicata che dà un continuo ritiro: ma a quella domanda divennero affatto pallide. Assuefatto all' ingenuità della sua compagna, il Bravo studiò un momento i lineamenti espressivi di Gelsomina. Si avanzò in seguito rapidamente verso una finestra, dalla quale vide un canale stretto ed oscuro. Poi, traversando la galleria, vide di sotto lo stesso canale conducente tra due grossi muri alla riva ed al porto.

« Gelsomina! » gridò egli arretrandosi di qualche passo; « è questo il Ponte de' sospiri! » — « Sì, Carlo. Vi sei mai passato? » — « Mai; e non comprendo

perchè vi passo in questo momento. Ho spesso pensato che potrebbe accadermi un giorno di traversare questo fatale passaggio, ma non immaginava che tu potresti servirmi di guida. »

L'occhio di Gelsomina divenne sereno, ed ella sorrise piacevolmente.

« Con me questo passaggio non ti sarà mai pericoloso. » — « Di questo son sicurissimo, buona Gessina » rispose egli prendendola per la mano.. « Ma è un enimma che io non so spiegare. Sei tu solita d' entrar nel palazzo per questa galleria ? » — « Ella non serve ordinariamente che ai carcerieri ed ai condannati, come avrai sentito dire più volte. Non ostante me ne hanno dato le chiavi e mi hanno insegnato i molti giri che vi conducono, acciò io potessi servirti di guida come il solito. » — « Ah! Gessina! temo di essere stato troppo felice in tua compagnia, per aver potuto riflettere, come voleva la prudenza, sulla rara bontà che mostrò il consiglio accordandomi questa permissione. » — « Ti spiace dunque d'avermi conosciuta, Carlo? »

La voce malinconica che gli faceva questo rimprovero commosse il Bravo, il quale baciò la mano che teneva nella sua con tutto l' ardore d'un Italiano.

« In tal caso mi spiacerebbero i soli momenti di questa felicità ch' io abbia gustati da molti anni, Gessina: tu sei stata per me come un fiore trovato in mezzo al deserto; come una limpida fonte per l' uomo divorato da un' ardente febbre; come un raggio di speranza per il maledetto! no, no, non mi pentirò

mai neppure un momento d' averti conosciuta, mia Gessina! » — « La mia vita non sarebbe stata più lieta, Carlo, se avessi potuto credere d' aver accresciuto le tue pene. Io son giovine, non conosco il mondo, ma so che si deve cagionare del piacere e non del dolore a quegli che s' ama. » — Ciò t' insegna la tua buona indole. Ma non è egli assai strano che si permetta a un uomo come son io di percorrere così la prigione colla tua sola sorveglianza? » — « Io non ci trovo nulla di strano, Carlo; ma è vero che non è una cosa comune » — « Noi siamo stati tanto felici insieme, amata Gessina, che non abbiamo fatto bastante attenzione a ciò che avrebbe dovuto cagionarci del timore. » — « Del timore, Carlo!» — « Della diffidenza per lo meno, poichè questi scaltri senatori non fanno mai un atto di pietà senza motivi di crudeltà o di vendetta. Ma è troppo tardi per richiamare il passato, e in ciò che ti concerne non vorrei perdere la rimembranza di questo momento. Andiamo. »

La leggiera nube di tristezza disparve dalla fronte della giovinetta che l' ascoltava, ma ella rimase immobile.

« Si assicura » diss' ella con un certo tremito » che di tutti coloro, che passano questo ponte, pochissimi rientrano nel mondo: e non ostante non mi domandi nemmeno perchè siamo quì! »

Un passeggiero lampo di diffidenza si mostrò nello sguardo che il Bravo gettò rapidamente sull' ingenua creatura che gli parlava così, ma quel lampo fu

troppo fuggevole per alterare l'espressione di affetto ch'ella era assuefatta a scorgere sul di lui volto.

«Poichè tu vuoi che io sia curioso » diss'egli «dimmi perchè sei venuta quì; e soprattutto perchè essendovi, ti ci arresti. » — « La stagione è avanzata, Carlo» rispos'ella parlando a voce bassa; « lo cercheremmo invano nella segreta sotterranea. » — » T'intendo. Andiamo.

Gelsomina si fermò ancora un momento con inquietudine; ma, non vedendo sul volto di Jacopo niuna traccia dell'angoscia ch'egli soffriva, si rimise in cammino. Jacopo le parlava con voce affannosa, ma era troppo assuefatto a dissimulare per lasciar vedere la sua debolezza, quando sapeva quanta pena arrecherebbe all'essere sensibile e fedele che in lui aveva riposto ogni sua gioia con un abbandono ed una sincerità che provenivano altrettanto dalla sua maniera di vivere, quanto dalla sua naturale ingenuità.

Per far comprendere a chi legge queste allusioni, che erano tanto chiare pe' nostri amanti, è necessario spiegare un altro odioso tratto della politica di Venezia.

Qualunque esser possa la teoria dichiarata d'uno Stato, se ne trova il segreto nella sua pratica. I governi stabiliti pel bene del popolo non impiegano la forza che con precauzione e ripugnanza, perchè il loro oggetto è di proteggere il debole, non di opprimerlo; ma quanto più il sistema diviene egoista ed esclusivo, tanto più i mezzi di corruzione, ai quali hanno

ricorso quelli che governano, divengon severi e crudeli. Così a Venezia, ove il sistema politico posava sulla stretta base dell'oligarchia, la gelosia del senato metteva gli stromenti del dispotismo in contatto diretto colla dignità stessa del principe titolare; ed il palazzo del Doge era degradato da prigioni. Questo edifizio maestoso aveva le sue segrete d'inverno e d'estate: il lettore s'immagina senza dubbio che questa distribuzione era stata dettata dalla compassione per dare qualche sollievo agl'infelici prigionieri. Ma lo Stato di Venezia non conobbe mai alcun legame che l'avvicinasse alle debolezze dell'umanità. Ben lungi dal volere alleggerire i patimenti del detenuto, gli si faceva passar l'inverno in carceri scavate al di sotto dei canali; mentre le prigioni d'estate, situate sotto i piombi dei tetti, erano esposte a tutto il calore del Sole ardente d'Italia. Il lettore ha probabilmente indovinato che la visita di Jacopo nella prigione aveva rapporto a qualche detenuto che di recente era stato trasferito dal carcere umido, nel quale era stato rinchiuso durante l'inverno e la primavera, in una delle ardenti segrete situate immediatamente sotto i tetti.

Gelsomina continuò a camminare con una malinconia che mostrava quanta parte ella prendesse alle pene del suo compagno, ma senz'aver l'aria di credere che un più lungo indugio fosse necessario, essa gli aveva manifestato una circostanza che le pesava sul cuore; era un dovere che ella sodisfaceva con ripugnanza, e, come accade ai caratteri dolci e sem-

plici, ora che l' aveva adempito si trovava sollevata. Salirono molte scale, aprirono e chiusero un gran numero di porte, e traversarono alcuni stretti corridoi; mentre Gelsomina cercava in un grosso mazzo di chiavi quella d'una porta dinanzi alla quale si fermarono, il Bravo respirava a grave stento l'aria soffocante della sommità del palazzo.

«M'avevano assicurata che ciò non avrebbe più avuto luogo » diss'egli « ma quei demoni incarnati tradiscono le loro promesse.» — « Carlo ! ti scordi tu che noi siamo nel palazzo del Doge ? » gli disse Gelsomina sottovoce e gettando all'indietro un timido sguardo.— » Non mi scordo nulla di quanto ha rapporto alla Repubblica ; tutto è qui » rispose il Bravo, battendo la sua fronte coperta di sudore ; » e quel che non v'è lo chiudo nel cuore. » — « Povero Carlo! ma ciò non durerà sempre ; vi sarà un termine. » — « Si » rispose Jacopo fremendo » e più presto che tu non credi. Ma non importa : apri, ed entriamo. » — Gelsomina esitava ; ma ad un gesto d'impazienza del suo compagno ella obbedì ed entrarono nella segreta.

« Padre mio ! » gridò il bravo precipitandosi accanto ad uno strato disteso sul pavimento.

Un vecchio magro ed estenuato si sollevò udendo quella parola, ed i suoi occhi, i quali, benchè esprimessero un profondo abbattimento, brillavano in quel punto d'uno splendore più vivo che quelli di Jacopo stesso, si fissarono alternativamente su Gelsomina e sul Bravo.

« Tu non hai sofferto, come io temeva, di questo improvviso cangiamento, mio buon padre proseguì Jacopo stando in ginocchio presso quel letto di paglia; »i tuoi occhi, le tue guance tutti i tuoi lineamenti son più animati che quando eri in quell'umido sotterraneo. » — « Io son felice quì « rispose il prigioniero; « v'è della luce, anzi ve n' è troppa. Tu non puoi figurarti figlio mio qual gioia si prova in rivedere il giorno dopo una sì lunga notte. » — « Ei sta meglio, Gelsomina! Non l'hanno ancora ucciso. Guarda! I suoi occhi sono vivaci, le sue guance sono colorite. » — « Son tutti così » rispose la giovinetta a voce bassa « dopo aver passato l'inverno in quelle segrete umide ed oscure. » — « Hai nulla di nuovo, figlio mio? Che mi dici di tua madre? »

Il Bravo inchinò la testa per nascondere lo strazio che gli cagionava questa domanda, che udiva forse per la centesima volta.

« Ella è felice, padre mio; felice quando può esserlo una donna che ti ama sì teneramente e che è divisa da te. » — « Parla spesso di me? » — « Il tuo nome è l'ultima parola che ho udito uscire dalle sue labbra. » — Che la Vergine la benedica! spero che ella si ricordi di me nelle sue orazioni? » — « Non dubitarne, padre mio; le sue preghiere son quelle d'un angelo. » — « E tua sorella ammalata? Tu non me ne parli, figlio mio? » — « Ella sta bene attualmente » — « Ha finalmente cessato di rimproverarsi d'esser la cagione innocente de' miei patimenti? » — « Non se lo rimprovera più. » — « Godo

che più non s'affligga d'una disgrazia che non ha rimedio ! »

Il Bravo parve cercare un'ombra di conforto negli sguardi compassionevoli di Gelsomina, che stava pallida e muta.

« Ella ha cessato d'affliggersi, padre mio » diss'egli con una calma forzata. — « Tu hai sempre amato teneramente tua sorella ; tu hai un buon cuore, ed iolo so. Dio mi ha mandato molti affanni, ma mi ha benedetto ne' miei figli. »

Qui vi fu una lunga pausa, durante la quale il padre pareva riflettere sul passato, ed il figlio si rallegrava di non ascoltar più quelle domande che gli passavano il cuore; quella madre, quella sorella, di cui suo padre gli parlava, erano state da lungo tempo vittime delle sventure della lor famiglia. Il vecchio, poichè il prigioniero era altrettanto oppresso dagli anni che dal dolore, riportò i suoi sguardi sul Bravo con aria pensierosa e disse.

« Ormai non spero più che tua sorella si mariti ; poichè nessuno vorrebbe imparentarsi con una famiglia proscritta. — « Essa non lo desidera ; non vi pensa. Ella è felice con mia madre. » — « È questo un contento, che almeno la Repubblica non le invidierà. V'è niuna speranza, che possiamo in breve esser riuniti ? » — « Tu sarai riunito a mia madre, sì tu godrai finalmente questo piacere. » — « È molto tempo, moltissimo tempo che ad eccezione di te non vedo alcuno della mia famiglia. Pazienza ! — Inginocchiati, che io ti dia la mia benedizione. » — Ja-

copo, che si era rialzato in quei momenti di angoscia, obbedì sul momento, e chinò la testa con rispetto per ricevere la benedizione paterna. Il vecchio mosse le labbra ed alzò gli occhi verso il cielo; ma il suo linguaggio partiva dal cuore anzichè dalla bocca. Gelsomina abbassò la testa sul petto, e parve unire le sue preghiere a quelle del prigioniero. Quando questa cerimonia tacita, ma solenne fu terminata, ciascun di loro, secondo l'uso, si fece il segno della croce, e Jacopo baciò la mano disseccata di suo padre. — « Hai tu qualche speranza per me? » domandò il vecchio dopo aver adempito quel consolante dovere d'amor paterno; « promettono essi ancora di lasciarmi rivedere il Sole? » — « Lo promettono. Fanno molte promesse. » — « Voglia Dio che le mantengano! ho vissuto gran tempo di speranze. Credo che siano ormai quattro anni che son rinchiuso in queste mura. » — Jacopo non rispose nulla, poiche sapeva che suo padre non citava che lo spazio di tempo, nel quale gli era stato permesso di vederlo. — « Io m'era lusingato che il Doge si ricorderebbe del suo antico servitore, e che mi farebbe aprir le porte di questo carcere. » — Jacopo seguitò a tacere; poichè il Doge del quale il vecchio parlava era morto da lungo tempo. — « E non ostante dovrei ringraziare il cielo, poichè la Vergine ed i Santi non mi hanno abbandonato, e non son privo di qualche piacere nella mia prigionia. » — « Lodato sia Dio! » gridò il Bravo. « Ed in qual modo calmi tu i tuoi dolori, padre mio? » — « Guarda

qui » rispose il vecchio, i cui sguardi indicavana una agitazione febbrile cagionata dal cambiamento recente del carcere e dall'eccesso de' suoi mali; « vedi tu quella fenditura in quel trave? Il calore l'aumenta sempre e son certo che dacchè abito questa prigione è divenuta grande il doppio. Io penso che quando giungerà a quel nodo i cuori de' senatori s'addolciranno, e mi renderanno la ribertà. Provo una certa soddisfazione a seguirne attentamente i progressi ed a vederla estendersi d'un pollice d'anno in anno. » — « E questo ogni tuo piacere? » — « No, veramente, ho ancora un altro sollievo. L'anno scorso eravi un ragno che aveva tessuto la sua tela fra quei travicelli, ed era un compagno che io mi compiaceva ad esaminare. Guarda se vi è speranza che ritorni. » — « Non lo vedo » disse Jacopo sospirando. — « Non importa; ho sempre speranza di vederlo tornare; la stagione delle mosche è vicina, e allora ei cercherà la sua preda. Sì, possono rinchiudermi in queste orrende segrete sopra una falsa accusa, possono separarmi per anni ed anni dalla mia famiglia, ma non possono privarmi d'ogni piacere. » — Il vecchio prigioniero rimase allora muto e pensieroso. Una impazienza fanciullesca brillava ne' suoi occhi, ed i suoi sguardi portavansi alternativamente sulla fenditura, compagna di tante stagioni estive passate nell'isolamento, e sul volto di suo figlio, come se avesse cominciato a dubitare della realtà delle sue consolazioni. — « Ebbene che lo discacciano pure! Io non li maledirò per questo » disse il prigioniero coprendo-

si il volto con ambe le mani. — « Padre mio ! » — Il vecchio non rispose nulla. — « Padre mio ! — « Jacopo ! » — Il Bravo a quel nome non ebbe forza di rispondere; non ardì nemmeno di gettare uno sguardo sul Gelsomina, quantunque ardesse dal desiderio d'esaminarne gl'ingenui lineamenti. — « M'intendi tu, figlio mio ? » disse il vecchio ; « credi tu realmente che avranno la crudeltà di scacciare quel povero ragno dalla mia prigione ? » — « Ti lasceranno il piacere di vederlo, poichè ciò non interessa nè il loro potere nè la loro fama. Finchè il senato potrà mettere i piedi sul collo del popolo, finchè potrà conservare l'apparenza d'una buona riputazione, non t'invidierà questo piacere. » — « Santa Maria, ispirami della riconoscenza ! io lo temeva molto, figlio mio ; perchè è cosa ben crudele il perdere un'amico in una prigione. » — Il Bravo procurò allora di distrar il vecchio con altre idee. Situò vicino al suo strato alcuni alimenti che gli era permesso d'apportargli ; e, lusingandolo ancora colla speranza di ricuperare la libertà, gli disse che stava per lasciarlo.— « Mi sforzerò di crederti, figlio mio » disse il vecchio, che aveva buone ragioni per diffidarsi d'una sicurezza troppo sovente smentita ; « farò ogni mio possibile per crederti. Dirai a tua madre che io non cesso mai di pensare a lei e di pregare per lei ; e darai a tua sorella una benedizione in nome del suo povero padre imprigionato. »

Il Bravo inchinò la testa per promettergli d'obbedire, troppo felice di trovare un mezzo qualunque

per dispensarsi dal parlare. Ad un segno, che gli fece suo padre, s'inginocchiò di nuovo e ricevette prima di partire un'altra benedizione. Dopo essersi occupato ad accomodare i pochi e meschini mobili di quella stanza, ed aver tentato d'ingrandire una o due piccole fenditure per dar più libero passaggio all'aria e alla luce, uscì finalmente da quel tristo soggiorno.

Ritornando pe' complicati passaggi che avevan già traversati per salire fino alla segreta del vecchio, nè Gelsomina, ne Jacopo non pronunziarono una parola finchè non furono di nuovo sul Ponte de' sospiri. Da quella galleria non passava quasi mai nessuno, e la giovinetta, coll'intelligenza del suo sesso, scelse quel luogo come il più conveniente per cominciare a parlare.

« Lo trovi tu cambiato? » gli domandò ella fermandosi. — « Ah! molto. » — « Tu pronunzii questa parola con un tuono che mi spaventa! » — « Non ho insegnato al mio volto a mentire in tua presenza, Gelsomina. » — « Ma v'è ancora della speranza; tu stesso gliel'hai detto. » — « Che la Vergine mi perdoni questa finzione! ma poteva io togliere ai pochi giorni, che gli restano da vivere, quest'unica consolazione? » — « Carlo! Carlo! Perchè sei tu sì tranquillo? non ti ho mai udito parlare con tanta calma delle ingiustizie fatte a tuo padre e del suo imprigionamento. » — « Egli è perchè la sua liberazione è vicina. » — « Ma poco fa tu dicesti ch'egli era senza speranza, ed ora parli della sua liberazione! » — « La

morte lo libererà. Lo sdegno stesso del senato potrà rispettare la tomba. » — « Credi tu dunque il suo fine tanto vicino? Io non ho osservato questo cambiamento. » — « Tu sei buona, Gelsomina, fedele ai tuoi amici, e non puoi sospettare i delitti dei quali non sei capace. Ma un uomo che ha visto il male così da presso com'io, trovo motivi di diffidenza in ogni nuovo avvenimento. Sì i patimenti del mio povero padre son presso a finire; perchè è ridotto agli estremi; ma, quand'anche la sua morte fosse meno vicina, posso prevedere che si troverebbero i mezzi d'accelerarla. » — « Tu non puoi supporre che nessuno quì voglia nuocergli. » — « Non sospetto di nessuno de' tuoi, Gelsomina. Tuo padre e te siete stati messi quì per l'intervenzione de' santi affinchè i demoni non avessero troppa possanza sulla terra. » — « Io non t'intendo, Carlo; ma tu sei spesso incomprensibile. Tuo padre, nel parlarti, ha pronunziato un nome di cui vorrei che non si fosse servito. » — Il Bravo gettò su di lei uno sguardo inquieto e sospettoso — « T'ha chiamato Jacopo! » proseguì ella. — « Gli uomini travedono sovente il loro destino per la bontà de'loro santi protettori. » — « Vorresti tu dire, Carlo, che tuo padre sospetta che il senato voglia impiegare il mostro che ha nominato? » — « Perchè no? il senato ha impiegato persone di lui peggiori; e, se ciò che si dice è vero, ei non è ignoto ai senatori. » — « Ciò è possibile? tu hai dello sdegno contro il senato, perchè ha fatto una ingiustizia alla tua famiglia; ma non si può credere che siasi mai ser-

vito dello stiletto d'un assassino salariato.» — «Non ho detto se non ciò che si ripete ogni giorno a voce bassa su' canali » — « Vorrei che tuo padre non avesse pronunziato quel nome terribile. Carlo! » — «Tu hai troppo ingegno, Gelsomina per inquietarti d'un nome. Ma che pensi tu di mio padre? — « Questa visita non è stata simile alle altre che tu gli hai fatte con me. Non saprei dirne la ragione, ma mi è sempre sembrato che tu conservassi qualche speranza e che cercassi di farla partecipare al prigioniero; mentre oggi al contrario par che tu trovi una gioia crudele nella disperazione.» — « Il tuo timore t'inganna » rispose il Bravo con voci commossa, « e basti su ciò: i senatori hanno intenzione di renderci finalmente giustizia; sono uomini onorevoli, d'un'alta nascita e di nome illustre: sarebbe una pazzia il diffidare de' patrizii. Non sai tu che gli uomini d'un sangue nobile sono al di sopra delle debolezze e delle tentazioni che assedian quelli la cui origine, come la nostra, è bassa ed oscura? la lor nascita gl'innalza al di sopra de' mortali; e, non rendendo conto a nessuno della lor condotta, non è possibile che non sian giusti. Ciò è ragionevole; e chi potrebbe dubitarne?» — Terminando queste parole, il Bravo sorrise con amarezza. — «Tu vuoi burlarti di me, Carlo; nessuno è al di sopra del pericolo di fare il male, eccetto quelli che i Santi e la Vergine favoriscono.» — «Tu parli così perchè vivi in una prigione e fai orazione mattina e sera. No, no, fanciulla semplice; vi sono nel mondo degli uomini i quali di generazione in

generazione nascono saggi, onesti, virtuosi, incorruttibili, valorosi, adattati a tutto, e fatti per gettare in fondo ad un carcere quelli che sono nati nella bassezza e nell'oscurità. Ove hai tu passato i tuoi giorni, folle Gelsomina, per non conoscere questa verità e non sentirla anco nell'aria che tu respiri? ciò è chiaro come la luce del giorno, è palpabile... sì, palpabile come le mura di questa prigione. » — La timida giovinetta si scostò da lui e volle quasi fuggirsene; poichè non l'aveva mai veduto in tante volte, che gli aveva parlato, sorridere sì amaramente nè mostrare ne' suoi occhi tanto smarrimento. — « Potrei quasi immaginare, Carlo, che tuo padre aveva ragione di darti quel nome » diss'ella gettando uno sguardo di rimprovero sul volto ancora agitato di Jacopo. — « Tocca ai padri a chiamare i loro figli. Ma di ciò basta; bisogna che io ti lasci; mia buona Gelsomina; e ti lascio con un peso opprimente sul mio cuore. » — Straniera alla diffidenza Gelsomina scordò i suoi timori. Ella non sapeva perchè sentivasi più afflitta del solito, sebbene non si dividesse mai da lui senza dispiacere. — « Tu hai i tuoi affari » gli diss'ella « e non devi trascurarli. Sei tu stato fortunato in questi ultimi giorni colla tua gondola, Carlo? » — » L'oro ed io non ci conosciamo quasi La Repubblica lascia sulle mie spalle tutto il peso dei bisogni del mio rispettabile padre. » — « Tu sai che io possiedo poco, Carlo » disse Gelsomina con voce appena intelligibile; « ma quel poco è tuo; mio padre, come sai, non è ricco; che altrimenti non con-

sentirebbe mai a vivere delle altrui pene tenendo le chiavi di questa prigione. » — « Egli è meglio impiegato di quelli che gl'impongono questo dovere. Se mi dassero la scelta di portare il berretto ducale, di partecipare alle feste delle loro sale, di dormire nei loro palazzi, d'essere il primo in uno spettacolo come quello di ieri, di tramare ne'lor consigli segreti, d'essere il giudice senza pietà incaricato di condannare i miei simili a tanta miseria, o d'esser semplicemente il portachiavi ed il custode d'una prigione, accetterei sul momento quest'ultimo impiego, non solo perchè più innocente, ma perchè di gran lunga più onorevole dell'altro. » — « Tu non giudichi come fa il mondo, Carlo. Io aveva temuto che tu non provassi della ripugnanza ed una specie di vergogna a sposare la figlia d'un carceriere; ed anche non ti nasconderò più lungamente, poichè mi parli ora con tanta calma, che quel timore mi ha fatto piangere assai spesso.» — « In questo caso tu non conosci nè Carlo nè il mondo. Se tuo padre fosse membro del senato del consiglio dei Tre, e che io lo sapessi, temeresti a ragione che io mi vergognassi di te. Ma è già notte, Gelsomina e bisogna che io ti lasci.» — Gelsomina riconobbe, con dolore la verità di ciò ch'ei diceva, e prendendo una chiave aprirì la porta del ponte coperto. Alcuni corridori ed una scala li condussero al livello della riva. Ivi il Bravo prese in fretta congedo dalla sua compagna, ed uscì dalla prigione.

CAPITOLO XIX.

Ma, per ingannarsi così bisogna essere assolutamente novizii.

LORD BYRON, *Don Juan.*

Era giunta l'ora de' piaceri della Piazza e del movimento delle gondole; molte maschere si mostravano come il solito lungo i portici; il romor dei canti e delle grida si faceva udire di nuovo, e Venezia era ancora agitata da una ingannevole allegria.

Quando Jacopo fu sulla riva uscendo dalla prigione, si mescolò all'onda d'esseri umani che si dirigevano verso le piazze, poichè la maschera impediva ch'ei fosse osservato. Traversando il ponte inferiore del canale di San Marco, si fermò un momento a riguardare le invetriate della galleria che avea lasciato, e si avanzò in seguito colla folla, occupato sopra tutto della cara ed ingenua Gelsomina. Passando lungo le oscure arcate del Broglio, cercò cogli occhi Don Camillo Monforte; avendolo incontrato all'angolo della Piazzetta, cambiò seco lui alcuni segni segreti d'intelligenza, e il Bravo s'allontanò in modo da non poter attirar l'attenzione.

Le sponde della Piazza erano imgombre da un'infinità di barchette. Jacopo vi cercò la sua gondola; la fece uscire da quella massa fluttuante e la spinse nel canale; alcuni colpi di remo lo condussero avan-

ti alla bella Sorrentina. Il padrone passeggiava sul ponte, godendo la freschezza della sera, mentre il suo equipaggio adunato all'estremità della prua cantava una canzone conosciuta su que'mari. I complimenti reciproci furono brevi, come si usa fra gente di quella classe; ma il Calabrese pareva che aspettasse quella visita, poichè condusse il Bravo in disparte sulla feluca.

« Hai tu qualche cosa di particolare a dirmi, buon Rodrigo? domandò il marinaio che riconobbe il Bravo ad un segno, e che non ostante ignorava ancora il suo vero nome. Tu vedi che non siamo stati oziosi, benchè fosse ieri giorno di festa. » — « Sei tu pronto a partire pel golfo? » — « Pel levante o per le colonne d'Ercole, come piacerà al senato. Abbiamo levato una vela dopo il tramonto del Sole, e, quantunque non sembri che abbiamo fretta di partire, ci basta un'ora per essere al di là dal Lido. » — « In questo caso tenetevi per avvertiti. » — « Padron Rodrigo, voi portate le vostre mercanzie in un mercato che ne rigurgita. Sono stato di già avvertito che si avrà bisogno di noi questa notte. »

L'involontario moto di sospetto che fece il Bravo sfuggì all'osservazione del Calabrese, il quale esaminava i cordami della feluca colla attenzione che un marinaio ha l'abitudine di dare a questa parte del suo naviglio quand'è sul ponto di mettersi alla vela.

« Hai ragione, Stefano; ma un avviso ripetuto è una precauzione che non può nuocere. I preparativi sono il primo dovere quando si tratta d'una com-

missione importante. » — « Volete vederli voi stesso, Signor Rodrigo? » disse il marinaio abbassando la voce. « La bella Sorrentina non è il Bucintoro nè una galera del gran Maestro di Malta; ma, in proporzione della sua grandezza, non si potrebbe esser meglio alloggiati nel palazzo stesso del Doge. D'altronde quando mi è stato detto che una Signora deve far parte del carico, ho sentito che vi andava dell'onore della Calabria a ben servirla. » — « Benissimo. Se ti hanno spiegato tutti i dettagli non dubito che tu non ti faccia onore. » — « Io non dico che me n'abbiano spiegato neppur la metà, buon Signore. Il segreto che voi osservate nel darmi i vostri carichi a Venezia è uno de'più gran mali in questo genere di commercio. M'è accaduto più d'una volta d'aspettar delle intere settimane su' canali avendo la mia casa sgombra e netta come la scienza d'un frate, quando mi giungeva improvvisamente l'ordine di partire senz'altro carico che un messaggiero, il quale uscendo dal porto entrava nella sua stanzetta e non ne sortiva che sulla costa di Dalmazia o nelle isole Greche. » — « In tal caso guadagnavi il tuo denaro assai facilmente. » — « Che diavolo dite! Padron Rodrigo; se io avessi un amico a Venezia che m'avvertisse a tempo, potrei mettere nella feluca alcuni oggetti che mi renderebbero qualcosa in altro paese. Che importa al Senato, quando adempio fedelmente al mio dovere verso ai suoi membri, che io faccia al tempo stesso il dover mio verso mia moglie e verso i fanciulli brunetti che ho lasciati in Calabria? » —

« V'è del buon senso nelle tue parole, Stefano; ma tu sai che lo stato di Venezia è un padrone esigente; ed un affare di questo genere deve essere condotto con delicatezza. » — « Niuno lo sa più di me; poichè, quando mandarono via della Città il mercante con tutto ciò che gli apparteneva, fui obbligato di gettare in mare alcune botti per far posto a delle mercanzie di nessun valore. Il Senato, in buona giustizia, mi deve indennizzare di questa perdita, degno Signor Rodrigo. » — « E vorresti riparare tal perdita questa notte? » — « Vergine Santissima? Non ho ancor visto il vostro volto, Signore, e potreste essere il Doge stesso per quel ch'io ne sò; ma giurerei che dovreste esser membro del senato per la vostra segacità. Se questa Signora non ha seco troppi bagagli, e che vi fosse ancor tempo, potrei soddisfare il gusto dei Dalmati portando loro alcuni oggetti che vengano dai paesi situati al di là delle Colonne d'Ercole. » — « Puoi giudicar tu stesso della probabilità, poichè ti è stato detto di qual natura è la tua missione. » — « Che San Gennaro di Napoli m'apra gli occhi! Non mi fu detto null'altro se non che una giovine Signora, alla quale il Senato prende moltissimo interesse, lascerebbe questa notte la Città per recarsi sulla costa orientale. Se la vostra coscienza non vi si opponesse, padron Rodrigo, bramerei di sapere quali devono essere i suoi compagni di viaggio. » — « Tu ne saprai anche di più quando sarà tempo. Frattanto metti un lucchetto alle tue labbra, poichè San Marco non ischerza con quelli che l'offendono. Son

contento che tu abbi fatto tutti i tuoi preparativi, degno Stefano, ed augurandoti la buona notte e un felice viaggio ti raccomando al tuo Santo protettore. Ma un momento prima di lasciarti devo sapere a quale ora tu conti che spirerà il vento di terra.»— « Voi siete esatto come uno compasso ne' vostri proprii affari, Signore, ma non avete molta carità pe'vostri amici. Col sole ardente, che ha fatto oggi, doviemmo avere il vento delle Alpi sul terminar della notte.»—« Va bene! Avrò gli occhi sopra di te. Addio di nuovo.» — « Cospetto! Tu non mi dici nulla del carico! » — « Sarà di gran valore, ma non terrà molto luogo » rispose Jacopo con indifferenza, e saltando nella sua gondola, che allontanò sul momento dalla feluca. Si udì il romore dei remi sull'acqua; e, mentre Stefano in piedi sul ponte della sua nave meditava sulle probabilità d'una speculazione, la gondola s'avanzava verso la riva con un moto altrettanto facile che rapido.

L'astuzia interrompe sovente ed attraversa le sue proprie vie: ella delude spesso quelli che la praticano come quelli che vuole ingannare. Quando Jacopo aveva lasciato Don Camillo, eran convenuti tra loro che il primo impiegherebbe tutti i mezzi che potrebbero suggerirli la sua naturale sagacia e la sua esperienza per iscoprire in qual modo il consiglio aveva intenzione di disporre di Donna Violetta. Si erano separati sul Lido, e, siccome nessuno era stato testimonio del loro abboccamento e che nessuno poteva sospettare la lor recente intelligenza, il Bravo

entrò nelle sue nuove funzioni con qualche probabilità di successo. Un cambiamento di agenti negli affari delicati era un dei mezzi ordinarii che prendeva il Senato per evitare una scoperta. Jacopo gli avea spesso servito di stromento per negoziare con Stefano, il quale era stato impiegato per mettere ad esecuzione delle segrete e forse giuste misure di polizia; ma era la prima volta che si faceva intervenire un secondo agente tra 'l principio e la fine delle sue negoziazioni. Era stato incaricato dal Senato di dire a Stefano che si tenesse pronto a partire al primo comando per una nuova missione. Ma dopo l'interrogatorio d'Antonio non gli era stato dato altri ordini. Il pericolo di lasciare Donna Violetta esposta all'imprese di Don Camillo era sì evidente, che questa precauzione straordinaria era stata giudicata indispensabile. Jacopo aveva dunque questo svantaggio quando cominciò a soddisfare la sua nuova ed importante commissione.

Ciò che si è detto dell'astuzia è passato in proverbio: il caso di Jacopo e di quelli di cui era stato l'agente doveva essere una nuova prova di queste verità popolari. L'inusitato silenzio di coloro, dai quali riceveva ordinariamente gli ordini in simili circostanze, gli aveva dato da pensare, e la vista della feluca, mentr'ei passava lungo la riva, diede una direzione accidentale alle sue p r quisizioni, che furon molto favorite dalla cupidigia del Calabrese.

Quando Jacopo ebbe toccato la riva e che vi ebbe assicurato la sua gondola, si affrettò di ritornare

verso il Broglio, che era allora ripieno dalle maschere e dagli oziosi della Piazzetta. I patrizii eransi renduti sulle scene de' lor proprii piaceri, ove secondo quel sistema di misteriosa dominazione, che importava alla lor politica di mantenere, non si curavano di rimanere esposti agli occhi del volgo nelle ore che consacravano alla licenza.

Si sarebbe potuto credere che Jacopo avea ricevuto le sue istruzioni; poichè, assicuratosi che Don Camillo s'era ritirato, traversò dirittamente la folla e senza alcuna indecisione. In quel momento le due piazze erano piene di popolo, e più della metà di coloro, che passavano la sera in quei luoghi di divertimento, erano mascherati. I passi del Bravo, benchè sicuri, non indicavano precipitazione, e trovò il tempo, nel traversar la Piazzetta, d'esaminar la statura e, quando le circostanze lo permettevano, i lineamenti di tutti quelli che incontrava. Giunse in tal modo al punto ove le due piazze si congiungono; ivi una mano gli toccò leggiermente il braccio.

Jacopo non era assuefatto a far udir la sua voce senza necessità nella piazza di San Marco ad una tal ora. Si volse verso quello che l'aveva avvicinato e che gli fece segno di seguirlo: era un uomo così bene involto in un dominò, ch'era impossibile d'indovinare chi fosse. Vedendo pertanto che quell'individuo desiderava condurlo verso un angolo solitario della Piazza, e volendo precisamente andare verso quella parte, il Bravo fece un gesto d'assentimento e lo seguì. Quando furono usciti dalla folla e in un luogo

ove niun curioso poteva udir i lor discorsi senz'essere veduto, lo straniero si fermò. Pare che esaminasse di sotto la maschera la persona, la statura ed il costume di Jacopo con una precauzione singolare, e terminò quest'esame con un segno che pareva dire ch'egli era sicuro di non ingannarsi. Jacopo gli rispose con un gesto simile, ma senza parlare.

« Giusto Daniele! » Mormorò lo straniero vedendo che il suo compagno non era disposto a parlare; « si direbbe, illustre Signore, che il vostro confessore vi ha imposto il silenzio per penitenza, dal modo col quale ricusate di favellare al vostro servo.» — « Che vuoi da me? — « Voi mi vedete sulla Piazza, in mezzo a una folla di cavalieri d'industria, di servitori, di gondolieri, d'oziosi e di tutti i cattivi soggetti che adornano queste antiche e più onorevoli case di Venezia.» — «E come sai tu che io son quello che tu cerchi? — « Signore, vi son molti segni visibili all'uomo saggio e che sfuggono all'idiota. Quando un giovane cavaliere ha la bizzarria di mescolarsi col popolo sotto un travestimento qualunque, come fanno certi giovani patrizii di questa Repubblica, si può riconoscerli al portamento se non alla voce. » — « Tu sei un maligno furfante, Osea; ma è la malizia della tua razza che la fa vivere.» — « È la sua sola difesa contro l'oppressione, giovin Signore. Noi siamo scacciati come lupi, e non è sorprendente se qualche volta mostriamo la ferocia delle belve per le quali voi ci prendete. Ma a che serve parlare delle ingiurie del mio popolo a un uomo che

riguarda la vita siccome una mascherata? » — « E a cui nulla importerebbe, ingegnoso Osea, che il mondo fosse composto di soli ebrei. Ma veniamo al fatto! non posso riscuoter nessun pegno, e non ho teco alcun debito ch'io sappia. » — « Santo Davidde! voi altri cavalieri del senato siete soggetti ad obliare il passato, che altrimenti non parlereste così. Se Vostra Eccellenza vuole scordarsi i suoi pegni, non è mia colpa; ma, inquanto al conto degl interessi che si è accresciuto da tanto tempo tra noi, non v'e un commerciante a Rialto che possa metterne in dubbio le prove. » — « Ebbene, sia! vieni tu ad importunare il figlio di mio padre in faccia a quanti si trovano sulla piazza di San Marco? » — « Non vorrei cagionar disonore a niun individuo uscito da così illustre prosapia, per conseguenza non ve ne parlerò più; contando sempre che a tempo e luogo riconoscerete la vostra firma e il vostro sigillo.» — «Mi piace la tua prudenza, Giudeo. È una prova che tu mi cerchi per cosa meno amara del solito. Siccome ho fretta, ti sarò obbligato di farmela conoscere senza dilazione. » — Osea gettò all'intorno un colpo di occhio rapido, ma penetrante; e, appressandosi di più in più al supposto patrizio, proseguì: — « Signore, la vostra famiglia è in pericolo di fare una gran perdita. Voi sapete che il Senato ha tolto improvvisamente al vostro illustre genitore la tutela di Donna Violetta? » — Jacopo si scosse; ma quel movimento era sì naturale ad un amante deluso, che servì a confermar l'Ebreo nel suo errore in vece d'illuminar-

lo. — « Calmatevi, Signore, riprese Osea, questi casi ci accadono a tutti nella nostra gioventù, come io stesso ne ho fatto la cruda esperienza; non ho conseguito Lia senza molte pene, e dopo la fortuna in commercio la fortuna in amore è forse la più incerta. L'oro contribuisce molto ad assicurarla in ambedue i casi, e vi riesce ordinariamente. Ma voi siete più vicino che non credete a perdere la donna de'vostri pensieri, ed io son mandato erpressamente per dirvi ch'ella è sul punto d'essere allontanata da questa città. » — « Dove la mandano? » domandò Jacopo con una vivacità che faceva onore al suo carattere supposto. » — « Questa è ciò che resta a sapersi, Signore. Vostro padre è un senatore pieno di sagacia; e qualche volta attinge profondamente ne'segreti dello Stato. Ma, a giudicarne dalla sua incertezza in questa occasione, suppongo che sia guidato da'suoi calcoli, anzichè da una cognizione sicura di quanto accade. Giusto Daniele! Ho visto de'momenti ne'quali m'è sembrato che il venerabile senatore fosse membro del consiglio dei Tre. » — « E perchè no? egli è d'un'antica famiglia; i cui privilegii son molto bene stabiliti. » — « Non dico nulla contro il consiglio, Signore. È un corpo pieno di saviezza che fa del bene e che impedisce del male. Nessuno parla svantaggiosamente del consiglio segreto a Rialto; poichè ivi si pensa più ad occuparsi d'un'industria lucrativa, che a discutere le misure di quelli che ci governano. Ma, ch'ei sia dell'uno o dell'altro dei consigli o semplicemente senatore, il fatto é che mi ha dato positi-

vamente ad intendere che noi corriamo pericolo di perdere .... » — « Noi! Innalzi tu i tuoi pensieri fino a Donna Violetta, Osea ? » — « Che Lia e la legge me ne preservino ! Se la bella Regina di Saba venisse a tentarmi , e che la natura dasse alcun segno di debolezza, son sicuro che i nostri Rabbini troverebbero degli argomenti per insegnarmi l'abnegazione di me stesso. D'altronde la figlia di Levi non è portata maggiormente in favore della poligamia che di verun altro privilegio del nostro sesso. Ho parlato in plurale , perchè Rialto s'interessa a questo matrimomonio, quanto la casa di Gradenigo. » — « T'intendo. Tu temi pel tuo denaro. » — « Se avessi temuto , Signor Giacomo, non l'avrei sborsato sì facilmente. La successione del vostro illustre padre basterà ampiamente a restituire tutti gl'imprestiti che avrete potuto fare col mio umile intervento ; ma l'eredità del fu Signor Tiepolo non renderebbe peggiore la garanzia. » — « Riconosco la tua fina scaltrezza, e sento l'importanza del tuo consiglio. Ma mi sembra che non sia basato che sul tuo timore. » — « Unito a certe oscure insinuazioni del vostro rispettabile padre. » — « Ha egli parlato positivamente ? » — « Mi ha parlato in parabole, Signore; ma, siccome ho l'orecchio orientale , i suoi detti non furono sparsi al vento. Che la ricca erede sia sul punto d'esser mandata fuor di Venezia , è cosa certa ; e in conseguenza del piccolo interesse che prendo io stesso a' di lei passi , darei la più bella turchina della mia bottega per sapere ove vogliono condurla, » — « Puoi tu dire con certezza che par-

tirà questa notte ? » — « Senza dare alcun pegno, che io sarei obbligato a redimere in caso di sbaglio, vi dirò, giovine cavaliere, ch'io ne son tanto certo, che ho lo spirito pieno d'inquietudine a questo riguardo. » — « Basta! veglierò pe' miei interessi e pe' tuoi. » — Jacopo gli fece un gesto colla mano in segno d'addio, e proseguì la sua strada attraverso la piazza. — « Pei miei interessi! » ripetè l'Ebreo; « se gli avessi sorvegliati io stesso più da vicino, come avrebbe dovuto farlo un uomo abituato a trattare con questa razza maledetta, nulla m'importerebbe che quella ragazza si sposasse anche ad un Turco. » — « Osea » gli disse una maschera all'orecchio « una parola in segreto. » — Il gioielliere tremò, e vide, che nell'ardore de' suoi rammarichi s'era lasciato accostare senz'avvedersene da qualcuno che aveva potuto udirlo. Quello che gli aveva parlato era ugualmente ravvolto in un dominò il quale lo copriva così bene ch'era impossibile di riconoscerlo. — « Che vuoi maschera? » domandò il circospetto Giudeo. — « Una parola in amicizia ed in confidenza. Hai tu denaro per dare a interesse? » — « Questa domanda sarebbe meglio farla al tesoriere della Repubblica. Ho molte pietre preziose stimate al di sotto del loro peso, e che sarei contentissimo di deporre nelle mani di qualcuno più felice di me, e che potesse custodirle. » — « Questo non basta. Si sa che tu sei foderato di zecchini; un uomo della tua razza e cotanto ricco non ricuserà mai di fare un imprestito con garanzie tanto sicure quanto le leggi di Venezia. Un migliaio di ducati in

mano non è una cosa insueta. » — « Quelli che mi dicono ricco si divertono a spese del misero figlio di una razza sfortunata. Ch'io avessi potuto essere al di sopra del bisogno, che io non sia nemmeno affatto povero, ciò può esser vero. Ma, quando si parla di mille ducati, si parla d'affari troppo pesanti per le mie deboli spalle. Se voleste comprare un'amatista, o un rubino, Signore, potremmo forse accomodarci. » — « M'abbisogna dell'oro, vecchio, ed in questo caso di necessità potrei venderti io stesso de' gioielli. I miei bisogni sono urgenti in questo momento, e non ho tempo da perdere in ciarle. Fa' le tue condizioni. » — « Si deve aver ad offrire delle garanzie ben sicure, mio Signore, per prendere un tuono così perentorio in affari di denaro! » — « Non ti ho detto che le leggi di Venezia non son sicure maggiormente? Mille ducati, e prontamente. Ne stabilirai l'interesse d'accordo colla tua coscienza. » — Osea pensò che questo era accordare una gran latitudine al trattato, e cominciò ad ascoltare la proposizione più seriamente. — « Signore » diss'egli « mille ducati non si raccolgono ogni giorno sulle pietre della piazza. Quello che vorrebbe prestarli deve prima guadagnarli con lunghi e penosi lavori, e quello che vorrebbe prenderli . . . » — « Finisci. » — « Deve avere un nome ed una sicurtà ben conosciuti a Rialto. » — « So che tu impresti a delle maschere sopra un pegno sufficiente, prudente Osea, o la fama t'accorda troppo generosità. » — « Un pegno sufficiente mi dà il mezzo di veder chiaro dinanzi a me, quand' anche colui che

chiede l'imprestito fosse celato come il consiglio dei Tre. Venite a trovarmi domani, mascherato o no, come più vi piace; poichè non ho curiosità di penetrare negli affari degli altri al di là di quel che esige la cura che debbo de'miei, e frugherò nelle mie casse, benchè io sappia che son vuote come quella d'un giovine dissipatore. » — « I miei bisogni son troppo urgenti per ammettere quest'indugio. Hai tu dell'oro da prestarmi immediatamente colla condizione di fissarne tu stesso l'interesse? » — « Con un pegno sufficiente in pietre di prezzo ; Signore , potrei adunar questa somma tra' miei compatriotti; ma quello che va sull'isola per cercar denaro, come io sarei obbligato a farlo, deve essere in grado di soddisfare a tutti i dubbii che si potessero avere sul rimborso. » — « L'oro può dunque trovarsi? Posso essere tranquillo su questo punto? » — Osea esitò, poichè aveva inutilmente cercato di penetrare chi si nascondeva sotto quella maschera; e, sebbene riguardasse come un augurio favorevole il suo tuono di sicurezza, il suo istinto di usuraio non s' accordava con quella impazienza. — « Ho detto coll'aiuto d'amici che ho tra'miei compatriotti » rispos'egli con prudenza. — « Questa incertezza non può convenire al mio bisogno. Addio , Osea; bisogna che io cerchi altrove. » — « Non avreste maggior premura , Signore , quando questo denaro fosse destinato a pagar le spese delle vostre nozze. Se io potessi trovare Isacco ed Aronne a casa loro così tardi, credo di poter dire senza rischio che mi sarebbe possibile di procurarmi una parte di questa som-

ma. » — « Non posso fidarmi ad una probabilità » — « La probabilità potrebbe divenir certezza, Signore, poichè Aronne è in letto ammalato, ed Isacco non manca mai di fare i suoi conti quando ha finito il lavoro della giornata. Questa occupazione è una ricreazione sufficiente per l'onesto Ebreo; ma mi sorprende ch'egli vi trovi qualche soddisfazione, poichè da un anno a questa parte non abbiamo fatto altro che delle perdite. » — « Io ti dico, Giudeo, che non voglio aver nessun dubbio sull'esito di questo negozio. Il danaro, un buon pegno, e la tua coscienza per arbitro fra noi; ma non equivoche promesse alle quali tu mancheresti sotto pretestó che i tuoi amici non erano soddisfatti. » — « Giustó Daniele! . . . ma... per obbligarvi, Signore, credo potere arrischiarmi.... sì; un ebreo ben conosciuto, Levi di Livorno; m' ha lasciato un sacco nel quale trovasi precisamente la somma di cui si tratta. Alle condizioni convenute, prenderò l'affare sopra di me, e rimborserò il buon gioielliere su'miei proprii fondi un poco più tardi.» — « Ti ringrazio di quest'offerta, Osea » disse l'incognito, « e per abbreviare il nostro negozio guardami » proseguì sollevando la sua maschera e mostrando il volto di Giacomo Gradenigo; « non avresti tu per avventura quel sacco dell' Ebreo di Livorno sotto il tuo dominò? » — Osea restò muto d stupore e di rabbia alla rivelazione di due fatti importantissimi. Aveva comunicato ad uno straniero, forse ad un agente della polizia i suoi sospetti sulle intenzioni del Senato relativamente a Donna Violetta; e si era privato del

solo mezzo che aveva di rigettare le continue richieste d'imprestito del giovane Gradenigo, dicendogli che avea a sua disposizione la somma che domandava. — «Spero che il volto d'un antico avventore non nuocerà al nostro negozio, Osea? « disse l'erede dissipatore del senator di Venezia, celando appena il tuono d'ironia col quale gli faceva questa domanda. — « Padre Abramo! se avessi saputo che eravate voi, Signor Giacomo, ciò avrebbe abbreviato di molto la vostra negoziazione.»—«Sì, mi avresti detto che non avevi denaro, come mi dici sempre da qualche tempo.»—«No, mio Signore; io non son uomo da disdire ciò che una volta ho avanzato. Ma non posso obbliare ciò che io debbo a Levi. Il prudente Ebreo mi ha fatto far voto, in nome di Giuda, che io non collocherei il denaro se non tra le mani d'un uomo che darebbe la più ampia soddisfazione sopra i suoi mezzi di renderlo. » — «Egli avrà ogni possibile sicurezza, perchè sei tu che lo prendi ad imprestito per prestarmelo. » — « Signore, voi ponete la mia coscienza a una terribile prova. Voi mi dovete in questo momento circa a sei mila zecchini, e se io vi prestassi questo denaro in buona fede, e che voi me lo rendeste (due ipotesi che io non avanzo se non per forma di supposizione) un amor naturale per ciò che m'appartiene potrebbe indursi a metter questa rimessa sul mio proprio conto con rischio evidente della somma dovuta a Levi. » — « Accomoda tutto ciò colla tua coscienza come crederai meglio, Osea. Tu hai confessato d'avere il da-

naro, ed ecco qui delle gioie per tua sicurezza. Ora gli zecchini subito. »

È probabile che il tuono deciso di Giacomo Gradenigo non avrebbe fatto grand'impressione sul cuore di scoglio dell'Ebreo, che aveva l'ordinario carattere d'un uomo proscritto dall'opinione; ma, essendosi rimesso dalla sua sorpresa, cominciò a spiegare al giovine patrizio i timori che aveva concepiti relativamente a Donna Violetta, il cui matrimonio non era noto ad altro che ai testimoni che vi avevano assistito ed al consiglio dei Tre; e con sua gran soddisfazione seppe che quei mille ducati erano destinati dal giovane Gradenigo ad eseguire il suo proprio progetto di far trasportare la ricca erede in qualche luogo sicuro. Questa circostanza cambiò sul momento l'aspetto dell'affare. Siccome il pegno offerto valeva realmente la somma richiesta, Osea, prendendo inoltre in considerazione la probabilità di ricuperare quanto gli era già dovuto sulle possessioni estese di Donna Violetta, credette che quest'imprestito non fosse un cattivo collocamento dei pretesi ducati del suo amico Levi di Livorno.

Quando le parti contraenti furono d'accordo, lasciarono la Piazza per andare ad ultimare il loro negozio.

CAPITOLO XX.

Noi seguiamo Cade! Sì, noi seguiamo Cade!

SHAKESPEARE, *Enrico VI.*

La notte avanzavasi; i suoni musicali cominciavano a farsi udire in mezzo al silenzio ordinario della città, e le gondole dei grandi erano di nuovo in movimento sopra i canali. A traverso le aperture dei piccoli padiglioni, che le coprivano, le mani si facevan de' saluti quando le barche venivano ad incontrarsi, ma poche persone si fermavano per parlarsi in quella città di misteri e di sospetti. Sembrava perfino, quantunque senza motivo esplicito, che non si respirasse l'aria fresca della sera se non con quella soggezione che era troppo intimamente mescolata ai costumi di Venezia per non divenire abitudine.

Tra le gondole più veloci e più eleganti dei patrizii se ne vide una di grandezza più che ordinaria discendere il canal grande. L'esterno erane sì semplice che pareva destinata a qualche uso volgare; avanzavasi lentamente come se i rematori fossero stanchi o non avessero alcun motivo di premura. Quello che la guidava mostrava una consumata destrezza in quell' esercizio, sebbene non v' impiegasse che una mano, ed i suoi compagni lasciavano qualche volta che i remi ondeggiassero oziosi sull'acqua. In somma

vogava coll' indolenza solita d'una barca che ritorni alla città dopo aver fatto una escursione sulla Brenta; o in qualche isola lontana.

Tutto ad un tratto quella gondola si scostò dal mezzo del canale sul quale fluttava anzichè vogare, ed entrò in uno dei canali meno frequentati della città. Da quel momento proseguì a solcar l'acqua con più prontezza e regolarità, e giunse al fine in un quartiere abitato dalla più bassa classe del popolo. Ivi si fermò accanto ad un magazzino, e un uomo dell'equipaggio ne uscì e si slanciò verso un ponte. Gli altri si stesero su'loro banchi e parvero abbandonarsi al riposo.

Quello che aveva lasciato la barca traversò alcune strettissime strade o piuttosto passaggi aperti al pubblico, come ve ne sono in ogni parte della città. Bussò leggiermente ad una finestra che non tardò ad aprirsi, e la voce d'una donna domandò chi era.

« Son io, Annina » rispose Gino, ch'era stato già molte volte introdotto in quella casa dalla porta di dietro; aprimi, poichè vengo per un affare importantissimo. — Annina aprì la porta, ma dopo essersi assicurata che quello che le parlava così era solo. — « Sei venuto in un cattivo momento » disse la figlia del mercante di vino; « poichè sto per uscire e andare a respirar l'aria della sera sulla piazzia di San Marco. Mio padre ed i miei fratelli son di già usciti, ed io non sono rimasta che per chiudere la casa. » — « La loro gondola ricondurrà quattro persone in vece di tre. » — « Sono andati per terra. » — « É tu

vai a passeggiar le strade sola ad una tal ora? » — « E, se io lo facessi, come c'entri tu? Grazie a San Teodoro, non sono ancora la schiava del servitore d'un Napolitano. » — « Questo Napolitano è un nobile potente, Annina, è in grado d' inculer rispetto a'suoi servitori, e disposto a farlo. » — « Avrà bisogno di tutto il suo credito. Ma perchè sei venuto stasera così tardi? Le tue visite non mi recano mai gran piacere, Gino, e, quando ho altre cose a fare, mi seccano. » — Se il gondoliere fosse stato di un carattere irritabile, o la sua passione per Annina molto viva, questa sincerità avrebbe potuto offenderlo; ma Gino ricevette quel complimento collo stesso sangue freddo con cui gli era stato fatto. —« Io son abituato a'tuoi capricci, Annina » diss'egli gettandosi sopra un banco come se fosse stato determinato a rimanere. « Scommetterei che qualche giovine patrizio t' ha mandato un bacio soffiando nella sua mano mentre passavi sulla Piazza di San Marco, o che tuo padre ha fatto oggi una miglior giornata del solito, poichè la tua superbia si gonfia a misura che si ingrossa la sua borsa. » — « Beata Vergine! A udire questo cattivo soggetto si direbbe che io gli ho fatto una promessa, e che non manca più, perch'ei divenga mio padrone, altro che la cerimonia nuziale! A quali termini siamo noi dunque, Gino Monaldi, onde tu ardisca di prendere un simil tuono con me?» — « A quali termini siamo noi adunque, domanderò a te stessa, Annina, onde tu pretenda d'esercitare i tuoi capricci, omai pubblicamente conosciuti, sul con-

fidente di Don Camillo Monforte. » — « Vattene insolente! Non ho tempo da perdere in ascoltarti. » — « Hai molta fretta stasera, Annina. » — « Sì, fretta di non vederti più. Ora ascoltami, Gino, e tieni bene a mente ciò che ti dico, perchè son queste l'ultime parole che udirai pronunziare dalla mia bocca. Tu servi un nobile caduto in disgrazia del governo, che sarà ben presto scacciato vergognosamente da questa città, e tutti gli oziosi suoi servi scacciati con lui; ma io non ho alcuna voglia d'abbandonar la mia patria per seguirti. » — Il gondoliere sorrise con verace indifferenza di quell'esagerato disprezzo. Ma, ricordandosi la sua missione, prese sul momento una aria più grave, e procurò di calmare il risentimento della sua Diva incostante con modi più rispettosi. — « Che San Marco mi protegga, Annina! Se noi non dobbiamo inginocchiarci insieme davanti al curato, non è questa una ragione per non concludere insieme un utile contratto. Io son venuto pe' canali meno frequentati fino a questa porticella di casa tua; ho nella mia gondola del Lacrima Cristi, tal quale l'onesto tuo padre ne ha raramente assaggiato; e tu mi tratti come un cane che si scaccia da una Chiesa! — « Non ho tempo da perdere questa sera, Gino, nè pel tuo vino, nè per te; se non mi avessi trattenuta, sarei già fuori e contenta. » — « Metti dunque il catenaccio alla porta, mia bella fanciulla, e non far cerimonie con un vecchio amico » disse il gondoliere, offrendole officiosamente d'aiutarla a chiuder la casa. Annina lo prese in parola, e in un momento

tutte le porte e le finestre di quel tugurio furono chiuse, e la giovinetta col suo amante uscirono in istrada. Stavano per traversare il ponte di cui abbiamo parlato, quando Gino le mostrò la sua gondola, e le disse: « non ti lascerai dunque tentare, Annina? » — « La tua imprudenza nel condurre i contrabbandieri tanto vicini alla casa di mio padre ne produrrà un giorno o l'altro qualche disgrazia, stordito che sei! » — « Quest'ardire anzi è quello che allontanerà i sospetti. » — « Da qual vigna vien questo vino? » — « Dal piede del Vesuvio, e l'uva è stata maturata dal calore del Vulcano. Se i miei compagni lo vendono al vostro nemico il vecchio Beppo, tuo padre si pentirà di non aver profittato della occasione. » — Annina, ognor pronta ad ascoltare la voce dell'interesse, gettò sulla barca uno sguardo volonteroso. Il padiglione era chiuso, ma spazioso, e la sua immaginazione glielo rappresentava ripieno di barili venuti da Napoli. — « Sarà questa l'ultima tua visita a casa nostra, Gino? » — « Come vorrai; ma entra nella barca e assaggia il mio vino. »

Annina esitò; e, come dicesi che una donna fa sempre quando esita, cedè poco dopo; entrarono nella gondola, e senza guardare i rematori, ch'erano ancora distesi sui loro banchi, Annina penetrò subito nel padiglione. Eravi un altro gondoliere appoggiato sopra una pila di cuscini: poichè, ben lungi dal somigliare ad una barca di contrabbando, quella gondola era addobbata come quelle che servono per andare a diporto su' canali.

« Non vedo nulla quì che dovesse distogliermi dalla mia strada! » Gridò Annina ingannata nella sua speranza. « Che volete da me, Signore? »

« Tu sei la ben venuta. Noi non ci separeremo più così facilmente. »

Il preteso gondoliere, essendosi alzato nel dire quelle porole, appoggiò una mano sulla spalla d'Annina ed ella si trovò in faccia di Don Camillo Monforte.

Annina era troppo esercitata ogni maniera di scaltrezze per mostrare alcun segno di timore donnesco verace o finto. Padrona dell'espressione del suo volto, sebbene tremante, ella disse in tuono di scherzo.

« Il commercio segreto è dunque onorato dai servigii del Duca di Sant'Agata? ».

« Io non son quì per ischerzare, ragazza, e ne sarai presto convinta.. Hai la scelta tra una sincera confessione e tutto il mio sdegno. »

Don Camillo parlava con calma, ma con un tuono che provò evidentemente ad Annina che trovavasi a fronte d'un uomo determinato.

« Qual confessione l' Eccellenza Vostra vuol ella ottenere dalla figlia d'un povero mercante di vino?» domandò essa, non potendo più dissimulare l' emozione della sua voce. — « La verità; e ricordati che per questa volta tu sei in mio potere, e ch'io non ti lascerò che tu non m'abbi soddisfatto. La polizia di Venezia ed io siamo attualmente alle prese, e la tua presenza quì è il primo frutto del mio piano. » — « Signor Duca, è un passo ardito in mezzo a'cana-

li. » — » Le conseguenze riguardano me, ma il tuo interesse deve persuaderti a confessare tutto.» — « Io non mi farò un gran merito di cedere alla forza, Signore. Il vostro desiderio essendo d' ascoltare quel poco che io so, non mi farò pregare per dirverlo.» — « Parla dunque, perchè il tempo stringe.» — «Non niegherò, Signore, che non siate stato maltrattato. Oh! il consiglio ha agito indegnamente verso di voi! un nobile cavaliere di paese staniero, il quale, come lo sa l'ultima donnicciuola di Venezia, ha un giusto diritto agli onori del senato, esser trattato in tal modo! È una vergogna per la Repubblica. Il Beato San Marco stesso ne perderebbe la pazienza! » — « Tregua di ciarle, ragazza; ai fatti. » — « Ai fatti, Signor Duca? son mille volte più chiari del Sole, e tutto ciò che io ne so è agli ordini di Vostra Eccellenza. Sicuramente vorrei saperne di più, poichè questo fa piacere all' Eccellenza Vostra. » — « Ai fatti ripeto. » — Annina che, simile alla maggior parte delle intriganti della sua specie in Italia, era stata prodiga di parole, trovò allora il mezzo di gettare un colpo d'occhio sull'acqua, e vide che la gondola avendo già lasciato i canali vogava sulle Lagune. Sentendo che era interamente in potere di Don Camillo, cominciò a riconoscere la necessità di parlare più chiaramente.—« Vostra Eccellenza sospetta forse»diss'ella«che il consiglio abbia trovato il mezzo d'essere informato della sua intenzione di fuggire dalla città con Donna Violetta? » — « Sò tutto questo. »—«Il perchè io fossi scelta per servire quella

nobile Signora non m' è possibile saperlo. Madonna di Loreto! non sono io che si deve impiegare quando il Senato vuol separare due amanti! » — « Ho avuto della pazienza con te, Annina, perchè aspettava che la gondola fosse fuori della città; ma ora ti è di uopo rinunziare a ogni sotterfugio e parlarmi chiaro. Ove hai lasciato mia moglie? » — Vostra Eccellenza s'immagina dunque che il Senato riguarderà questo matrimonio come legale? » — « Rispondimi, ti dico, o troverò i mezzi di farti parlare. Ove lasciasti mia moglie? » — « Oh! santi miei protettori! Gli agenti della Repubblica non sapevano che farsi di me, Signore, e mi misero a terra al primo ponte che incontrammo. » — « Tu cerchi invano di ingannarmi. Sei rimasta tardissimo quel giorno sulle Lagune, e so che facesti una visita nella prigione di San Marco sul cader del Sole al tuo ritorno dalla barca sulla quale era Donna Violetta. » — La sorpresa che mostrò Annina a tali parole non era finta. — « Santissima Vergine! voi siete meglio servito che il consiglio non crede, Signore. » — « E lo proverai a tue spese, se non mi dici la verità. Da qual convento venivi? » — « Da nessun convento, Signore. Se Vostra Eccellenza ha scoperto che il Senato ha rinchiuso la Signora di Tiepolo nella prigione di San Marco per maggior sicurezza, non dovete prendervela meco. » — « Il tuo artifizio è inutile, Annina; tu sei andata nella prigione per riprendere alcuni oggetti proibiti che avevi lasciati da un mese in custodia di tua cugina Gelsomina, la figlia del car-

ceriere, la quale ignorava cosa fosse quel deposito, poichè tu riuscisti ad ingannare assai volte la sua innocenza e la sua semplicità. Donna Violetta non è tale da essere imprigionata nelle pubbliche carceri. » — « Santissima madre di Dio! » — Annina non seppe esprimere la sua sorpresa che con questa esclamazione. — « Tu vedi che non puoi riuscire ad ingannarmi. Io son tanto ben informato de'tuoi passi che non sapresti indurmi in errore. Tu non vai spesso a visitar tua cugina; ma giungendo su'canali la sera di cui ti parlo. . .

Altissime grida che s' innalzavano dalle onde interruppero Don Camillo. Alzò gli occhi, e vide una massa compatta di barche avanzarsi verso la città facendo forza di remi come se stata fosse una sola gondola. Mille voci parlavano nel tempo stesso; un grido lamentevole ed universale annunziava che quella moltitudine era mossa da un istesso sentimento. La Singolarità di quello spettacolo, ed il trovarsi la sua gondola precisamente sulla via, che seguiva quella flotta composta di centinaia di barche, gli fecero momentaneamente scordare la fanciulla che interrogava.

« Che vuol dir ciò, Jacopo ? » Domandò egli a voce bassa al gondoliere che dirigeva la sua barca.

« Son pescatori; Signore; ed al modo, col quale si avanzano verso i canali, parmi di ravvisare una sedizione. Regna tra loro un gran malcontento, dacchè il Doge ricusò d'accordare al figlio d' un loro compagno il suo congedo dal servizio delle galere. »

La curiosità aveva portato i rematori di Don Camillo a fermarsi un momento; ma videro ben presto la necessità di scansarsi per lasciare il passo a quella massa ondeggiante, poichè i pescatori maneggiavano i remi con quel vigoroso muover di braccia che si osserva non di rado tra'rematori italiani. Un grido minaccioso, accompagnato da un ordine di fermarsi, avvertì Don Camillo della necessità di prender la fuga o d'obbedire. S'attenne a quest'ultimo partito; come quello che lo distoglieva meno da' suoi progetti.

« Chi siete voi? « chiese un uomo che pareva rappresentare la parte di capo; « se siete uomini delle Lagune e Cristiani, unitevi ai vostri amici, e venite con noi sulla Piazza di San Marco per chieder giustizia. »

« Perchè un tal tumulto?» Domandò il giovine Duca, il cui costume nascondeva il rango, e che per celarsi maggiormente adottò il dialetto veneziano. « Perchè siete voi adunati in sì gran numero, amici?»

« Osservate! »

Don Camillo si volse e vide i lividi lineamenti e gli occhi estinti del vecchio Antonio. La spiegazione gli fu data da cento voci in una volta in mezzo a tanti gridi, a tanti giuramenti ed imprecazioni, che, se non vi fosse stato preparato dalle parole di Jacopo, avrebbe potuto difficilmente comprendere ciò che dicevano.

Pescando nelle Lagune era stato trovato il cadavere d'Antonio, ed erane risultato prima una con-

sulta sulla causa probabile della sua morte, poi un attruppamento di tutti quelli che facevano la stessa professione del defunto, e finalmente la scena che abbiamo descritta.

« Giustizia! » Gridarono migliaia di voci animate dalla collera, mentre sollevavasi la testa del vecchio pescatore per esporla al chiaro della Luna; « *Giustizia in palazzo e pane in piazza* (*). »

« Andatela a domandare al Senato! » Disse Jacopo con un tuono di derisione che non cercò di nascondere.

« Credi tu dunque che il nostro compagno sia stato punito così del coraggio che ha mostrato ieri? »

« Sono accadute cose anche più strane a Venezia. »

« Ci proibiscono di pescare nel Canale Orfano temendo che i segreti dello Stato non siano scoperti; ed eccoli già tanto audaci per fare annegare uno de' nostri in mezzo alle nostre gondole. »

« Giustizia! Giustizia! » Gridarono innumerabili voci.

« Alla piazza di San Marco deponiamo il corpo ai piedi del Doge! Andiamo, compagni! Forza di remi. Che il sangue d' Antonio ricada sopra i suoi carnefici!

Con questo incerto piano di vendicare i loro torti i pescatori ripresero i loro remi, e la flotta s' allontanò rapidamente, come se non avesse formato che una sola massa.

(*) *Antico proverbio veneziano.*

Quest'incontro, benchè non fosse durato che pochi momenti, fu accompagnato da minacce, da grida e da tutti gli ordinarii segni di furore che caratterizzano un tumulto popolare tra quegli uomini irritabili; il che produsse un effetto sensibile su' nervi d' Annina. Don Camillo profittò del terrore che in lei era evidente, per insistere sulle sue domande, poichè l'ora non ammetteva più alcun indugio.

Il risultato fu che, mentre i pescatori sdegnati entravano nel Canal Grande mandando orribili grida, la gondola di Don Camillo s'avanzò sulla superficie unita e tranquilla delle Lagune.

CAPITOLO XXI.

Clifford ! Clifford ! noi seguiamo il re e Clifford!

SHAKESPEARE, *Enrico VI.*

La tranquillità della città la meglio governata può essere disturbata da un momento all'altro da una sedizione improvvisa di malcontenti; ed è altrettanto difficile di mettersi in guardia contro un tal pericolo, quanto contro gli avvenimenti di delitti più volgari. Ma, quando i torbidi d' un commovimento popolare fanno tremare il governo per la sua esistenza, si deve concluderne che esiste qualche difetto fondamentale nella sua organizzazione. Gli uomi-

ni si riuniscono intorno alle loro istituzioni , come intorno a tutti gli altri interessi che a loro son cari, quando esse meritano il loro attaccamento ; e si ha la miglior prova del loro poco valore nel vedere che i governanti temono seriamente il soffio della moltitudine. In tutte le occasioni d' interne rivolte niun governo mostrò mai quel terrore ad un sì alto punto come l'arrogante repubblica di Venezia. Esisteva nel suo sistema fattizio una tendenza naturale e costante verso la dissoluzione la quale non era ritardata che dalla destrezza della sua aristocrazia e dall'immortalità che la faceva servirsi di qualunque mezzo per sostenere il suo potere. Parlavasi molto e continuamente del venerabil carattere della sua politica e della sicurezza che n'emergeva; ma l' egoismo lotta invano contro la verità. Di tutti i sofismi, che l'uomo ha impiegati per giustificare i suoi spedienti , non ve n'è alcuno che sia più evidentemente falso di quello che calcola la durata futura d'un sistema sociale dalla durata che ha già avuto. Sarebbe lo stesso il pretendere che un uomo di settant' anni dovesse vivere altri settanta, o che il destino inevitabile di tutte le cose d'una origine mortale non fosse la distruzione. Evvi nell'umana esistenza un' epoca , nella quale il principio vitale è obbligato a combattere la debolezza dell'infanzia; ma, passato quel periodo di prova, il fanciullo giunge all'età in cui ha la più ragionevole speranza di vivere lungamente. In simil guisa la macchina sociale, come qualunque altra , quando ha esistito abbastanza per dimostrare la bontà delle

sue ruote, presenta molta probabilità di durata. Quello che è giovine può non vivere abbastanza per divenir vecchio; ma è certo che quello che è vecchio è stato giovine. L'impero della China ebbe in altri secoli la sua giovinezza come l'ha attualmente la nostra repubblica (*); ma noi non troviamo veruna ragione per credere che vivrà più di noi nella decrepitezza a cui è giunto.

All'epoca della nostra istoria, più Venezia vantava la sua antichità, più ella tremava d'un prossimo fine. Le sue più forti combinazioni politiche avevano il vizio fatale d'esser tutte in vantaggio del minor numero; e, come accade delle fortezze e delle montagne che si vedono sulla scena, non abbisognava che la lucc del giorno per distruggere l'illusione. La paura colla quale i patrizii udirono le grida de' pescatori ed uscirono da'loro palazzi per recarsi alla gran piazza, si può facilmente immaginare. Alcuni di loro, conoscendo tutto ciò che vi era d'artificiale nella loro esistenza come aristocrazia, avevano da lungo tempo un segreto istinto della lor prossima caduta, e cominciavano a pensare ai mezzi più acconci di provvedere alla lor sicurezza. Altri ascoltavano quelle grida con ammirazione, poichè l'abitudine gli aveva renduti tanto stolti da credere che avevan creato una idendità che unisse lo Stato a delle cose molto più durevoli, e s'immaginavano che San Marco avesse ri-

---

(*) *Gli Stati Uniti d'America.*

portanto una vittoria, su quello stato di decadenza, la quale non era intelligibile per le loro apatiche facoltà. Ma un piccolo numero, eran quelli che in se riunivano quanto v'era di buono e d'utile per la nazione, che si attribuiva comunemente, e falsamente al sistema in se stesso, comprendevano perfettamente il pericolo, sapevano pesarne la gravità, e conoscevano i mezzi d'evitarlo.

Ma gli ammutinati non erano in grado di apprezzare le lor proprie forze; nè di calcolare gli accidentali vantaggi; non agivano che per l'effetto d'un cieco impulso. Il trionfo ottenuto il giorno innanzi dal loro vecchio compagno, il freddo rifiuto che gli aveva fatto il Doge, e la scena del Lido, che in fatti era stata cagione della morte d'Antonio, avevano disposto i loro spiriti ad una scena di tumulto. Quando adunque ebber trovato il cadavere d'Antonio, dopo il tempo necessario per adunare tutte le loro forze sulle Lagune, s'abbandonarono al loro impeto e corsero verso il palazzo di San Marco senz'altro scopo fisso che di cedere all'impulso della loro collera.

Quando entrarono nel canale, il suo poco spazio fece delle barche una massa tanto compatta, che appena potevano servirsi dei remi, e per conseguenza la lor velocità rallentossi Tutti bramavano d'appressarsi quant'era possibile al corpo d'Antonio, e, come accade in tutti gli attruppamenti simili, il loro zelo mal diretto impediva l'effetto della volontà. Una o due volte proclamarono con imprecazioni i nomi d'alcuni senatori odiosi al popolo, come se avessero

voluto vendicarsi dei delitti dello Stato sopra i suoi agenti; ma quei gridi non durarono che un momento giungendo al ponte di Rialto, più della metà di quei curiosi sbarcarono, e presero il più breve cammino per recarsi al punto della loro destinazione. Gli altri, non essendo più ritardati da un numero troppo grande di barche, avanzarono più presto. Quando s'avvicinarono al porto, le barche si distribuirono in ranghi meno stretti, e continuarono a formare un corteggio funebre.

Mentre s'operava questo cangiamento, una gondola che aveva un doppio ordine di rematori, uscì rapidamente da un passaggio laterale, ed entrò nel canal grande. Il caso volle che appena vi fu si trovasse positivamente in faccia alla falange di battelli che lo discendevano. I gondolieri parvero sorpresi dello spettacolo straordinario che si offriva ai loro occhi, e per qualche momento non seppero qual partito prendere.

« Una gondola della Repubblica! Gridarono cinquanta pescatori: Una sola voce aggiunse: « *Canale Orfano!* »

Il semplice sospetto della missione, che quelle due parole facevano intendere, ed in un simile momento, era più che sufficiente per ispirare una nuova rabbia ai pescatori; mandarono grida di furore, ed una ventina di barche si misero ad inseguire la gondola. Ma quella dimostrazione fu sufficiente, ed i gondolieri della Repubblica fuggirono più presto di quel che fossero inseguiti. S' appressarono alla riva, ed entran-

do precipitosamente in uno di quei passaggi di tavole, che circondano tanti palazzi a Venezia, disparvero in un istante.

Incoraggiati da sì felice successo, i pescatori s'impadronirono della gondola come d'un trofeo e la situarono in mezzo alla loro flotta empiendo l'aria di grida di trionfo. La curiosità ne invitò alcuni ad entrare nel padiglione coperto d'un drappo nero, e ne uscirono ben presto conducendo seco loro un frate.

« Chi sei tu? Gli domandò con voce rauca quello che da se stesso si era fatto capo. — « Uno carmelitano, un servo di Dio. » — « Servi tu San Marco? sei tu stato sul Canale Orfano per dare l'assoluzione a un disgraziato? » — « Io son qui presso una giovine e nobile Signora che ha bisogno de'miei consigli e delle mie preghiere. Lo sventurato e quello che gode di tutta la felicità del mondo, l'uomo libero e quello che è ne'ferri hanno ugualmente diritto alle mie cure. » — « Ah! Tu non ti credi dunque al disopra de'tuoi doveri? Tu dirai le preghiere dei morti per l'anima d' un povero uomo? » — « Figlio mio; a questo riguardo io non conosco niuna differenza tra il Doge ed il più povero pescatore. Per altro non vorrei lasciare quelle Signore, le quali . . . . . » — « Ad esse non accaderà verun male. Entra nella mia barca; vi è bisogno delle tue sante preghiere. » — « Il Padre Anselmo rientrò sotto il padiglione, spiegò brevemente alle sue compagne tremanti ciò che accadeva, ed obbedì. Lo condussero alla gondola che vogava alla testa delle altre, e gli mostrarono il ca-

davere del vecchio pescatore.—« Tu vedi questo corpo, padre mio » gli disse il suo conduttore; « è quello d'un uomo che fu cristiano, giusto, e religioso. »—« Sì, ei fu quale tu dici. » — « Noi lo conoscevamo tutti come il più anziano ed il miglior pescator delle Lagune, ed era sempre pronto ad aiutare un compagno le cui reti fossero in cattivo stato. » — Ti credo, ti credo. » — « Oh! Credilo; le mie parole son vere come il vangelo: ieri egli discese questo canale in trionfo, poichè aveva riportato il premio nella regata contro i migliori rematori di Venezia. » — « Ho udito parlare della sua vittoria. » —« Si dice che Jacopo, il Bravo; colui, che altre volte era il più forte rematore dei canali, fu nel numero dei concorrenti, e rimase vinto. Madonna Santa! Un tal uomo era troppo prezioso per morire! » — È questo il destino di tutti. Ricchi e poveri, deboli e forti, felici e miseri, tutti devono ugualmente giungere a questo fine. » — « Ma non ad un fine simile, reverendo Padre; perchè Antonio, avendo offeso la Repubblica con reclamare il congedo di suo nipote che è stato arruolato per forza sulle Galere, fu mandato in purgatorio senza pensare a ciò che sarebbe dell'anima sua. » — « V'è un occhio che veglia sull'ultimo di noi, figlio mio, e dobbiamo credere che il vostro compagno non sia stato negletto » — « Cospetto! Si dice che quelli che il Senato vede di cattivo occhio non ricevono che poco aiuto dalla chiesa. Pregherai tu per lui com'hai detto, reverendo Padre? » — « Sì, senza dubbio» rispose il Padre An-

selmo con fermezza. « Fatemi luogo, figlio mio, affinchè io possa adempire, come conviene, a' miei doveri. » — « I volti abbronziti, ma espressivi de' pescatori brillavano di soddisfazione; poichè anche in mezzo a così gran tumulto quel popolo cattolico conservava un profondo rispetto per le cerimonie della chiesa. Si ottenne ben presto il silenzio, e le barche continuarono ad avanzarsi con più ordine di prima.

Lo spettacolo era allora singolare: innanzi a tutta le gondole vogava quella che conteneva gli avanzi di Antonio. Il canale, allargandosi a misura che avvicinavasi al porto, permetteva ai raggi della Luna di rischiare il volto livido del morto, il quale conservava l'espressione che vi avevano impressa (come si può supporre) gli ultimi pensieri di chi perisca di una morte tanto improvvisa e terribile. Il carmelitano colla testa nuda, colle mani giunte, col cuore pieno di pietà stava in piedi vicino al cadavere col capo inchinato sul petto. Un sole gondoliere conduceva quella barca, ed altro romor non udivasi che quello regolare de' remi mossi lentamente. Questa processione taciturna s'avanzò così per qualche momento, e allor s'intese la voce tremante del frate salmeggiare le preghiere dei defunti. I pescatori cantavano responsi con quell' armonia che dev'esser famiare a chiunque abbia udito simili canti in Italia; poichè in quel secolo pochi tra loro ignoravano quei riti solenni. Il dolce mormorio dell' onda solcata dalle barche vi formava una specie d' accompagnamento; per tutto dove passavano le finestre dei palazzi

e delle case s'aprivano successivamente, e mille volti curiosi ed inquieti s'affacciavano ai balconi mentre il corteggio funebre s'avanzava lentamente.

La gran gondola della repubblica era rimurchiata nel centro di quella mobile massa da una cinquantina di barche, poichè i pescatori non avean voluto abbandonare la loro preda. Questa solenne processione entrò così nel porto, ed approdò alla riva verso l'estremità della Piazzetta. Mentre una folla di mani s'affrettavano a portare a terra il corpo di Antonio, le grida che s'alzarono dal centro del palazzo ducale annunziarono che i loro compagni venuti per terra erano di già nel cortile.

Le piazze di San Marco offrivano allora un nuovo quadro: la bella chiesa di genere orientale colla sua architettura ricca e massiccia, il campanile gigantesco, le colonne di granito, le antenne trionfali, tutti quei tratti particolari e rimarchevoli, ch' erano stati testimoni di tante scene di violenza, di gioia, di lutto ed allegria, vi si vedevano ancora, sfidando la forza del tempo, magnifici e venerabili, a dispetto delle varie scène che le umani passioni rappresentavano ciascun giorno in quel recinto; ma i canti, le risa, gli scherzi erano cessati; i lumi dei caffè erano spenti; gli amici del piacere s'eran riparati alle loro case, per tema d'esser confusi con quelli che affrontavano la collera del Senato; ed i saltambanchi, i buffoni, i cantori di ballate avevan gettato l'allegra lor maschera per prender un'aria più conforme ai veri sentimenti che gli agitavano.

« Giustizia! » gridarono più migliaia di voci allorchè il corpo d'Antonio fu portato nel cortile. « Illustre Doge! *Giustizia in palazzo, e pane in piazza!* rendeteci giustizia! non domandiamo che giustizia! ».

Il tetro e vasto cortile era ripieno di pescatori dal volto abbronzito, dagli occhi animati e scintillanti. Il cadavere fu deposto appiè della scala del gigante; e il tremante alabardiere che era di guardia ebbe tutt'al più bastante presenza di spirito per conservare quell' aria di fermezza ch'esigevano la disciplina e lo orgoglio della sua professione, ma non eravi niun altro segno di forza militare, poichè il potere politico che governava Venezia conosceva troppo bene la momentanea sua impotenza per volere irritar di più quelli che non poteva annichilare. L'attruppamento ch' empiva il cortile era composto di gente ignota delle ultime classi del popolo; il lor castigo aver non poteva altro effetto che d'allontanare un pericolo eminente, ed il governo non v'era preparato.

Il consiglio dei Tre era stato informato dell'arrivo dei pescatori insorti; quando entrarono nel cortile, il consiglio era già raccolto in conclave segreto, e discuteva sulla possibilità che quel tumulto avesse un oggetto più grave, più determinato di quel che i sintomi apparenti non lo facessero supporre. I membri di quel consiglio uscivan di posto per turno, ma l'epoca di questo cambiamento non essendo ancora arrivata, gl individui, che il lettore già conosce erano tuttavia in possesso del lor potere dispotico e pericoloso.

« I Dalmati son essi informati di questo movimento? » domandò uno dei membri del tribunale segreto, la cui agitazione gli permetteva appena d' adempire le sue alte funzioni. « Noi possiamo aver bisogno di alcune delle loro scariche prima che questa sedizione sia calmata. » — « Fidatevi per questo alle autorità ordinarie, Signore; rispose il senator Gradenigo. Temo soltanto che una cospirazione, in cui le truppe siano implicate, non si nasconda sotto questa rivolta. » — « Le malvage passioni dell' uomo non conoscon limiti! per uno Stato in decadenza, Venezia è nel più alto punto di prosperità. Le nostre navi fanno un utile traffico, la banca fiorisce e paga esattamente; i debiti dello Stato diminuiscono ogni giorno. Vi assicuro, Signore, che da molti anni non ho incassato una rendita così ampia come nel momento presente; ma tutti non possono prosperare nel modo stesso. » — « Voi avete la sorte di veder fiorire i vostri affari, Signore; ma molti altri non sono tanto felici. La forma del nostro governo è un poco esclusiva; e, se da un canto noi ne ritiriamo de' vantaggi, li paghiamo dall' altro col trovarci esposti alle accuse della moltitudine al minimo rovescio di fortuna che provi la Repubblica. » — « Nulla è dunque bastante a soddisfare quegli spiriti esigenti? non son essi liberi? non sono felici? » — « Sembra che vorrebbero averne qualche miglior sicurezza oltre la nostra opinione e i nostri discorsi. » — « L' uomo è la creatura dell' invidia. Il povero vuol esser ricco; il debole vuole esser potente. » — « La vostra rego-

la soffre almeno una eccezione, Signore; poichè il ricco brama di rado d' esser povero ed il potente di esser debole.» — « Si direbbe che voi beffeggiate questa sera, Signor Gradenigo. Ho parlato, spero, come conviene ad un senatore di Venezia e in un modo che voi siete assuefatto ad ascoltare.» — «Certo, il vostro linguaggio non è nulla di straordinario. Ma io temo che non esista nello spirito stretto ed esigente delle nostre leggi qualcosa che non convenga ad uno Stato in decadenza. Quando una repubblica fiorisce, la prosperità privata fa scordare i difetti del sistema; ma niuno fa osservazioni più severe sulle misure pubbliche de' mercanti il cui commercio è rovinato. » — « Ed è questa la lor gratitudine? non abbiamo noi di quest' isole fangose un mercato per mezza la cristianità? ed ora si lagnano di non poter conservare l'intero monopolio che la saviezza de' nostri antenati si era assicurato! » — « Ragionano presso a poco come voi, Signore. Ma, come voi dite benissimo ei convien fare attenzione a questa rivolta; andiamo a trovare il Doge. Ei si mostrerà al popolo co' patrizii che potranno esser presenti, e uno di noi come testimonio. Un più gran numero potrebbe compromettere la nostra dignità. » — Il consiglio segreto si separò per eseguire questa risoluzione; precisamente nel momento nel quale i pescatori adunati nel cortile erano stati rinforzati da' loro compagni venuti per acqua.

Nessuna riunione d' uomini sente meglio ciò che deve all' aumento del suo numero, che un attruppa-

mento di popolaccio. Non conoscendo disciplina e non contando che sulla forza brutale per ottenere il trionfo, la coscienza di questa forza fa parte integrante della sua esistenza. Quando i pescatori che giungevano videro la massa de' loro compagni di già riuniti nel recinto del palazzo ducale, i più arditi sentirono in se stessi una nuova audacia, e quelli ch'esitavano divennero determinati. Al contrario quelli, che son chiamati a reprimere quel genere di violenza, provano un sentimento opposto, ed acquistano generalmente più coraggio a misura che han meno bisogno di farne prova.

La folla adunata nella corte tramandava le più furiose minaccevoli grida, allorchè il Doge comparve col suo seguito venendo da una delle gallerie aperte del primo piano del suo palazzo. La presenza dell'uomo venerabile che presiedeva di nome a quel governo fattizio, e la lunga abitudine d' obbedienza all' autorità, che i pescatori avevano contratta, cagionarono in un tratto, ad onta della loro insubordinazione, un profondo silenzio. Un' espressione di rispetto si manifestò a poco a poco su'volti abbronziti di quella moltitudine attenta a riguardare il piccolo corteggio che s'avvicinava. La quiete cagionata da quel sentimento era sì profonda che s'udiva il romore del serico manto del Doge, mentre, ritardato dalle sue infermità e consultando d'altronde il decoro del suo rango, il principe s'avanzava a passo lento. La violenza alla quale s'eran portati prima quegli uomini rozzi e la deferenza che mostravano in questo momento al-

l'aspetto imponente, che avevano sotto gli occhi, erano effetti delle medesime cause: provenivano dall'ignoranza e dall'abitudine.

« Perchè vi siete adunati qui, figli miei? » domandò Il Doge quando fu giunto alla sommità della scala del gigante; « e prima di tutto; perchè vi presentate voi nel palazzo del vostro principe mandando grida sì strane? » — La voce tremante del vegliardo fu intesa perfettamente, perchè i suoi tuoni più bassi non furono interrotti da un sospiro. I pescatori si riguardarono tra loro, e tutti sembravano cercare colui che sarebbe ardito abbastanza per rispondere. Finalmente un di loro, situato nel centro della massa e che non poteva essere scorto, gridò: « giustizia! » — Tale è il nostro desiderio » disse il Doge con dolcezza, « ed aggiungerò che tale è il nostro costume. Perchè vi siete adunati quì in modo tanto offensivo per lo Stato e tanto poco rispettoso pel vostro principe?» — Nessuno ancora rispose. Un'anima sola tra tutti quegli ammutinati aveva saputo scuotere il giogo delle abitudini e de' pregiudizii, ma quell'anima aveva abbandonato il corpo ch'era deposto sull'ultimo gradino della scala del gigante. — « Nessuno parlerà? » riprese il Doge. « Le vostre voci, tanto audaci quando nessuno vi parla, divengon mute quando siete interrogati? » — « Che Vostra Altezza parli loro molto dolcemente » gli disse all'orecchio il membro del consiglio segreto incaricato d'esser testimonio di quella scena; « i Dalmati non sono ancor pronti. » — Il Doge s'inchinò come per espri-

mere il suo assenso ad un consiglio che sapeva di dover rispettare, e riprese con un tuono più dolce.—«Se nessuno di voi vuol dirmi ciò che bramate, bisognerà che io vi comandi di ritirarvi; ed il mio cuore paterno . . . . » — Giustizia! » ripetè la voce dello stesso individuo nascosto tra la folla. — « Ma che chiedete voi? bisogna che noi lo sappiamo. » — « Guardate quì, Altezza! « — Un pescatore, più ardito degli altri aveva situato il cadavere d'Antonio in modo da esporlo interamente ai raggi della Luna; e pronunziando quei detti mostrò col dito al principe lo spettacolo che gli aveva preparato. Il Doge si scosse a quell'orrore improvviso; e, scendendo lentamente la scala seguito dal suo corteggio e dalle sue guardie, si fermò vicino al morto. — « È la mano d'un assassino che l'ha ucciso? » domandò egli dopo aver gettato uno sguardo sul cadavere e fattosi un segno di croce. « Che mai poteva guadagnare un sicario uccidendo un simil uomo? quell'infelice è stato forse la vittima d'una rissa con alcuno della sua classe.» — « No, no, illustre Doge; noi temiamo che Antonio sia perito sotto i colpi di San Marco.» — « Antonio! È forse l'audace pescatore che voleva insegnarci a governare lo Stato dopo la recata?» — Egli stesso, Eccellenza» rispose il semplice pescatore delle Lagune; « e mai vi fu mano più abile per gettare una rete, nè un migliore amico nel bisogno tra quanti maneggiano il remo per andare al Lido, o alla pesca. Diavolo! Vostra Altezza avrebbe avuto piacere a vedere il povero vecchio cristiano in mezzo a noi il giorno della

festa d'un santo presiedere a tutte le nostre pie cerimonie, ed insegnarci come i nostri padri sapevano fare onore alla professione. — « O se voi l'aveste veduto con noi in un giorno d'allegria sul Lido, illustre Doge!» esclamò un altro; poichè, rotto una volta il ghiaccio, tutte le Lagune riprendono ben presto ardire in un attruppamento. « Il vecchio Antonio era sempre il più allegro di tutti, e non ostante nessuno sapeva come lui divenir grave quando bisognava.» — Il Doge cominciò a sospettare la verità; gettò un rapido sguardo sull'ignoto inquisitore per esaminare il suo contegno; ma non potè scorgere in quell'individuo nulla che confermasse o dissipasse i suoi sospetti.— « È più facile » proseguì « il comprendere le buone qualità di quell'infelice che il sapere in qual maniera egli è morto. Qualcun di voi potrebbe spiegarmelo? » — Il principale oratore de' pescatori si incaricò di tale ufficio, e raccontò al Doge, alla sua maniera, come era stato trovato il cadavere. Il principe volse un altro sguardo al senatore che gli era vicino, come per chiedergli una spiegazione; poichè ignorava se la politica dello Stato avesse voluto un esempio o solamente una vendetta.— « Io non vedo in tutto questo se non che uno di quei casi ai quali è esposta la vita d'un pescatore» disse l'inquisitore segreto. « Qualche accidente avrà cagionato la morte di quel misero vecchio; e sarebbe una carità il far dire delle messe pel riposo della sua anima.» — « Nobile senatore » disse il pescatore in aria di dubbio « San Marco era stato offeso ! » — Si fanno correre mol-

te sciocche voci sul piacere e sul dispiacere di San Marco. Ma, se anco si volesse credere tutto ciò che si sparge in affari di questa natura, i rei vengono annegati non già nelle Lagune, ma nel Canale Orfano. » — « È vero, Eccellenza; e ci vien proibito di gettarvi le nostre reti sotto pena di andare a dormire in fondo con le anguille. » — « È questa una ragione di più per credere che la morte di quel vecchio sia stata cagionata da qualche accidente. Evvi qualche contrassegno di violenza sopra il suo corpo? Benchè lo Stato possa appena occuparsi d'un uomo com'egli, qualcuno può forse avere avuto contro di lui cattive intenzioni. È stato esaminato il suo corpo?» — « Eccellenza, basta ben gettare un uom di quell'età in fondo alle Lagune! il braccio più vigoroso di Venezia non avrebbe potuto salvarsi. » — « Si può avere usato di violenza verso di lui in qualche rissa, e le autorità competenti devono informarsene. Ma scorgo un carmelitano. Buon Padre, sapete voi qualche cosa di quest'affare? » — Il frate si sforzò di rispondere, ma gli mancò la voce; gettò all'intorno dei sguardi smarriti, poichè tutta quella scena gli pareva altro non essere che un sogno spaventevole della sua immaginazione; incrociò le braccia sul petto, e parve mettersi ad orare. — « Tu non rispondi, fratello mio? » disse il Doge ch'era stato, come tutti gli altri, ingannato dal tuono indifferente e naturale dell'inquisitore. « Ove hai trovato quel corpo? » — Il padre Anselmo spiegò brevemente il modo col quale era stato messo in requisizione dei pescatori. —

Accanto al principe eravi un giovine patrizio che non aveva in quel momento altro rango nello Stato, so non quello che apparteneva alla sua nascita. Ingannato, come gli altri, dal tuono di colui che solo conosceva la vera causa della morte d'Antonio, un lodevole sentimento d'umanità gl'ispirò il desiderio d' assicurarsi se il pescatore fosse, o no, stato vittima della violenza. — « Ho udito parlare di questo Antonio » disse il giovine, chiamato il senatore Soranzo, e che la natura aveva dotato di qualità, le quali, sotto ogni altra forma di governo, ne avrebbero fatto un filantropo. « Ho saputo il suo trionfo nella regata. Non ebb- egli per competitore il sicario Jacopo? » — Un sordo mormorio si fece udire nella folla. « Un uomo che si dice essere tanto violento e feroce può aver voluto vendicarsi della sua disfatta. » — Un secondo mormorio, ma assai più forte, annunziò l'effetto che produceva quella suggestione.— « Jacopo non lavora che di stiletto. Eccellenza » disse l'oratore dei pescatori mezzo convinto. — « Secondo le occasioni un uomo com' egli può servirsi d'altri mezzi per soddisfare la sua malvagità. Non siete voi del mio parere, Signore? »

Il senatore Soranzo fece questa domanda colla miglior buona fede al membro incognito del consiglio segreto. Questo parve colpito dalla probabilità di tal congettura, ma si limitò a indicarlo chinando la testa.

«Jacopo! Jacopo!»gridarono mille voci nella folla. « È Jacopo quello che ha fatto il colpo! un vecchio

pescatore aveva superato il miglior gondoliere di Venezia, e tal macchia non poteva esser lavata che dal sangue. »

« Ne sarà fatta istruzione giudiciaria, figli miei, e severa giustizia ed imparziale sarà renduta» disse il Doge preparandosi a rimontare la scala. « Ufficiali, provvedete alla spesa dell'esequie e delle messe da celebrarsi pel sollievo dell'anima di quell' infelice. Reverendo carmelitano, raccomando quel corpo alle vostre cure; non potete far nulla di meglio che di passar la notte in preghiere al di lui fianco. »

Mille berretti furono gittati in aria quando si udirono quegli ordini, e la folla osservò un rispettose silenzio mentre il Doge si ritirava per la galleria d' ond'era venuto.

Un ordine segreto degl'inquisitori impedì l'arrivo dei Dalmati.

Alcuni minuti più tardi tutto era preparato. Si apportò una bara dalla cattedrale, vi si pose il corpo e si coprì con un tappeto. Il Padre Anselmo si mise alla testa della processione che uscì dalla gran porta del palazzo, e traversò la piazza cantando l' uffizio de'morti. La Piazza e la Piazetta erano ancor vuote. Si vedeva quà e là, a dir vero, qualche agente della polizia o qualche osservatore meno interessato affacciarsi agli archi de'portici e seguire cogli occhi il corteggio; ma nessuno s'arrischiò di mettersi in contatto coll'attruppamento.

Intanto i pescatori non pensavano più ad alcun atto di violenza. Coll'incostanza d'una moltitudine in-

considerata, soggetta alle alternative di forti emozioni, avevano abbandonato l'idea di vendicarsi degli agenti della polizia, e non pensavano che alla funzione religiosa, la quale, essendo stata ordinata dal principe stesso, era tanto lusinghiera per la loro classe. Un simile carattere, conseguenza d'un sistema d'egoismo, trova facilmente in se stesso delle ragioni per non divenire migliore. È vero che alcuni de' più risoluti tra que' pescatori mescolavano alle lor preghiere pel defunto alcune minacce contro il Bravo; ma queste non producevano maggior effetto sull'affare di cui si trattava, di quello che produce comunemente un episodio sull'azione principale d'un dramma.

La gran porta dell'antica chiesa fu aperta, e canti solenni si alzarono sotto le sue volte. Il corpo dello umile Antonio, sacrificato così crudelmente, fu portato sotto quell'arco che sostieni i preziosi avanzi delle arti greche, e deposto nella navata di mezzo. Un gran numero di ceri furono accesi sull'altare ed intorno al morto. Tutte le cerimonie imponenti del rituale cattolico durarono nella cattedrale sino al momento in cui ricomparve il giorno.

Allora i preti successero ai preti per celebrar messe in pro del defunto; e tutti i pescatori vi assistettero divotamente, come se avesser creduto che gli onori accordati al loro compagno fregiassero loro stessi ed accrescessero la loro importanza. Alcune maschere erano ricomparse a poco a poco sulla Piazza; ma il tumulto era stato troppo inopinato e troppo vivo perchè vi regnasse sì presto la folle allegria di cui quel luogo era il teatro dal tramonto al levar del Sole.

CAPITOLO XXII.

È quello d'una Sgnora ancor giovinetta
ed ultima d'una progenie illustre.

ROGERS.

QUANDO i pescatori sbarcarono sulla riva non rimase nemmeno un di loro sulla gondola della Repubblica. Donna Violetta e la sua governante udirono con terrore l'allontanarsi tumultuoso di quelli che si erano tanto singolarmente impadroniti delle loro persone, perchè ignoravano quasi affatto la cagione che le aveva private della protezione del Padre Anselmo, e che improvvisamente le aveva situate in mezzo a una scena sì straordinaria. Il buon religioso le aveva solo avvertito che si chiedeva il di lui ufficio per un defunto; ma il timore di cagionar loro un inutile spavento gli aveva impedito di aggiungere che erano in potere d'un popolo ribellato. Intanto Donna Florinda riguardando dalle finestre del padiglione, e udendo le grida di quella moltitudine aveva quasi compreso la verità. In simile circostanza giudicò che il miglior partito per loro era di tenersi nascoste quanto mai potessero a tutti gli sguardi.

Ma, quando il profondo silenzio che successe allo sbarco de' pescatori l' ebbe convinta ch' erano sole, riconobbero sul momento la congiuntura favorevole che la fortuna lor presentava in così strana maniera.

« Sono partiti » disse Donna Florinda con voce bassa, respirando appena e stando in ascolto.—« E la polizia sarà quì a momenti per riprenderci! » — Non vi fu tra loro verun'altra spiegazione; poichè Venezia era una città ove la gioventù e l' innocenza imparavano per tempo la necessità delle precauzioni. Donna Florinda guardò di nuovo al di fuori del padiglione. — « Sono spariti! Dio sa dove sono andati. Fuggiamo! » — In un momento le fuggitive tremanti furono sulla riva. Sulla Piazzetta non v' era anima vivente; un romor sordo, simile a quello del mare dopo una burrasca, partiva dal cortile del palazzo ducale; ma non si udiva nulla di distinto nè d' intelligibile.—« Si medita qualche atto di violenza » disse la governante sottovoce. « Volesse Dio che il Padre Anselmo fosse con noi! » — Esse udirono i passi di qualcuno che s'avvicinava; ambedue si rivolsero al tempo stesso, e videro un giovine vestito come i pescatori delle Lagune, che veniva dalla parte del Broglio. — « Un reverendo Carmelitano m' ha incaricato di rimettervi questo foglio » disse il giovine guardando dietro di se, come se avesse temuto d'essere sorpreso; mise allora un pezzo di carta tra le mani di Donna Florinda, ne ricevette in cambio una moneta d' argento, e fuggì correndo. — Coll' aiuto del lume di luna la governante pervenne a leggere alcune parole scritte col lapis da una mano, la cui scrittura erale stata molto nota in altri tempi.

« *Salvatemi! non v'è un momento da perdere. Evitate i luoghi più frequentati, e cercate prontamente un asilo.* »

« Ma dove andare ? » Esclamò ella costernata dopo aver letto quelle poche parole. — « Non importa dove, purchè ci allontaniamo di qui » rispose Donna Violetta » Seguitemi. »

La natura supplisce sovente all' inesperienza. Se Donna Florinda fosse stata dotata del carattere fermo e deciso della sua alunna, non avrebbe vissuto allora in quello stato d'isolamento che mal conviene a una donna, ed il padre Anselmo non avrebbe vestito l'abito religioso. Ambidue avevano sacrificato la loro inclinazione a ciò che riguardavano come il loro dovere; e se la vita opposta ai dettami della natura che menava la governante era dovuta alla calma de' suoi sentimenti doveva attribuirne la timidezza alla stessa causa lodevole. Ma non era così di Violetta; ella era sempre più disposta ad agire che a riflettere, e, benchè in generale il vantaggio esser possa per le persone dotate d'un carattere più riflessivo e tranquillo, vi sono dell' occasioni che fanno eccezione a questa regola; il momento presente era uno di quegl' incidenti nei casi dell' umana vita in cui è necessario d'agire e pernicioso il rimanere nell' inazione.

Donna Violetta aveva appena cessato di parlare ch'era di già sotto le arcate del Broglio; la sua governante era al suo fianco, piuttosto per affetto per lei che per seguire i consigli del frate o quelli della sua propria ragione. L' idea vaga e romanzesca d'andare a gettarsi ai piedi del Doge erasi presentata tutt'a un tratto all'immaginazione della giovine sposa,

allorchè prese la fuga; ma, quando furono vicine al palazzo, le grida che s'alzavano dal cortile le fecero conoscere la situazione delle cose, e per conseguenza l'impossibilità di penetrare nell'interno.

« Torniamo al vostro palazzo per terra, figlia mia» disse Donna Florinda ravvolgendosi nella sua mantiglia con tutta la dignità d'una donna. « Nessuno ardirà insultare persone della nostra condizione, e il senato stesso deve rispettare il nostro sesso. ».

« Siete voi che parlate così, Florinda! Voi che avete sì spesso tremato della sua collera! ma andate pure se così vi piace; in quanto a me, che m' importa del senato? Ora appartengo a Don Camillo Monforte. »

Donna Florinda non aveva intenzione di contrastar questo punto; e, siccome era giunto il momento in cui quella che aveva più energia doveva regolare le azioni dell'altra, ella si rassegnò tranquillamente all'indole risoluta di Donna Violetta; la quale continuava a seguire il portico camminando sempre nell' ombra. Nel passare sotto la porta, che metteva sul mare, le due fuggitive poterono travedere ciò che accadeva nel cortile, e quella vista accelerò talmente i lor passi che parevano volare anzi che correre. In un minuto furono sul ponte che traversa il canale di San Marco; alcuni marinai, standosi in piedi sulle lor feluche, riguardavano verso di loro; ma la vista di due donne spaventate, che fuggivano un attruppamento sedizioso, non aveva in se nulla di strano in quel momento.

Allora una massa d'uomini stretti tra loro e che veniva dal lato opposto lungo la riva si presentò ai loro sguardi. Vedevansi risplendere le armi al chiaro della Luna e si udiva il passo misurato di truppe disciplinate: i Dalmati uscivano in corpo dall' arsenale. Avanzare e retrocedere parve allora ugualmente impossibile alle ansanti fuggitive. Siccome la risolutezza ed il sangue freddo sono due qualità molto tra loro diverse, Donna Violetta non riflettè tanto prontamente, quanto le circostanze l'esigevano, che i soldati regolari della Repubblica non avrebber probabilmente fatto ad esse veruna attenzione, ed avrebber riguardato la loro fuga come una conseguenza naturale del tumulto.

Il terrore acciecò le due fuggitive; e, siccome non avevano allora altro oggetto che quello di trovare un asilo qualunque, è verosimile che, nel loro spavento, sarebbersi rifugiate anco nella camera del tribunale segreto, se l'occasione se ne fosse presentata. Entrarono dunque nella prima, anzi nella sola porta che si offerse a loro. Vi trovarono una giovinetta, la cui inquietudine annunziava quel misto singolare di bontà e di terrore che nasce probabilmente dalla compassione istintiva per le persone del medesimo sesso.

« Voi siete in sicuro qui, nobili Signore » disse la giovine veneziana col dolce accento del suo paese natio; « nessuno ardirà nuocervi nel recinto di queste mura. » — « In qual palazzo sono io entrata? » chiese Donna Violetta che appena poteva respirare. « Se il suo proprietario ha un nome noto in Venezia non ri-

caserà l'ospitalità alla figlia di Tiepolo. » — « Voi siete la ben venuta, Signora! » rispose la giovinetta facendo una gran riverenza ed introducendola in quel vasto edifizio. « Voi portate il nome d'una illustre casa. » — « Ve ne son poche conosciute nella Repubblica, presso le quali io non possa invocare la rimembranza di servigii antichi o recenti renduti loro dai miei antenati o dalla mia famiglia. Servi tu un nobile padrone? » — « Il più nobile di tutta Venezia. » — « Dimmi il suo nome, acciò noi possiamo domandargli l'ospitalità in un modo conveniente. » — « Il suo nome? San Marco. » — Donna Violetta e la sua governante rimasero mute ed immobili. Dopo una pausa Donna Violetta disse: — « Entrammo noi senza saperlo per una porta del palazzo? » — « Questo sarebbe impossibile, poichè vi è il canale tra voi e la residenza del Doge, ma non per questo San Marco è meno padrone quì. Spero che, per trovarvi nella prigione di stato, mercè la famiglia del carceriere, non vi crederete meno sicure. » — Era passato il momento d'una decisione precipitosa, ed era giunto quello della riflessione. — « Come ti chiami tu, fanciulla mia? » chiesa Donna Florinda passando dinanzi a Violetta, e prendendo la parola nel punto in cui lo stupore e la costernazione avevan ridotto la sua compagna al silenzio. » Noi ti ringraziamo della prontezza colla quale ci hai aperto la porta in quel momento di terrore. Come ti chiami? » — « Gelsomina » rispose la giovinetta con aria molesta; io sono figlia unica del carceriere; e, quando ho visto del-

le Signore del vostro rango fuggire sulla riva, mentre i Dalmati s'avanzavano da una parte, ed un'immensa folla gridava dall'altra, ho pensato che un rifugio anche in una prigione non vi sarebbe discaro. » — « La bontà del tuo cuore non t'ha ingannata. » — « Se avessi saputo che era una signora della famiglia di Tiepolo, l'avrei fatto con maggior premura, poichè rimangon poche persone di quel nome illustre per fare onore alla Repubblica. » — Violetta rispose a questo complimento con una riverenza; ma parve dolente che la precipitazione e l'orgoglio del suo rango l'avessero ridotta a svelare imprudentemente se stessa. — « Non puoi tu condurci in qualche luogo meno pubblico? le chiese ella scorgendo che si erano fermate in un corridoio. — « Voi potrete star qui tanto ritirate e solitarie, quanto nel vostro palazzo » rispose Gelsomina prendendo un altro passaggio che conduceva al suo proprio appartamento, e da una finestra del quale aveva osservato la fuga delle due Signore; « nessuno entra qui senza motivo altro che mio padre e me, ed i suoi doveri lo tengono sempre occupato. » — « Non hai tu servitori? » — « Nessuno. La figlia d'un carceriere non deve essere tanto superba da non servirsi da se. » — « Tu parli bene » disse Donna Florinda; « una fanciulla che ha tali sentimenti, buona Gelsomina, deve conoscere la necessità di tener segreto che due donne di condizione si sono trovate in un luogo come questo, benchè sia per accidente. Tu ci farai dunque cosa gratissima prendendo ogni possibile cura per esser certa che nes-

suno ci vedrà. Noi ti rechiamo assai d'impaccio, ma tu ne sarai ricompensata. Eccoti dell'oro. » — Gelsomina non rispose nulla. Rimase cogli occhi bassi, e le sue guance, ordinariamente pallide, s'animarono d'un vivo rossore. — « Io mi sono ingannata sul tuo carattere » soggiunse Donna Florinda riponendo la sua borsa e prendendo la mano della giovinetta. « se ti offesi colla mia offerta indiscreta, deve attribuirlo al timore che abbiamo della vergogna di cui saremmo coperte se fossimo vedute in un luogo simile. » — Gelsomina arrossì ancora di più, e le sue labbra tremarono. — « È dunque una vergogna il trovarsi innocentemente fra queste mura, Signora? » domandò ella abbassando di nuovo gli occhi. « Io lo sospettai molte volte, ma nessuno me l'aveva ancor detto. — « Santa Maria, perdonami! Se ho detto una parola che abbia potuto affligerti, eccellente fanciulla, sii certa che lo feci involontariamente e senza intenzione. » — « Noi siamo poveri, Signora, e il bisogno obbliga spesso a far cose che ripugnano. Comprendo i vostri timori, ed avrò cura che la vostra presenza qui resti un segreto impenetrabile; frattanto la beata Vergine perdonerà spero peccati più gravi di quello che avete commesso entrando in questo luogo. » — Mentre le due Signore erano maravigliate di trovare tanta gentilezza e sensibilità fra quelle mura, la giovinetta uscì. — Non avrei mai creduto di trovar simil cosa in una prigione! « esclamò Violetta. — « Siccome tutto non è virtuoso e nobile in un palazzo, così non bisogna condannare senza

prove tutto ciò che può trovarsi in un carcere. Ma questa ragazza è veramente straordinaria per la sua condizione, e dobbiamo render grazia al Beato San Teodoro d'avercela fatta incontrare. » — « Possiamo noi far meglio che prenderla per confidente ed amica ? »

La governante era più attempata della sua alunna, e meno disposta a fidarsi delle apparenze; ma l'immaginazione più energica e il rango superiore di Violetta le davano un'influenza alla quale Florinda non poteva sempre resistere. Gelsomina ritornò prima che avessero il tempo d'esaminare se la proposizione di Donna Violetta era prudente.

« Tu hai un padre, Gelsomina ! » domandò la giovine erede prendendo per mano quella fanciulla. — « Che Santa Maria ne sia benedetta! Ho ancora questa felicità. » — « Sì, felicità senza dubbio! Poichè un padre non avrebbe il coraggio, non avrebbe la crudeltà di vender sua figlia per mire d'ambizione e d'interesse. E tua madre? » — « È in letto ammalata da lungo tempo, nobile Signora. Ah ! credo che non saremmo qui, se avessimo un altro luogo conveniente come questa prigione al di lei stato d'inferma. » — « Gelsomina, tu sei più felice di me, anche in questa prigione. Io non ho nè padre nè madre; e, posso dire, non ho amici. » — « Una Signora della casa di Tiepolo parla così. » — « Non bisogna giudicare le cose dalle apparenze in questo mondo perverso, buona Gelsomina. Noi abbiamo dato molti Dogi a Venezia, ma quanto non abbiamo sof-

ferto! Tu puoi aver udito dire che tutto ciò, che rimane dell'illustre casa d'ond'io nacqui, si riduce ad una giovinetta come te, che è stata posta sotto la tutela del Senato? » — « Si parla poco di questi affari nella città di Venezia, e di quanti l'abitano niuno va di rado quanto me sulla Piazza o ne'luoghi pubblici. Non ostante ho udito parlare della ricchezza e della beltà di Donna Violetta; credo che quanto si dice del primo punto sia vero, ed i miei occhi sono testimoni della verità del secondo. » — La figlia di Tiepolo arrossì, ma non di risentimento. — « Si parla con troppa indulgenza d'una orfanella » rispose « benchè la sua fatale ricchezza non sia forse esagerata. Tu sai che il Senato s'incarica della cura e dello stabilimento di tutte le fanciulle nobili che la Provvidenza priva di padre? » — « Io l'ignorava: San Marco è caritatevole se agisce così. » — « Tu penserai ben presto diversamente. Tu sei giovine, Gelsomina, ed hai passato tutto il tuo tempo nella solitudine? » — « Sì, mia nobile Signora. È raro che io vada altrove che nella camera di mia madre o nella segreta di qualche sventurato prigioniero. » — Violetta riguardò la sua governante con una espressione che parea dirle che le sue speranze erano vane, e che non poteva sperare veruno aiuto da una giovinetta cotanto ignara del mondo. — « Tu non comprenderai dunque che una donna nobile possa aver poca inclinazione di cedere ai desiderii del senato che vuol disporre dei suoi affetti e dei suoi doveri? » — Gelsomina alzò gli occhi sopra di lei; ma era evidente che non capi-

va bene questa domanda. Violetta guardò di nuovo Donna Florinda come per chiamarla in suo soccorso. — « I doveri del nostro sesso sono spesso penosi», disse la governante, avendo compreso per una specie di femminile istinto lo sguardo di Violetta.«Il nostro cuore può non esser sempre d'accordo co' desiderii de' nostri amici. Non ci è permesso di scegliere; e non possiamo sempre obbedire. » — « Ho inteso dire che non si permette alle nobili fanciulle di vedere quelli che devono sposare. Se intendete dir questo, Signora, un tal costume mi è sempre sembrato ingiusto se non crudele. » — « Ed è permesso alle donne della tua classe di farsi un nemico tra quelli che posson loro divenir più cari in altro tempo? » domandò Violetta con vivacità. — « Noi godiamo di questa libertà, anche in una prigione. » — « Tu sei dunque più felice di quelle che abitano in sontuosi palazzi! Io mi confiderò a te, generosa giovinetta; è impossibile che tu tradisca una persona del tuo sesso vittima della violenza e dell' ingiustizia. » — Gelsomina alzò la mano come per impedire la confidenza della vivace Violetta, e si mise in seguito in ascolto con attenzione.— « Poche persone entrano quì » diss'ella, « ma io so che vi son molti mezzi d'udire i segreti che si dicono in queste mura, ed io ignoro tali mezzi. Seguitemi, nobili Signore, vi condurrò in luogo in cui son certa che non possiamo essere intese, quand' anche fossimo ascoltate. » — La figlia del carceriere li fece allora entrare nel gabinetto ov' ella nascondeva Jacopo quando l'occasione l'esigeva. — « Voi dicevate,

Signora, che non era possibile che io tradissi una persona del mio sesso vittima della violenza e dell' ingiustizia, e certamente vi apponevate al vero.» — Nel passare da una camera nell'altra Violetta aveva avuto un istante per riflettere, e cominciò dal mettere più riserva nelle sue comunicazioni. Ma l' interesse ingenuo, che Gelsomina prendeva al suo racconto, fece ch' ella s'abbandonasse per gradi alla sua naturale sincerità; insensibilmente e quasi senza accorgersene, spiegò alla figlia del carceriere la maggior parte delle circostanze che l'avevano condotta in quella prigione. — Gelsomina impallidì ascoltando quel racconto; e, quando Violetta ebbe cessato di parlare, tutte le sue membra tremarono d'agitazione. — « Il senato ha un potere spaventevole; come osar di resistergli?» diss' ella parlando sì piano che appena si poteva udirla «Avete voi riflettuto ai pericoli che correte? » — « Se non vi ho riflettuto, è ora troppo tardi per farlo. Io sono sposa del Duca di Sant'Agata, e non posso esser quella d'un altro. » — « Mio buon Gesù! . . . . è vero . . . . . E non ostante mi pare che io sceglierei piuttosto di morire in un convento, che d'offendere il senato. » — « Tu non sai, mia cara, fin dove può giungere il coraggio d'una sposa anche alla mia età. Tu sei ancora soggetta a tuo padre, sottomessa alle abitudini dell'infanzia e non hai ricevuto che le istruzioni di quell'età, ma tu vivrai abbastanza per imparare che tutte le nostre speranze di felicità possono concentrarsi nell' oggetto che si ama.» — Gelsomina cessò di tremare, e i suoi

occhi pieni di dolcezza scintillarono. — « Il consiglio è terribile » diss' ella; « ma dev'esser più terribile ancora l'abbandonar colui al quale si è giurato amore e fede appiè degli altari! » — « Hai tu qualche mezzo per nasconderci quì, figlia mia» domandò Florinda, « e per aiutarci a fuggire in segreto, quando sarà passato questo momento di tumulto? » — « Nessuno, Signora. Appena conosco le strade e le piazze di Venezia. Santissima Vergine! Che non darei per conoscer la città come mia cugina Annina, che va quando le pare e piace dalla bottega di suo padre al Lido e dalla piazza di San Marco a Rialto! la manderò a cercare, ed ella ci consiglierà in questo crudele imbarazzo. » — « Tua cugina! hai una cugina per nome Annina? » — « Sì mia Signora; figlia della sorella di mia madre. » — « Ed il cui padre è un mercante di vino per nome Tommaso Corti? » — « Le nobili Signore di Venezia conoscono esse tanto bene i loro inferiori? Mia cugina ne sarà lusingatissima, poichè desidera vivamente d'esser conosciuta dai grandi. » — « E tua cugina vien quì? » — « Assai di rado. Noi non viviamo in una grande intimità; e suppongo che Annina pensi che una fanciulla tanto semplice e tanto poco istruita, come son io, non è degna della sua compagnia. Ma non ricuserà d' aiutarci in un simile pericolo. Io so, ch' ella non ama molto la Repubblica, poichè abbiamo ragionato molte volte degli avvenimenti che accadono, ed essa ne parlava più liberamente che non conviene ad una persona della sua età ed in questa prigione. » — « Gelsomi-

na, tua cugina è un'agente segreta della polizia; e non merita la tua confidenza. » — « Signora! » — « Non parlo così senza averne buone ragioni; credi a'miei detti. Essa è impiegata in un modo che non conviene al suo sesso, e che la rende indegna della tua amicizia. » — « Nobili Signore, io non dirò nulla che possa offendere persone del vostro rango, e che si trovano nell'infortunio; ma voi non dovreste indurmi a pensar così della nipote di mia madre. Voi siete state sventurate e potete avere delle ragioni per non amare la Repubblica: qui siete in sicuro; ma io non posso udire a dir male della mia cugina. »

Donna Florinda, e la sua compagna, benchè dotata di meno esperienza, conoscevano abbastanza la natura umana per considerare quella generosa incredulità, come una prova della virtù di colei che la professava. Si limitarono dunque seriamente a stabilire con Gelsomina che Annina, per qualunque ragione esser potesse, non sarebbe punto istruita della lor situazione. Ciò fissato, si rimisero tutte tre a discutere i mezzi che trovar potrebbero le fuggitive per abbandonar in segreto la prigione quando le circostanze lo permettessero.

D'appresso il parere della governante, Gelsomina ordinò ad un portachiavi della prigione d'andare a vedere ciò che accadeva sulla Piazza, e lo incaricò particolarmente, ma in maniera da non dar sospetto di cercare un carmelitano scalzo, di cui gli fece comprendere i contrassegni, ai quali poteva riconoscerlo. Quell'uomo al suo ritorno disse che i sedi-

ziosi avevano lasciato il cortile del palazzo ed erano entrati nella cattedrale, portando il cadavere del pescatore che aveva riportato il premio nella regata.

« Dite dunque le vostre orazioni e andate a riposarvi, bella Gelsomina» aggiunse il portachiavi; « poichè i pescatori hanno finito di gridare, e cominciano le loro preghiere. Per Diana! Que' diavoli da' piedi nudi sono così imprudenti come se i beni di San Marco esser dovessero la loro eredità! I nobili patrizii dovrebbero dar loro una lezione di subordinazione mandandone uno ogni dieci di loro in galera. Miscredenti! Turbar così il riposo d'una città ben regolata colle loro sciocche pretensioni! » — « Ma tu non mi dici nulla del frate. È egli co' sediziosi? » — « V'è un carmelitano all'altare; ma io sentiva bollir talmente il mio sangue, vedendo simili vagabondi disturbar la pace di persone rispettabili, che ho fatto poca attenzione al suo volto ed alla sua età.» — « In tal caso non hai eseguito la mia commissione, ed ora è troppo tardi per riparare la tua mancanza; ritorna a' tuoi doveri. » — « Mille perdoni, bellissima Gelsomina; ma l'indignazione è il sentimento che domina quando un uomo in carica vede i suoi diritti affrontati dalla canaglia. Mandatemi a Corfù, o a Candia, se così vi piace, ed io vi farò un rapporto fedele di quante pietre compongono le prigioni di quelle isole; ma non mi mandate in mezzo ai ribelli. Il mio sangue bolle pensando alla loro scelleratezza. »

Siccome la figlia del carceriere si ritirò mentre lo

aiutante di suo padre faceva questa protesta di lealtà, costui fu obbligato ad esalare il resto della sua indignazione in monologo.

Una delle conseguenze dell'oppressione è quella di creare una scala di tirannia che da coloro, che governano, discende fino a quelli il cui dominio non si estende che sopra ad un individuo. Chiunque si è assuefatto ad osservar gli uomini sa, che niuno è più arrogante co' suoi inferiori, di quello che è oppresso da' suoi superiori; poichè la povera natura umana ha una segreta inclinazione a vendicarsi sul debole di tutte le ingiurie che il forte le fa provare.

Quando Gelsomina ritornò presso le due Signore fece un rapporto favorevole alla loro tranquillità. Lo attruppamento nel cortile del palazzo e il movimento dei Dalmati, avevano dato un'altra direzione a tutti gli sguardi; se alcuno, passando, poteva averle vedute entrare nella prigione, era questa una cosa tanto naturale in quella circostanza, che nessuno potrebbe immaginarsi che donne del loro rango vi fossero rimaste più che non era necessario. L'assenza momentanea de' subalterni della prigione, che in generale badavan poco a chi entrava nelle parti aperte della fabbrica, e che in gran parte erano usciti per curiosità di vedere ciò che accadeva, finì di rassicurarle. L'umile camera in cui si trovavano era destinata esclusivamente all'uso della lor giovane protettrice, e non era guari da temersi che vi fossero da nessuno ricercate, finchè il consiglio avesse avuto il tempo e l'agio di far uso di quei terribili mezzi che

di rado lasciavan nascosto ciò ch' ei voleva scoprire.

Donna Violetta e la sua compagna furono soddisfattissime di questa spiegazione, che lor dava il tempo di procurarsi i mezzi di fuggire e riaccendeva nel cuore della prima la speranza d'esser ben presto riunita a Don Camillo. Non ostante erano ancora nell'angustia crudele di non sapere in qual modo fargli conoscere la lor situazione. Quando il tumulto cessò, risolsero di prendere una barca, e sotto un travestimento qualunque, che Gelsomina lor fornirebbe, di farsi condurre al di lui palazzo; ma la riflessione convinse Donna Florinda del pericolo d' un simil passo, poichè si sapeva che il Signore di Sant'Agata era circondato di spie. Il caso, che sovente serve meglio degli strattagemmi per mandare a vuoto gl' intrighi, le avea condotte in un luogo di sicurezza momentanea, e sarebbe stato un perdere tutto il vantaggio della lor situazione l' esporsi senza le più grandi precauzioni, e senza la più dimostrata necessità al rischio di farsi conoscere su i canali pubblici.

Finalmente la governante pensò al modo di trar partito dai servigii dell' eccellente giovinetta che aveva mostrato per loro tanta compassione. Durante il racconto che Violetta aveva fatto alla figlia del carceriere, la femminile penetrazione di Donna Florinda le aveva fatto scoprire le segrete molle che agivano sugl' ingenui sentimenti della loro ospite. Gelsomina aveva ascoltato con una ammirazione che appena le permetteva di respirare, come il generoso Don Camillo erasi precipitato nel canale per salvar la vita

a Donna Violetta; il suo volto era stato lo specchio de' suoi pensieri, quando la figlia di Tiepolo aveva parlato di tutt'i pericoli che aveva affrontati per ottenere il suo amore, ed il genio femminile tutto intero erasi mostrato ne' suoi lineamenti quando la giovine sposa si era diffusa sul santo carattere del nodo che gli univa, nodo troppo sacro per potere essere infranto dalla politica del Senato.

« Se noi potessimo far conoscere la nostra situazione a Don Camillo » disse Donna Florinda « tutto potrebbe ancora andar bene; ma, senza questo, a che ci servirà l' asilo che fortunatamente trovammo in questa prigione? » — « Ha egli dunque un coraggio tanto indomito da non temere quelli che ci governano? » domandò Gelsomina. — « Ei chiamerebbe le persone di cui può fidarsi; e prima che sorga il giorno saremmo in salvo dal potere del consiglio. Questi avari senatori riguarderebbero i voti pronunziati da Donna Violetta come promesse di fanciulli che non hanno alcun valore; sfiderebbero lo sdegno della santa sede medesima quando si tratta del loro interesse. » — « Ma il sagramento del matrimonio non è una istituzione umana ; essi almeno rispetteranno i sagramenti. » — « Non lo credere , niuna obbligazione, niun legame è sacro per loro , quando si oppone ai loro piani politici. Cosa sono i desiderii d'una giovinetta, cos' è la felicità d'una donna isolata e senza protezione a fronte della loro fortuna , del loro tirannico volere? La giovinezza di Violetta offre loro una ragione per intervenire ne' suoi affari , ma non

già per commovere i lor cuori, pensando che la disgrazia a cui vorrebbero condannarla non ne sarebbe che più durevole; nemmeno fanno alcun caso delle obbligazioni inviolabili della gratitudine ; i legami dell' affetto non sono per essi altro che de' mezzi d' incuter terrore a quelli ch' essi governano, ma non già motivi per proteggerli. Ridono dell' amore e della fede d' una donna , come d' una follia che può divertirli ne' momenti d' ozio , o distrarli dalle contrarietà che provano alcuna volta in affari più gravi. » — « Vi son eglino affari più gravi del matrimonio, Signora? » — « Anche il matrimonio è un affare importante per essi, in quanto che fornisce loro il mezzo di perpetuare gli onori e il nome di cui vanno superbi; ma sotto ogni altro aspetto quel santo nodo non ha verun pregio ai loro sguardi. » — « Eppure sono padri e sposi. » — « Sì, perchè per avere il primo titolo è indispensabile il secondo; ma il matrimonio non è per essi un nodo caro ed inviolabile; bensì un mezzo d' aumentare la loro ricchezza e di sostenere il lor rango » proseguì la governante, osservando sull' ingenua fisonomia della giovinetta l' impressione che le sue parole facevano in lei. Chiamano giuochi da fanciulli i matrimonii formati dall' amore , e fanno commercio del cuore delle loro figlie come di una vile mercanzia. Quando uno Stato fa suo Dio un idolo d' oro, pochi son quelli che ricusano di sagrificare sopra il suo altare. » — « Sarei ben contenta se in qualche cosa potessi servire la nobile Donna Violetta. » — « Tu sei troppo giovine , buona Gelsomi-

na; e temo che tu non conosca abbastanza le astuzie di Venezia. » — « Non dubitate di me, Signora, io posso fare il mio dovere come un'altra in una buona causa. » — « Se fosse possibile d'istruire Don Camillo Monforte della nostra situazione . . . . Ma tu non possiedi l' esperienza necessaria per renderci un simile servigio! » — « Non crediate questo, Signora! » esclamò la generosa Gelsomina, il cui puntiglio stimolava la compassione che risentiva naturalmente per una persona della sua età, e che provava, come lei, quella passione che riempie tutto il cuore d'una donna; « io posso essere più adattata a servirvi di quel che la mia apparenza non lo dimostra. »—« Io mi affiderò a te, buona fanciulla; e, se la Santa Vergine ci protegge, la tua fortuna è assicurata. » — La pietosa Gelsomina si fece il segno della croce, e dopo avere informato le due Signore delle sue intenzioni le lasciò per prepararsi ad uscire; allora Donna Florinda scrisse un biglietto in termini tanto circospetti, che, in caso d' accidente, non poteva nulla scoprire, benchè fosse bastante a far conoscere al Duca di Sant' Agata la loro attuale posizione.

Dopo qualche minuto la figlia del carceriere ritornò. Il suo vestire ordinario, che era quello d'una giovinetta veneziana, modesta e d' umile condizione, non esigeva alcun cambiamento; e la maschera, senza la quale quasi nessuno usciva di casa a Venezia, celava interamente il suo volto. Donna Florinda le diede allora il biglietto, le indicò il palazzo a cui doveva recarsi, le insegnò la strada ove era situato, le

fece il ritratto di Don Camillo acciò potesse riconoscerlo, e dopo aver ricevuto grandi raccomandazioni d'essere prudente Gelsomina lasciò la prigione.

CAPITOLO XXIII.

Chi ha più saviezza quì? la giustizia o la iniquità?

SHAKESPEARE, *Misura per Misura.*

NELLA lotta costante tra l'innocenza e l'astuzia quest'ultima è preponderante finchè ambedue si limitano ad interessi famigliari. Ma dal momento, che la prima sormonta il suo disgusto per istudiare il vizio affidandosi alla fermezza de' suoi principii, si sottrae più facilmente alle insidie della sua avversaria che se ricorresse agli espedienti più sottili. La natura ci ha dato generalmente il potere di comprendere le manovre dell' egoismo e della scaltrezza; ma le anime veramente privilegiate son quelle, i cui motivi sono basati sopra un tal grado di probità, e di disinteresse, che supera l'abilità degl'intriganti. Quasi tutti possono uniformarsi alle regole già stabilite d'un dritto di convenzione, ma pochissimi sanno decidersi nei casi nuovi e difficili. Evvi spesso un mistero nella virtù, mentre l'ipocrisia non n'è che una meschina imitazione che si sforza di coprire le sue opere col velo d'una vile finzione, ma la virtù ha in qualche maniera il sublime della verità infallibile.

Così gli uomini troppo versati negl' interessi della vita sono costantemente vittime dei lor proprii inganni quando si trovano a fronte di persone semplici ed intelligenti. L'esperienza giornaliera prova che, siccome non esiste durevole fama che non sia fondata sulla virtù, così non v'è politica sicura se non è fondata sul bene di tutti. Spiriti volgari possono regolare gli affari d'uno Stato finchè si limitano ad interessi volgari, ma guai al popolo che nelle grandi occasioni non mette la sua fiducia in uomini onesti, saggi, e filantropi. La miseria, che ha disonorato la civilizzazione e ne ha ritardato i progressi, proviene in gran parte dal non aver impiegato i grandi uomini che le grandi occasioni fanno sempre nascere.

Volendo far giustamente rilevare i vizii del sistema politico di Venezia, la nostra penna si è allontanata dal suo soggetto, poichè l'applicazione della morale di questa istoria deve farsi sulla scala familiare de' suoi particolari incidenti. Si è di già veduto che certe chiavi importanti della prigione erano state affidate a Gelsomina. Gli scaltri custodi di quel carcere avevano avuto i lor motivi per accodarle questa fiducia; avevan calcolato che quella fanciulla; tanto semplice ed innocente, eseguirebbe ciecamente i loro ordini, e che non sarebbe capace d'ascoltare i consigli d'un'anima generosa, fino al punto di servirsi di quelle chiavi per un oggetto contrario alle loro mire. L'uso al quale stava per impiegarle in quel momento provava che quei custodi, un de' quali era il suo proprio padre, non avevan saputo calcolare la

forza di spirito d'una giovinetta ingenua e sensibile.

Munita di quelle chiavi, Gelsomina prese una lampada, e, in vece di scendere nel cortile, salì dal mezzanino, ove abitava, al primo piano dell'edifizio, aprì varie porte, e traversò molti oscuri corridoi colla fermezza che danno le pure intenzioni. Passò il ponte de' sospiri senza temere d'incontrar nessuno in quella galleria non frequentata, ed entrò nel palazzo. Ivi si avanzò verso una porta che metteva ad una uscita comune e pubblica dell' edifizio. Camminando colla necessaria precauzione per non essere scoperta, spense il suo lume, e si trovò sulla spaziosa e oscura scala. Le bastò un momento per discenderla e per arrivare sotto la galleria coperta che circondava il cortile. L'alabardiere si trovò pochi passi da lei distante, e la riguardò con interesse; ma, siccome la sua consegna non era d'interrogare le persone che uscivano dal palazzo, non le disse nulla, e Gelsomina proseguì la sua strada. Un uomo, esitando ancora nell'atto della sua vendetta, gettava un' accusa nella gola del Leone; Gelsomina s'arrestò involontariamente, finchè l'accusatore segreto ebbe terminato la sua opera d' iniquità, e si fu allontanato. Nel rimettersi in cammino ella vide l' alabardiere, ch' era di guardia al a sommità della scala del gigante, sorridere della sua indecisione, da uomo abituato a simili scene.

« V' è del pericolo a uscir del palazzo?» domandò ella al rozzo Dalmata. — « Corpo di bacco! un' ora fa poteva esservene, bella fanciulla, ma gli ammutinati hanno la musiera, e fanno orazione in San Marco. »

La figlia del carceriere non esitò di più; discese la scala lungo la quale aveva rotolato la testa di Faliero, e fu ben presto sotto la soglia della porta. Ivi l'innocente e timidia Gelsomina s'arrestò di nuovo, poichè non ardiva andar più lungi senza essersi assicurata che la Piazza in cui stava per entrare non presentava alcun pericolo.

Gli agenti della polizia erano stati troppo spaventati dall'insurrezione de' pescatori, per non ricorrere agli ordinarii espedienti dell'astuzia. Molto denaro era stato distribuito ai ciarlatani ed ai cantori di ballate per impegnarli a riprender i loro esercizii, e molti gruppi di gente pagate, gli uni mascherati, gli altri no, si erano radunati in varie parti della Piazza. In una parola, si eran messi in opera tutti gli stratagemmi che s'impiegano costantemente per ricondurre la fiducia nel popolo in quei paesi la cui civilizzazione è ancora tanto recente, che non si considera come bastantemente avanzata, perchè gli abitanti esser possano i custodi della lor propria sicurezza. Pochi artifizii, per quanto sian grossolani, mancano il loro scopo d'ingannare il maggior numero, che è quello degl' ignoranti Gli oziosi, i curiosi, gli indifferenti, gl'intriganti, uniti ad un buon numero di sciocchi, e di coloro che non vivono se non per godere del piacer del momento, classe che non è la meno importante in quanto al numero, s'erano prestati alle mire della polizia; e, quando Gelsomina stava per entrare nella Piazzetta, le due piazze erano quasi ripiene dalla folla. Alcuni pescatori ancora a-

gitati erano riuniti intorno alla porta della cattedrale, simili a uno sciame d' api che ronzano presso l'alveare, ma non potevano ispirare alcun timore. Benchè poco assuefatta a simili scene, il primo sguardo di Gelsomina le fece comprendere che poteva contare su quell' isolamento che distingue tanto singolarmente la solitudine che offre una folla. Stringendo attorno di se la sua semplice mantiglia, si avanzò con passo rapido verso il centro della Piazza.

Noi non possiamo seguire passo a passo la nostra eroina, mentr' ella adempiva la sua missione di benevolenza, nulla rispondendo alle parole galanti, dalle quali in quella moltitudine le sue orecchie eran assalite ed offese. Giovine, attiva ed animata da pure intenzioni, traversò ben presto la piazza di San Marco e giunse su quella di San Niccolò. Era questo un dei luoghi in cui trovavansi gondole da nolo; ma in quel momento non vi si vedeva nemmeno una barca, perchè il timore o la curiosità avevano allontanato tutti i gondolieri dalla loro ordinaria stazione. Gelsomina salì sul ponte, ed era sull' arco di mezzo, quando vide giunger lentamente una gondola dalla parte del canal grande. Il suo aspetto d' esitazione e d' incertezza attirò gli sguardi del gondoliere che le fece il solito segno per offrirle i suoi servigii. Siccome essa conosceva pochissimo le strade di Venezia, che son forse un laberinto più complicato per chi non ne ha la pratica di quelle d'ogni altra città, profittò volentieri di quella occasione: scender la scala, saltar nella barca, pronunziar la parola Rialto, e nascondersi sot-

to il padiglione fu per lei un punto. La gondola partì nel momento stesso.

Gelsomina allora si credette sicura di riuscire nella sua impresa poichè non era probabile che fosse riconosciuta e tradita da un gondoliere ordinario, che non poteva sapere il di lei disegno, che aveva interesse a condurla in sicurezza ov' ella voleva andare. Ma la riuscita della missione era tanto importante, che non osava contarvi prima d'averla ottenuta. A poco a poco riprese bastante fermezza per gettare una occhiata su' palazzi e sulle gondole a misura che s' avanzava, e sentì che l'aria fresca del canale rianimava il suo coraggio. Rivolgendosi allora con un resto di diffidenza verso il gondoliere, per esaminare la sua fisonomia, ella vide che il suo volto era celato da una maschera d'un lavoro così perfetto, che al lume di luna era impossibile di non prenderla per un volto naturale senza farvi una particolare attenzione.

Quantunque l'uso di portar la maschera fosse molto comune ai servitori de' grandi, non era cosa ordinaria che i gondolieri pubblici nascondessero in tal modo il loro viso. Questa circostanza poteva eccitare qualche timore; pure Gelsomina, riflettendovi, ne concluse soltanto che quell' uomo ritornasse probabilmente da qualche partita di piacere, o da qualche serenata data da un amante, che aveva voluto che i suoi seguaci fosser così mascherati.

« Devo sbarcarvi sulla riva, Signora » domandò il gondoliere, « o condurvi alla porta del vostro pa-

lazzo? » — Il cuore di Gelsomina palpitò fortemente: il suono di quella voce le piaceva, benchè fosse necessariamente alterata dalla maschera, ma ella era sì poco assuefatta ad impiegarsi in affari altrui, e soprattutto in affari tanto importanti, che tremò in tutte le sue membra, come se la sua missione fosse stata meno generosa. — « Conosci tu il palazzo d' un certo Don Camillo Monforte, Signore di Calabria, dimorante a Venezia? « gli domandò essa dopo una pausa. Questa interrogazione parve sorprendere il gondoliere, che non potè a meno di scuotersi. — « Debbo condurvici, Signora? » — « Se tu sei certo di conoscere il palazzo. » — Il gondoliere battè l' acqua col remo, e la barca entrò fra due alte muraglie. Gelsomina riconobbe al suono delle onde che erano in uno de più stretti canali, e ne concluse che il suo gondoliere conosceva bene la città. La gondola si fermò ben presto dinanzi alla porta d' un palazzo, ed egli saltò sul primo gradino della scala per aiutar Gelsomina a uscir dalla barca, secondo l' uso di quelli della sua professione. Essa gli ordinò d' aspettarla, e salì la scala.

Eravi nella casa di Don Camillo un certo disordine, del quale chiunque avesse avuto più esperienz della nostra eroina si sarebbe accorto. I domestici avevano un'aria d'indecisione e d'incertezza nell' adempire ai lor più comuni doveri; riguardavansi l'un l' altro con diffidenza, e quando la figlia del carceriere, mezza spaventata, entrò nel vestibolo, si alzarono tutti, ma nessuno andò ad incontrarla. Una donna

mascherata non era una cosa rara a Venezia, poichè poche persone di quel sesso andavano su' canali col viso scoperto ; ma i servitori di Don Camillo, a giudicarne dalla loro esitazione, pareva che non vedessero con indifferenza la maschera che giungeva in quel momento.

« Son io in casa del Duca di Sant' Agata. Signore di Calabria? » domandò Gelsomina , conoscendo la necessità di farsi coraggio.— « Certo, Signora.»— « Il vostro padrone è in casa? » — « Signora, v' è e non v'è. Di qual bella Signora gli annunzierò l' onorevole visita? » Se non v' è non avete nulla ad annunziargli; se v' è , desidero di vederlo. ».— I servitori , poichè eran parecchi, s'adunarono in gruppo; e parvero consultarsi per sapere se conveniva di ricevere questa visita. In quel momento un gondoliere con una giacchetta di seta a fiori entrò nel vestibolo , l'aria di sincerità e di buon umore che spirava il suo volto renderono il coraggio a Gelsomina.— « Siete voi al servizio di Don Camillo Monforte?» gli domandò ella mentre passava presso di lei , andando verso il canale.— « Col remo, bellissima donna» rispose Gino portando la mano al suo berretto, benchè alzasse appena gli occhi su quella che gli parlava.—« E potreste voi fargli sapere che una donna desidera vivamente di parlargli in particolare ? » — « Santa Maria, bella Signora! è infinito il numero delle donne che fanno simili domande a Venezia. Ma fareste meglio a far visita alla statua di San Teodoro, anzichè al mio padrone in questo momento ; quel pez-

zo di pietra vi farebbe un' accoglienza migliore.» — « Ed avete voi l'ordine di risponder così a tutte le donne che vengono in questo palazzo ? » — « Diavolo! voi fate delle domande singolari, Signora. Il mio padrone potrebbe forse ricevere una persona del vostro sesso che io saprei nominare; ma, da gondoliere d' onore, ei non è presentemente il più galante signore di Venezia. » — « Se n' esiste una sola per la quale egli avrebbe questa deferenza.... Siete molto ardito per un domestico ! come sapete voi se io non sono quella stessa ? » — Gino si scosse. Esaminò la statura di Gelsomina , si levò il berretto e la salutò.— » Io non so nulla su questo punto» diss'egli. « Voi potete essere sua altezza il Doge o anche l'ambasciatore dell' impero. Da qualche tempo non pretendo di saper nulla a Venezia , ... » — Il gondoliere , che avea condotto Gelsomina e che era entrato nel vestibolo , l' interruppe battendogli sulla spalla , e gli disse all' orecchio : — « Non è questo il momento di ricusar l'accesso a nessuno. Fa passar l' incognita. »

Gino non esitò più. Coll' aria di superiorità d'un servitore favorito spinse da parte il gruppo de'domestici , e s'incaricò di condurre egli stesso Gelsomina in presenza del suo padrone. Mentre si avanzavano oltre il vestibolo , tre servitori subalterni uscirono velocemente.

Il palazzo di Don Camillo aveva in quel momento l'aspetto più tetro che verun altro palazzo di Venezia. Gli appartamenti erano male illuminati ; la

maggior parte dei muri erano stati spogliati dei quadri che ne facevano l'ornamento, e sotto più d'un rapporto un occhio sperimentato avrebbe potuto scoprirvi l'indizio dell'intenzione segreta che aveva quello che vi dimorava di non farvi un lungo soggiorno. Ma Gelsomina non fece verun'attenzione a questi dettagli, e seguì Gino che la conduceva attraverso varii appartamenti nella parte dell' edifizio che occupava il suo padrone. Finalmente il gondoliere aprì una porta, e, salutandola con un aria tutt' insieme di dubbio e di rispetto, si fermò per lasciarla passare.

« Qui » le diss'egli « il mio padrone riceve ordinariamente le Signore. Entrate; vado a prevenirlo della felicità che l'aspetta. »

Gelsomina senza esitare entrò; ma il suo cuore battè vivamente quando sentì chiuder la porta a chiave dietro di se. Ella era in un'anticamera, e dal lume, che vedeva nella stanza contigua s'immaginò che doveva entrarvi; era un piccolo gabinetto; ma appena vi aveva posto il piede che si trovò in presenza d'una persona del suo sesso.

« Annina ! » Gridò l'ingenua figlia del carceriere coll'espressione della sorpresa. — « Gelsomina ! » esclamò sua cugina; « la semplice, la timida, la modesta Gelsomina? « — Le parole d'Annina non ammettevano che una sola interpretazione. Simile alla sensitiva che ogni contatto offende, Gelsomina si tolse la maschera, trovandosi altrettanto oltraggiata che sorpresa. — « Tu qui ! » aggiuns'ella, sapendo appena ciò cha diceva. — « Tu qui! » ripetè Annina

con quel sorriso che sfugge alla donna degradata che crede l'innocenza ridotta allo stesso suo avvilimento. — « Io ci son venuta per una missione di pietà. » — « Santa Maria! Noi vi siamo dunque ambedue per lo stesso motivo? » — « Io non so ciò che tu vuoi dire, Annina. Questo è sicuramente il palazzo di Don Camillo Monforte, nobile napolitano che trovasi a Venezia per far valere i suoi diritti agli onori del Senato. » — « Il più elegante, il più bello, il più ricco ed il più incostante di tutti i cavalieri di Venezia. Se tu fossi venuta qui mille volte, non potresti esser meglio informata. » — Gelsomina l'udì con orrore, La sua artifiziosa cugina, che conosceva il di lei carattere quanto il vizio può conoscere la virtù, esaminava le sue guance pallide e i suoi lineamenti agitati con un segreto trionfo. Nel primo momento aveva realmente creduto ella stessa tuttociò che le sue parole avevan dato a divedere, ma una seconda riflessione e la vista del dolore e del ribrezzo che aveva cagionato a Gelsomina diedero una nuova direzione a' suoi sospetti. — « Ma io non ti dico nulla di nuovo », aggiuns'ella prontamente; « mi spiace soltanto che tu m' abbi trovata qui quando credevi d'incontrarvi il Duca di Sant'Agata. » — « Annina! tu parlarmi così? » — « Sicuramente, tu non sei venuta nel suo palazzo per cercarvi tua cugina. » — Gelsomina era da lungo tempo familiarizzata col dolore ma non aveva mai conosciuto la profonda umiliazione della vergogna. Ella proruppe in lagrime, e, non potendo sostenersi, si lasciò cadere sopra una se-

dia.» — « Non vorrei cagionarti questo dispiacere » disse l'astuta figlia del mercante di vino; « ma che noi siamo nel gabinetto segreto del più giocondo cavalier di Venezia è una cosa che non ammette ombra di dubbio. » — « T'ho detto che la sola pietà mi condusse qui. » — « La pietà per Don Camillo? » — « La pietà per una nobile Signora, per una donna giovine, bella virtuosa, per una figlia della casa di Tiepolo, di Tiepolo, Annina! » — « E perchè una Signora della famiglina di Tiepolo impiega ella il ministero della figlia del carceriere della prigione pubblica? » — « Perchè? perchè un'ingiustizia è stata commessa da quelli che esercitano il potere. V'è stata una sommossa tra i pescatori; questa signora e la sua governante sono state messe in libertà dagli ammutinati; il Doge parlò ad essi nel gran cortile, i Dalmati erano sulla riva. In un momento di così gran terrore, la prigione ha servito d'asilo alle due signore. Ma la Santa Chiesa ha benedetto il loro nodo.»

Gelsomina non potè dire di più. Animata dal desiderio di giustificarsi, ferita nel fondo dell'anima da'sospetti ingiuriosi di sua cugina, non sapendo come uscire dall'imbarazzo della sua strana situazione i singhozzi le troncarono la parola. Per quanto incoerenti fossero stati i suoi discorsi, aveva detto abbastanza per non lasciare alcun dubbio nello spirito d'Annina. Questa conosceva il matrimonio segreto de' nuovi sposi, la insurrezione de' pescatori, e la partenza delle due Signore che la notte precedente, quando avevan lasciato il loro palazzo, erano state

rinchiuso provvisoriamente in un convento. Questo convento era situato in un'isola a qualche distanza, ed ella stessa ne ritornava con Don Camillo, che la aveva costretta a condurvelo, ma che vi era giunto troppo tardi per trovarvi ancora quelle che cercava, senza che si potesse dirgli dov'erano andate. Annina non ebbe dunque alcuna pena a comprendere non solo qual' era la missione di sua cugina, ma in qual situazione trovansi allora le due fuggitive.

«E tu credi questa favola, Gelsomina» diss'ella, dimostrando pietà per la credula semplicità di sua cugina. «Il carattere della pretesa figlia della casa di Tiepolo e della sua governante non è un segreto per nessun di coloro che frequentano la piazza di San Marco.» — « Se tu avessi veduto, Annina, la bellezza e l'innocenza di quella Signora, non parleresti così. » — « Beato San Teodoro! Cos'avvi di più bella del vizio? La bellezza e l'artifizio più comune che impiega il demonio per ingannare i fragili peccatori. Il tuo confessore ha dovuto dirtelo, Gelsomina, se i suoi discorsi non sono meno serii di quelli del mio. »— « Ma perchè una donna d'una tal vita sarebbe entrata nella prigione? » — « Oh! esse avevano buone ragioni per temere i Dalmati, non ne dubito punto. Ma io posso dirtene di più sulle Signore che hai ricevute con tanto pericolo della tua riputazione: vi sono in Venezia donne che fanno vergogna al nostro sesso in più d'un modo: quella che prende il nome di Florinda è specialmente conosciuta per frodare le rendite di San Marco; ella ha ricevuto in dono dal Duca na-

politano del vino delle sue montagne di Calabria, e, volendo tentare la mia onestà, mi ha offerto di vendermelo; immaginandosi che una fanciulta come me si scorderebbe il suo dovere fino al punto d'aiutarla a defraudare la Repubblica. » — « È egli possibile che ciò sia vero, Annina? » — « Qual motivo posso aver io per ingannarti? Non siamo noi figlie di due sorelle? e, sebbene i miei affari sul Lido m'impediscano di trovarmi spesso con te, l'affetto è forse per questo meno naturale fra noi? Io mi son diretta alle autorità; i vini sono stati catturati, e le sedicenti nobili Signore sono state costrette a nascondermi il giorno stesso. Si crede ch'esse vogliano fuggire dalla Città con questo libertino napolitano; obbligate a rifugiarsi in luogo qualunque, t'hanno incaricata di informarlo del luogo in cui potrà rinvenirle per andare in loro soccorso. » — « E perchè sei tu quì, Annina? » — « Sono sorpresa che tu non m'abbia fatto prima questa domanda: Gino, Gondoliere di Don Camillo, mi la corte da lungo tempo senza ch'io abbia mai voluto ascoltarlo; e quando questa Florinda s'è lagnata col suo padrone ch'io aveva fatto conoscere la sua frode al governo (come far doveva ogni onesta fanciulla di Venezia) ha consigliato al Duca d'impadronirsi di me; parte per vendetta, parte nella vana speranza di farmi ritrattare dinanzi all'autorità di quanto io aveva asserito. Tu hai udito parlare dell'audacia e della violenza di questi cavalieri quando sono contrariati nelle loro volontà? » — Annina le raccontò allora con molta esattezza in qual

modo Giuo s'era impadronito di lei, tacendo soltanto i fatti, cui rilevare le avrebbe recato vergogna. — » Ma esiste una Signora Tiepolo, Annina?» — « Quanto è vero ch'esistono cugine come siamo noi. Santa Madre di Dio! perchè mai donne sì perfide ed audaci hanno dovuto incontrare una giovinetta innocente come sei tu! Sarebbe stato meglio che avessero avuto a fare con me. Io sono troppo ignorante per conoscere tutte le loro astuzie, Sant' Anna lo sa! ma almeno conosco qual è il lor vero carattere. » — « Esse m'hanno parlato di te, Annina. » — Lo sguardo che la figlia del mercante di vino gettò sopra sua cugina era simile a quello che il perfido serpente getta sull' augelletto ch' egli affascina. Ma, sempre padrona di se, aggiunse. — « Non in modo favorevole, spero? sarei desolatissima che simili esseri avessero detto del bene di me! » — « Esse non sono tue amiche, Annina. » — « Ti hanno detto forse ch' io era pagata dal cal consiglio ? » — « Precisamente. » — « Nulla di più naturale. Le persone viziose non possono mai credere che si agisca per coscienza. Ma ecco il Napolitano. Esamina bene questo libertino. Gelsomina ed egli t' ispirerà altrettanto disprezzo quanto ne ispira a me stessa. » — La porta s'aprì, e Don Camillo comparve. Eravi nel suo aspetto una diffidenza che dimostrava non esser sua moglie ch'ei sperava di ritrovare. Gelsomina s'alzò, e, quantunque divisa tra le sue prime impressioni e l' effetto che avevano in lei prodotto le calunnie di sua cugina, rimase in piedi, simile ad una statua della modestia, aspettando che

il Duca s'approssimasse. Ei fu evidentemente colpito dalla sua bellezza dal suo candore; ma corrugò la fronte come colui che aveva preso la risoluzione di non lasciarsi ingannare.—« Tu bramavi di vedermi?» le diss'egli.—«Io aveva questo desiderio, nobile Signore. Ma . . . . . Annina . . . . . » — « Intendo. Trovando quì un'altra donna, hai cambiato consiglio. » — « Certo, Signore. » — Don Camillo la riguardò con aria d'interesse e di rammarico.—«Tu sei ben giovinetta per un tal mestiere?» aggiuns'egli; « prendi quest'oro, e ritirati come sei venuta. Ma un momento! Conosci tu quest' Annina? » — «È figlia della sorella di mia madre, nobile Duca.» — « Per San Gennaro! una degna coppia di sorelle! andatevene insieme'; poichè non ho bisogno nè dell' uno nè dell' altra. Ma ascoltami bene» aggiunse Don Camillo prendendo Annina per un braccio e conducendola in disparte: « tu vedi» le disse con voce bassa ma minacciosa « che io so farmi temere non meno del tuo Senato. Tu non puoi passare la porta della casa di tuo padre senza ch'io ne sia informato; se ami te stessa, darai alla tua lingua di vipera una lezion di silenzio. Fa quel che vorrai, che del resto io non ti temo: Ma pensa ad esser prudente! »

Annina fece, un'umile riverenza come per approvare la saviezza di quell' avvertimento, e prendendo sotto al braccio sua cugina, che conservava appena l' uso de'sensi, salutò di nuovo ed uscì con premura. I domestici, sapendo che il lor padrone era nel gabinetto, non misero verun ostacolo alla partenza di

quelle che lasciavano la stanza privilegiata. Gelsomina; più impaziente della sua scaltra cugina stessa d'allontanarsi; da un luogo che risguardava come macchiato dal libertinaggio, respirava appena, quando giunsero alla barca. Il gondoliere aspettava su' gradini, e in un momento il battello le allontanò da un luogo che ambedue erano contentissime d'abbandonare, benchè per motivi molto diversi.

Gelsomina nella sua precipitazione erasi scordata la sua maschera, e, quando la gondola fù sul canal grande, ella s'affacciò alla finestra del padiglione per respirare l'aria fresca della sera. I raggi della Luna rischiaravano quegli occhi pieni d'innocenza, e quelle guance, animate allora dal rossore della virtù oltraggiata, e dalla gioia d'esser liberata da una situazione che le pareva tanto degratante. Ella teneva una mano appoggiata sulla fronte, quando vide il gondoliere farle un segno e sollevare alcun poco la sua maschera.

« Carlo! » era ella sul punto d'esclamare; ma un altro segno, che le raccomandava la prudenza, la rendette muta. Si ritirò dalla finestra, e, quando i palpiti del suo cuore furono calmati, chinò la testa e ringraziò il cielo di trovarsi in un simile momento sotto la protezione d'un uomo del quale ella fidavasi interamente.

Il gondoliere non domandò ove dovesse condurle; e la sua barca s'avanzò verso il porto, ciò che parve naturalissimo a ciascuna delle due cugine: Annina suppose ch'ei prendesse la strada della Piazza, che

era precisamente il luogo ove avrebbe voluto andare se fosse stata sola. Gelsomina, la qual supponeva che il suo amante non avesse altra professione che quella di gondoliere, s'immaginò naturalmente che ei la conduceva alla prigione.

Ma, benchè l'innocenza possa sopportare il disprezzo del mondo, non può soffrire di cadere in sospetto di quelli che ama. Tuttociò, che Annina le aveva detto del carattere di Don Camillo e delle due donne che aveva lasciate in sua casa, si presentò di nuovo alla immaginazione di Gelsomina, e si sentì salire il sangue fino alla fronte riflettendo a ciò che il suo Carlo poteva pensare di lei. L'ingenua giovinetta diceva a se stessa: « Ei mi conosce; non avrà di me sinistra opinione. » Eppure la sua delicatezza non poteva soffrire ch'egli ignorasse la verità. Aspettare in simili momenti è cosa più penosa della stessa giustificazione, che è sempre un dovere umiliante per la virtù. Dicendo che aveva bisogno di respirar l'aria, uscì dal padiglione e vi lasciò sua cugina. Ad Annina non dispiacque d'esser sola, poichè aveva bisogno di riflettere a tutti i raggiri del tortuoso sentiero ch'ella seguiva.

Gelsomina s'avvicinò al gondoliere.

« Carlo! » gli disse vedendo ch'ei continuava a vogare in silenzio. — « Gelsomina! » — « Non mi domandi nulla? » — « Conosco la tua perfida cugina, e posso credere che tu sei aggirata da'suoi inganni. Verrà il momento in cui saprai la verità. » — « Tu non m'hai riconosciuta quando m'hai vista sul

pon te prima ch'io entrassi nella tua gondola ? » — « No, io non cercava che ad impiegare il mio tempo. » — «Ma perchè hai dato ad Annina il nome di perfida, Carlo? » — « Perchè non v'è in tutta Venezia un cuore più astuto ed una lingua più falsa.»

Gelsomina si ricordò di ciò che le avea detto Donna Florinda; Annina era sua cugina, ed aveva saputo ispirarle quella fiducia che una giovinetta senza esperienza accorda sempre alla supposta integrità d' un'amica, finchè non riconosce la propria illusione. Annina aveva persuaso facilmente sua cugina che le due Signore, a cui aveva dato asilo, erano creature dispregievoli, ma ora Gelsomina trovavasi con un uomo a cui credeva più che a niun altro al mondo e che accusava apertamente Annina. In tale perplessità l' amabile giovinetta prese consiglio dal suo cuore. Raccontò prontamente ed a voce bassa al gondoliere tutti gl' incidenti di quella sera, e ciò che Annina le avea detto della condotta delle due donne che avea lasciate nella prigione.

Jacopo l'ascoltava sì attentamente che il suo remo ondeggiava sull'acqua.

« Basta così » diss'egli, quando Gelsomina, arrossendo della premura che metteva nel giustificarsi ai suoi occhi, ebbe finito di parlare. Comprendo tutto, non fidarti di tua cugina poichè il Senato stesso non è più falso di lei.

Ei parlava così con voce ferma sebbene con precauzione. Gelsomina lo comprese malgrado la sorpresa che le cagionavano le sue parole. Ella andò a

raggiungere sua cugina sotto il padiglione, e la gondola proseguì a vogare il come se nulla fosse accaduto.

CAPITOLO XXIV.

Basta così: io potrei ora abbandonarmi alla gioia. Uberto, io t' amo. Non ti dirò ciò che intendo di fare per te; ma ricordati . . .

SHAKESPEARE, *Il Re Giovanni.*

Jacopo non ignorava nessun ragiro dell' astuzia veneziana. Sapeva con qual costanza infaticabile i consiglieri col mezzo de'loro agenti vegliavano su tutti i movimenti di coloro dei quali avevano interesse di conoscere le azioni; perciò non si lusingava di avere tutto il vantaggio che le circostanze parevano avergli procurato. Annina era certamente in suo potere, ed era impossibile che avesse già fatto parte a nessun di quelli che la impiegavano di ciò che aveva saputo da Gelsomina. Ma un gesto, uno sguardo nel passare davanti la porta della prigione, l'aspetto di trovarsi in uno stato di cattività potevano svegliare l'attenzione d'uno tra le migliaia di spioni pagati dalla polizia e rovinare tutti i suoi progetti. La prima così da farsi e la più importante era dunque di porre Annina in un luogo di sicurezza; ma ritornare al palazzo di Don Camillo era un gettarsi in mezzo ai

satelliti del Senato. Non ostante, benchè il Signore Napolitano, contando sul suo rango e sulla sua influenza, avesse preferito di licenziare una fanciulla, alla cui detenzione non metteva niuna importanza dopo averne saputo tutto ciò che sapeva ella stessa, il caso era affatto diverso ora ch'ella poteva dare agli ufficiali del senato le istruzioni necessarie per impadronirsi di nuovo delle fuggitive.

La gondola proseguiva ad avanzarsi, ed Annina impaziente s'affacciò ad una finestra per vedere ove era. La barca in quel momento entrò nel porto in mezzo alle navi, lo che accrebbe la sua impazienza. Collo stesso pretesto che aveva preso Gelsomina uscì dal padiglione e s'appressò al gondoliere.

« Vorrei essere sbarcata prontamente alla porta all'acqua del palazzo ducale » diss' ella lasciandogli cadere in mano una moneta d'argento. — « I vostri ordini saranno eseguiti, bella donna; ma, diavolo! come mai una fanciulla che ha tanto spirito non sente l'odore dei tesori che si trovano a bordo di questa feluca? » — « Vuoi tu dire la bella sorrentina? » — « Qual altro padrone apporta così buon vino sul Lido? modera la tua impazienza di giungere, figlia dell'onesto Tommaso, e fa un contratto col padrone; noi ne profitteremo noi altri gondolieri dei canali. » — « Come! mi conosci? » — « Per la bella venditrice di vino sul Lido. Non v'è un gondoliere che non ti conosca quanto le mura delle Lagune. » — « Perchè sei tu mascherato? Tu non puoi esser Luigi? » — « Che importa che tu mi chiami Luigi, En-

rico, o Giorgio? io sono uno de tuoi avventori, ed onoro fino il più piccolo de'tuoi capelli. Tu sai, Annina, che i nostri giovani patrizi hanno le loro follie, e che ci fanno giurare di custodire il segreto finchè ogni pericolo d'essere scoperti sia passato. Se degli occhi impertinenti mi seguissero, si potrebbe domandarmi come ho passato il principio di questa sera. » — « Credo che sarebbe stato meglio darti una moneta d'oro e rimandarti subito a casa tua. » — « Per esser seguito fino alla mia porta come un ebreo denunziato? Quando avrò confuso la mia barca tra un migliaio d'altre, potrò levarmi la maschera. Vuoi tu montare a bordo della bella sorrentina? » — « È inutile domandarmelo, poichè tu segui gli ordini della tua propria volontà. » — Il gondoliere sorrise, e fece un segno di testa come per farle credere ch'ei sapeva ciò ch' ella bramava internamente. Annina esitava ancora se dovesse procurare di farlo cambiar di risoluzione, quando la gondola si fermò presso la feluca. — « Monteremo noi a bordo per parlare al padrone? » domandò Jacopo. — « È inutile, non ha vino. » — « Io son meglio informato di te; conosco lui e tutti i suoi sotterfugii. » — « Tu ti scordi mia cugina. »

Jacopo allora prese fra le sue braccia Annina in aria mezza galante mezza risoluta, la mise sul ponte della feluca, vi saltò egli stesso, e senza lasciarle un istante per riflettere la fece discendere sotto coperta, ove lasciolla molto sorpresa della di lui condotta, ma determinata di non far conoscere ad uno

ignoto com'ella defraudasse i diritti delle dogane.

Stefano Milano era addormentato sul ponte sopra una vela, Jacopo lo svegliò battendogli sulla spalla; ei s'alzò e si vide dinanzi il preteso Roderigo.

« Mille perdoni, Signore! » gli disse il marinaio. « Ebbene! il mio carico è arrivato? » — « In parte soltanto. Ti ho condotto quì una Annina figlia del vecchio Tommaso Torti, mercante di vino del Lido. » — « Santa Maria! Il Senato crede dunque necessario di far partire tanto segretamente dalla città una ragazza di quella specie » — « Sì, e mette una grandissima importanza alla sua detenzione. L'ho condotta fin quì senza ch'ella avesse idea del mio disegno sotto pretesto che tu potresti venderle del vino in segreto. Da quanto ti ho già detto, spetta ora a te ad invigilare ch'ella non possa in alcun modo lasciar la tua nave. » — « Nulla di più facile » rispose Stefano correndo alla camera sotto coperta e chiudendola colla chiave e col catenaccio. « Ella è sola coll'immagine della Madonna » disse ritornando presso Jacopo « e non può trovare migliore occasione per dire delle *Ave Maria*. » — « Benissimo! Custodiscela sempre così. Ora è tempo che tu levi l'ancora e che tu spinga la tua feluca fuori da questa folla di navi » — « Bastano cinque minuti per far ciò, Signore; tutto è pronto. » — « Fallo dunque subito; perchè molte cose dipendono dal modo col quale adempirai questo delicato dovere. Mi rivedrai fra qualche momento. Ma bada, padron Stefano; veglia sulla tua prigioniera, perchè al Senato importa estremamente ch'ella non possa fuggire. »

Il Calabrese fece il gesto d'un uomo iniziato in un mistero, che vuole esprimere la fiducia che ha in se stesso. Mentre il preteso Roderigo ritornava nella sua gondola, Stefano cominciò a svegliare il suo equipaggio; e nel momento in cui Jacopo entrava nel canale di San Marco, le vele della feluca si spiegavano, e il Calabrese usciva di mezzo alle navi per andare a fermarsi più lungi.

La gondola toccò ben presto i gradini della porta all'acqua del palazzo; Gelsomina vi entrò e montò la scala per dove era uscita. Lo stesso alabardiere vi era ancora di guardia, le parlò in tuono di galanteria ma non si oppose al suo passaggio.

« Affrettatevi, nobili Signore, affrettatevi, per lo amore della Santa Vergine! » Gridò Gelsomina entrando precipitosamente nella camera in cui Donna Violetta e la sua compagna aspettavano il suo ritorno. « La mia debolezza vi ha esposte ad un gran pericolo, e non v'è un momento da perdere; seguitemi fin che lo potete, e non vi fermate nemmeno per dire una preghiera. »—« Tu sei quasi fuori di te, ed affannata » disse Donna Florinda. « Hai veduto il Duca di Sant'Agata? » — « Non m'interrogate, ma seguitemi. »

Gelsomina prese il lume, e, gettando sulle due Signore uno sguardo che le scongiurava a seguirla, uscì dalla stanza: esse obbedirono tremando; lasciarono la prigione senz'ostacolo, e passarono il ponte de'sospiri, di cui Gelsomina aveva ancor le chiavi; discesero la grande scala del palazzo ed entrarono nella

galleria aperta: non incontrando nessuna difficoltà, traversarono il cortile come donne che andassero ai loro affari ordinarii.

Jacopo le aspettava alla porta all'acqua. In meno d'un minuto la sua gondola fendeva le acque del porto dirigendosi sulla feluca, della quale il lume di Luna faceva ancor distinguere la bianca vela, ora gonfiata dal vento, avvolta ora all'albero, secondo che i marinai acceleravano o ritardavano il cammino. Gelsomina si fermò un istante a riguardarli con una viva emozione, e, traversando allora il ponte del canale, rientrò nella prigione dalla porta pubblica.

« Ti sei tu bene assicurato della figlia del vecchio Tommaso? » domandò Jacopo giungendo di nuovo sul ponte della bella Sorrentina. — « Essa è come una corda in una carrucola, padron Roderigo, ora da un lato della camera, ora dall'altro; ma la porta è chiusa a dovere.» — «Bene! T'ho condotto un'altra parte del tuo carico. Hai tu il passaporto necessario per la galera di guardia? » — « Tutto è in buon ordine, Signore. Si vide mai Stefano Milano scordarsi delle precauzioni necessarie in un momento di premura? Diavolo! lasciate alzare il vento, e, quando anche il senato volesse richiamarci, invano ci farebbe correr dietro da tutti i suoi sbirri. » — « Eccellente Stefano! Spiega dunque tutte le tue vele, poichè i nostri padroni sorvegliano i tuoi movimenti, e mettono somma importanza alla tua celerità. »

Mentre il Calabrese eseguiva quest'ordine, Jaco-

po aiutò le due Signore a uscir dalla gondola. In un momento le vele furono distese, e l'acqua spumante a' due lati della feluca annunziò che la nave era in cammino.

« Tu hai per passaggiere due nobilissime Signore » disse Jacopo al marinaio, quando questi ebbe eseguito la manovra necessaria per mettere in moto la nave; e, quantunque ragioni politiche esigano che le medesime si allontanino dalla città per un certo tempo, il Senato vuole che tu consulti i lor desiderii. » — « Contate sopra di me, padron Roderigo. Ma voi obliate che io non ho ancora ricevuto le necessarie istruzioni sulla mia destinazione. Una feluca che non sa ove debba andare è imbarazzata come un barbagianni in pieno meriggio. » — « Lo saprai a suo tempo. Un ufficiale della Repubblica verrà a darti gli ordini convenienti. Sarebbe anche ben fatto che quelle nobili Signore, finchè saranno vicine al porto, ignorassero che devono avere per compagna di viaggio una donna come Annina; potrebbero lagnarsi che lor si manca di rispetto. Tu comprendi, Stefano ?» — « Cospetto! Sono io un pazzo, uno stolto? e se lo sono perchè il Senato m'impiega? Quella ragazza non può esser veduta da loro; che stia dov' è; e, finchè le nobili Signore vorranno respirar l'aria della notte, non saranno incomodate dalla sua compagnia.» — Dunque va bene, perchè coloro che non sono abituati al male soffrono difficilmente l' aria mefitica che si respira nell' interno d' una feluca. Va a situarti al di là dal Lido, Stefano, ed ivi aspettami; se non mi rive-

di prima che suoni un ora dopo mezza notte, fai vela pel porto d'Ancona ove riceverai nuovi ordini.»

Stefano, che già molte volte aveva ricevuto le sue istruzioni dal preteso Roderigo, promise d'uniformarsi a quelle che ora gli dava; e si separarono. Le due fuggitive eran già state istruite del come dovevan condursi.

La gondola di Jacopo non aveva mai traversato la onda con un movimento più rapido di quello ch'ei lo imprimeva in quel momento, dirigendola verso la terra. In mezzo al continuo passaggio d'una folla di barche temeva che la sua fosse osservata. Però fu quasi certo, giungendo sulla riva della Piazza; che niuno aveva fatto attenzione a quante volte gli era già passato o ripassato; si smascherò arditamente e scese a terra. L'oro dell'appuntamento sulla Piazza con Don Camillo s'avvicinava, ed egli traversò a passo lento la Piazzetta per recarsi al luogo ove doveva trovarlo.

Jacopo, come si è visto in un capitolo precedente, aveva l'uso di passeggiare vicino alle colonne di granito durante le prime ore della notte, e si credeva generalmente che fosse per aspettarvi chi volesse impiegarlo nel suo mestiero di sangue, come le persone date ad un commercio più innocente prendono il loro posto consueto in un mercato. Quand'egli era nel luogo che aveva l'abitudine d'occupare, tutti coloro, a cui premeva la propria riputazione, o che volevano salvar le apparenze, avevano gran cura d'evitarlo.

Il Bravo perseguitato, eppur tollerato, cammina-

va lentamente per portarsi al suo appuntamento, non curandosi di giungervi troppo presto, quando un lacchè gli mise destramente tra le mani un pezzo di carta, e fuggì quanto più presto le sue gambe potevano portarlo. Si è già detto che Jacopo non sapeva leggere, poichè la nostra istoria parla d'un secolo nel quale si mantenevano con gran cura nell' ignoranza le genti della sua classe. Ei fermò dunque il primo che passava e che gli parve aver l'aspetto abbastanza omogeneo per soddisfarlo, e lo pregò di leggergli il biglietto che aveva ricevuto.

Colui al quale si era rivolto era un onesto mercante d'un quartiere lontano, prese il biglietto e lesse: « Son « chiamato altrove e non posso trovarmi allo appuntamento, Jacopo. » Al nome di Jacopo la carta cadde di mano al lettore, che fuggì correndo.

Il Bravo ritornò lentamente verso la riva, riflettendo all'accidente spiacevole che sconcertava i suoi piani. Qualcuno lo toccò sul braccio: ei si rivolse e vide una maschera al suo fianco.

« Tu sei Jacopo Frontoni ? » disse lo straniero. — « La persona. » — « Hai una mano che è fedele a quello che la impiega ; » — « Fedele. » — « Bene. Tu troverai cento zecchini in questa borsa. » — « Qual vita è nella bilancia contro quest'oro ? » — « La vita di Don Camillo Monforte. » — « Di Don Camillo Monforte ? » — « Si ; conosci tu quel ricco Signore » — « Voi lo descrivete perfettamente, Signore : egli darebbe altrettanto al suo barbiere per trargli sangue. » — « Eseguisci bene il mio

comando, e la somma sarà raddoppiata.» — « M'abbisogna la garanzia d'un nome. Io non vi conosco, Signore. » — Lo straniero guardò all'intorno con precauzione; e sollevando la sua maschera mostrò al Bravo i lineamenti di Giacomo Gradenigo. — « Ti basta questa garanzia ? » — « Si. Quando debbo agire? » — « Questa notte. Al momento. » — « Colpirò io un uomo di quel rango nel suo palazzo, in mezzo de'suoi piaceri ? » — « Vieni quì, Jacopo, e ne saprai di più. Hai una maschera ? » — Il Bravo fece un segno affermativo.— « Mettila dunque sul tuo viso, il quale non è molto ben veduto quì. Va a prender la tua barca ed io ti raggiungerò. »

Il giovine patrizio si separò dal Bravo coll'intenzione di raggiungerlo in un luogo ove questi non potesse esser riconosciuto. Jacopo fece uscire la sua barca dalla folla di gondole assicurate alla riva, e s'allontanò a qualche distanza, convinto d'esser seguito cogli occhi e di non istare lungamente solo; ei non s'ingannava nelle sue congetture, poichè in capo a qualche minuto una gondola s'avanzò verso di lui, e due uomini mascherati uscendone entrarono senza dire una parola in quella del Bravo.

« Al Lido ! » disse una voce che Jacopo riconobbe per quella di Giacomo.— L'ordine fu eseguito, e la barca del giovane Gradenigo li seguiva a poca distanza. Quando furono abbastanza lontani da tutte le barche per non avere a temere d'essre uditi, i due passeggieri uscirono dal padiglione, e fecero segno al Bravo di cessar di vocare. — « Tu t'incarichi

del colpo, Jacopo Frontoni? » Domandò il corrotto erede del Senator Gradenigo. »—« Colpirò il nobile Duca in mezzo ai suoi piaceri?»—«Ciò non sarà necessario. Abbiamo trovato il mezzo d'attirarlo fuori del suo palazzo, ed è ora in tuo potere senza altra speranza che quella che posson dargli il suo braccio ed il suo coraggio. T'incarichi tu dell'affare? »—« Volentieri, Signore. Mi piace aver che fare coi valorosi. »—« In questo caso sarai soddisfatto. Il Napolitano mi ha traversato ne' . . . . dirò nei miei amori, Osea? ovvero hai tu una migliore espressione? » — « Giusto Daniele! Voi non avete riguardo nè per la riputazione, nè per la sicurezza d' alcuno, Signor Giacomo! Io non vedo la necessità di portare un colpo mortale, Jacopo. Una buona ferita, che potesse fare uscire dalla testa del Duca ogni idea di matrimonio, almeno per qualche tempo, e farvi entrare in vece pensieri di penitenza, mi pare che . . . » — « Colpisci nel cuore! » disse Giacomo. « Mi servo di te perchè so che il tuo colpo è sicuro. » — È una vendetta inutile, signor Giacomo » riprese l' ebreo meno risoluto. « Tutto quel, che fa d' uopo ai nostri progetti, si è che il Napolitano sia obbligato al letto per un mese circa. »—« Mandalo dritto nel sepolcro, Jacopo! Ascoltami bene. Cento zecchini per fare il colpo; cento altri perchè sia dato in maniera che non se n'abbia a parlar più; e altri cento ancora acciò il suo corpo sia gettato nel canale orfano, in modo che l' acqua non tradisca mai il nostro segreto. »—« Se le due prime condizioni sono adempite, la terza non

te; la brama d'assicurare il denaro che aveva prestato, e la promessa che il padre ed il figlio gli avevan fatta d'una somma considerabile, se la riuscita coronava i disegni di quest' ultimo sulla mano di Donna Violetta, erano tentazioni irresistibili per un uomo che viveva disprezzato da tutto ciò che lo circondava, e che non trovava altra consolazione che quella di procurarsi que' godimenti che son ricercati indistintamente da tutto il genere umano. Ma la paura, innata in lui, faceva agghiacciare il suo sangue quando pensava a qual estremità Giacomo voleva spinger le cose, e si fermò per dire partendo una parola al Bravo.

« Si pretende che il tuo stiletto è sicuro, onesto Jacopo! » gli disse a mezza voce; « una mano esercitata come la tua deve saper ferire non meno che uccidere. Fa una buona ferita al Napolitano; ma risparmia la sua vita. Colui, che, come te, porta un pugnale pel servigio del pubblico, si troverà contento di aver risparmiato le sue forze al bisogno. » — « Tu scordi l' oro, Osea! » — « Padre Abramo! Come si perde la memoria alla mia età! Hai ragione, prudente Jacopo. Ebbene! avrai la somma promessa, in qualunque caso, pur che tu accomodi le cose in maniera da lasciare al mio giovine amico ogni probabilità di successo presso la ereditiera. »

Jacopo fece un gesto d' impazienza, poichè vide in quel momento una gondola appressarsi rapidamente a un luogo isolato del Lido L' ebreo passò nella barca del suo compagno, e il Bravo si avanzò facen-

do forza di remi verso la terra; toccò in breve le sabbie del Lido, e andò direttamente verso le tombe, in mezzo alle quali aveva fatto tante confessioni a colui che ora era incaricato d'assassinare.

« Sei tu mandato verso di me? » Gli domandò un uomo che uscì di dietro a un monticello di sabbia, ma che prese la precauzione di sguainar la spada prima d'avanzarsi. — « Precisamente, Signor Duca » rispose il Bravo levandosi la maschera. — « Jacopo! son più felice ch'io non pensava! Hai tu nuove della mia sposa? » — « Seguitemi, Don Camillo, e non tarderete a vederla ».

Una tal promessa non aveva bisogno di esser appoggiata da verun mezzo di persuasione. Don Camillo entrò nella gondola del Bravo, ed erano in uno de' passaggi del Lido conducente al golfo, quando Jacopo spiegò al Duca di Sant' Agata tutti gli avvenimenti di quella sera, non omettendo il disegno di Giacomo Gradenigo contro la vita di colui che l'ascoltava.

La feluca aveva preso, per lasciare il porto, lo stesso passaggio pel quale la gondola entrò nell' Adriatico. Il mare era in calma, un fresco venticello spirava dalla parte di terra, tutto favoriva i fuggitivi. Donna Violetta e la sua governante erano appoggiate all' albero, tenendo gli occhi fissi con ansietà sulle lontane cupole di Venezia e sulla bellezza che quella città presentava anche in mezzo alla notte. Di tempo in tempo alcuni deboli suoni musicali, partendosi dai canali, giungevano alle loro orecchie, e un sen-

timento naturale di malinconia s'impadroniva della giovinetta, pensando che quelli erau forse gli ultimi suoni di tal natura ch'ella scoltava nella sua terra natia. Ma un piacere purissimo bandì dal suo cuore tutti gli affanni allorchè Don Camillo, saltando dalla gondola sul ponte della feluca, la strinse ebbro di piacere, tra le sue braccia.

Non fu difficile il determinare Stefano Milano ad abbandonare per sempre il servigio della repubblica per quello del suo signore feudale; le promesse e gli ordini di Don Camillo bastarono per fargli approvare questo cambiamento; e tutti convennero allora che non eravi un momento da perdere.

Tutte le vele furono spiegate, e la feluca cominciò ad allontanarsi dalla riva; Jacopo lasciò rimurchiare la sua gondola fino ad una lega in mare prima di pensare a rientrarvi.

« Bisogna che andiate ad Ancona, Signor Don Camillo » disse il Bravo appoggiandosi alla balaustra della nave, e non potendo ancora risolversi e partire, « e che vi mettiate immediatamente sotto la protezione del Cardinale Segretario. Se faceste un più lungo viaggio sul mare potreste incontrare le galere della Repubblica. » — « Non temer nulla per noi. Ma tu mio eccellente Jacopo, cosa avverrà di te nelle loro mani? » — « Siate tranquillo, Signore. Dio dispone di tutto a norma della sua saviezza. Ho detto a Vostra Eccellenza che io non posso ancora lasciar Venezia; se la fortuna mi favorisce potrò vedere il vostro forte castello di Sant'Agata. » — « E nessuno

vi sarà meglio ricevuto, nè in maggior sicurezza tra le sue mura. Ma io temo per te, Jacopo!»—« Non vi pensate, Signore; io sono assuefatto al pericolo, alla miseria, alla disperazione! Ho goduto un momento di piacere in questa notte nel veder la felicità di due giovani cuori; e Dio, nella sua collera, m'aveva lungamente negato un momento simile. Signora, che tutti i santi veglino sopra di voi, e che Dio, che è al disopra di tutt, vi preservi da ogni pericolo.»— Ei baciò la mano di donna Violetta, la quale, ignorando ancora la metà de' servigii ch'ei le aveva renduti, l'ascoltava con sorpresa. —« Don Camillo» aggiuns'egli « tremate di Venzia sino al giorno della vostra morte. Che niuna promessa, che niuna speranza, che niun desiderio d'aumentare i vostri onori o le vostre ricchezze non vi tenti mai di rimettervi in suo potere. Nessuno conosce meglio di me la falsità di quella Repubblica, e le mie ultime parole vi scongiurano a non fidarvene. » — « Tu parli come se noi non dovessimo più rivederci, caro Jacopo!»— Il Bravo si volse, ed il suo viso trovossi esposto ai raggi della Luna. Vi si vedeva un sorriso malinconico esprimente la soddisfazione del successo ottenuto dai due amanti, mista a dolorosi presentimenti per se stesso. — » Noi non siamo certi che del passato» disse a voce bassa. — Toccando la mano di Don Camillo baciò la sua, e saltò velocemente nella gondola.

La corda ne fu staccata, e la feluca si allontanò, lasciando quell'uomo straordinario solo sulle acque

dell'Adriatico. Don Camillo corse alla poppa e vide per l'ultima volta il Bravo che ritornava su quella scena d'astuzie e di violenze, dalla quale egli era tanto felice d'aver potuto fuggire.

—

CAPITOLO XXV.

Il mio corpo è incurvato, ma non dalla fatica, lo ha logorato la ruggine di un vile riposo; poichè fu preda d' un carcere, ed io ebbi la sorte di quei miseri, pe' quali i doni benefici della terra e dell'aria non esistono.

Lord Byron. *Il Prigioniero di Chillon.*

L'indomani allorchè il giorno comparve, la piazza di San Marco era vuota. I preti cantavano ancora le preghiere dei morti intorno al corpo del vecchio Antonio, ed alcuni pescatori eran rimasti nella cattedrale o lì presso, non ben persuasi per anco del modo in cui il loro compagno avea perduto la vita. Ma, come era l'uso in quell'ora, la città pareva tranquilla; il tumulto che si era propagato su' canali nel momento della insurrezione aveva ceduto il luogo a quell'apparente e dubbiosa tranquillità che è, più o meno, la conseguenza inevitabile d' un sistema che non abbia per base fondamentale l'appoggio volontario della moltitudine.

Jacopo era ancora in quel momento alla sommità del palazzo del Doge, accompagnato dalla buona Gelsomina. Mentre percorrevano i giri di quell'edifizio ei raccontò alla sua compagna tutti i dettagli relativi alla fuga de' due amanti, omettendo per prudenza

di parlarle del progetto concepito da Giacomo Gradenigo contro la vita di Don Camillo. Quell'ingenua giovinetta l'ascoltò colla più viva attenzione, i colori delle sue guance e la varia espressione de' suoi sguardi mostravan soli quanto la interessasse quel racconto.

« E speri tu che possano fuggire da quelli che sono al potere? » domandò Gelsomina sotto voce, poichè pochissimi a Venezia avrebbero ardito di fare in altro modo una simile domanda. « Tu sai che la Repubblica tien sempre delle galere nell'Adriatico. »— « Lo so » rispose il Bravo « perciò consigliai al nobile Calabrese di far vela dirittamente pel porto di Ancona. Una volta negli Stati della Chiesa, l'influenza di Don Camilo e i diritti della sua sposa li proteggeranno. Evvi quì un luogo d'onde si possa vedere il mare? »

Gelsomina lo fece entrare in una stanza dalla cui finestra si scorgeva il ponte, il Lido, ed in lontano l'Adriatico. Un vento assai forte, passando su' tetti delle case, faceva piegar leggermente gli alberi dei bastimenti ch'erano nel porto, ed agitava le Lagune al di là dalla folla delle navi. Da quel punto fino alla barriera di sabbia si conosceva evidentemente, al gonfiamento delle vele ed agli sforzi de' gondolieri che vogavano per approdare sulla riva, che il vento era vivissimo. Al di là dal Lido il mare era agitato, e più lungi ancora la forza del vento di terra coronava le onde di bianca spuma.

« Che la Vergine sia ringraziata! » esclamò Jaco-

po quand'ebbe esaminato tutta la scena che s'offriva a' suoi sguardi ; « sono di già ben lontani dalla costa, e con un vento come questo devono essere in porto fra qualche ora. Andiamo al carcere. »

Gelsomina sorrise udendo parlare della sicurezza de'fuggitivi; ma il suo sguardo s'attristò quando Jacopo cambiò discorso ; e non ostante fece senza replicare ciò ch'egli bramava ; alcuni minuti dopo essi erano accanto allo strato del vecchio prigioniero. Ei non parve accorgersi della loro venuta, e Jacopo fu obbligato ad annunziarsi.

« Padre mio » Diss'egli con quell'accento malinconico naturale alla sua voce quando parlava al vecchio « Son io. » — Il prigioniero si volse; e, sebbene visibilmente più debole dell'ultima volta che suo figlio l'aveva visitato un languido sorriso dipinse sopra il suo viso abbattuto. — « E tua madre ? » domandò egli con un accento che strappò lacrime dagli occhi di Gelsomina. — « Ella è felice, padre mio. » — « Felice senza di me ? » — « Ella è sempre con voi in ispirito, a voi pensa in tutte le sue preghiere. Voi avete in mia madre una santa che intercede per voi, padre mio. » — « E la tua buona sorella ? » — « Essa ancora è felice, non ne dubitate, padre mio. Sono ambedue pazienti e rassegnate. » — « E i senatori ? » — « Son sempre gli stessi ; uomini senz'anima e senza cuore, egoisti ed arroganti » rispose Jacopo con asprezza, e rivolgendosi da un lato proferì nell'amarezza del suo cuore una maledizione contro di loro ; ma in modo da no potere es-

ser udito. —« I nobili Signori si sono ingannati credendo ch'io avessi preso parte ad un tentativo per defraudare le rendite della Repubblica » riprese il vecchio rassegnato. « Riconosceranno un giorno il loro errore. » — Jacopo non rispose. Quantunque illetterato e privo di quelle cognizioni che ogni umano governo si fa in oggi un dovere di spargere fra tutti i suoi sudditi, la sua naturale intelligenza gli aveva fatto comprendere che ad un sistema, il quale s'annunziava ostensibilmente come fondato su' talenti superiori d'un piccolo numero d'essersi privilegiati, non converrebbe mai d'essersi ingannato. — « Tu sei verso di loro ingiusto, figlio mio; ei sono illustri patrizii che non hanno alcun motivo per opprimere un misero come sono io.» — « Niun altro che la necessità di mantenere la severità di quelle leggi che hanno fatto di loro de' senatori e di voi un prigioniero. » — « Ti dico, figlio mio, che ho conosciuto fra' senatori uomini eccellenti. V'è tra loro il Signor Tiepolo che m'ha renduto nella mia gioventù di gran servigii. Senza questa falsa accusa avrei potuto essere adesso nella mia professione uno degli uomini più fortunati di Venezia. « — « Padre mio, noi pregheremo per la anima del senator Tiepolo. » — « L'illustre Signore è dunque morto ? » — « Così l'annunzia un sontuoso mausoleo eretto nella Chiesa del Redentore. » — « Si deve finir tutti così » disse il vecchio facendosi un segno di croce: « Doge come patrizio, patrizio come gondoliere, Jac. . . . »—« Padre mio; » Gridò il Bravo abbastanza presto per impedirgli di finire

quella parola, ed inginocchiandosi accanto allo strato del prigioniero gli disse all'orecchio: « ricordatevi che vi sono delle ragioni per non pronunziar questo nome; vi ho spesso ripetuto, che, se mi chiamate così; le mie visite non potranno più aver luogo. » — Il prigioniero lo riguardò con aria smarrita, poichè la natura esausta rendeva oscuro al suo spirito ciò che altre volte eragli sembrato tanto chiaro. I suoi occhi dopo essersi fermati lungamente sul Bravo si fissarono sulla muraglia, ed ei sorrise con aria infantile. — « Vuoi tu osservare se il ragno è ritornato? » — Jacopo sospirò, ma si alzò per soddisfare suo padre. — « Non lo vedo » diss'egli « non fa ancora abbastanza caldo. » — « Non caldo abbastanza! È fuoco quello che circola nelle mie vene! ti scordi tu che siamo sotto al tetto, figlio mio, e che il piombo cuopre le nostre teste? ed il Sole. . . Oh! il Sole! . . . . Gl' illustri senatori non pensano qual supplizio sia quello di passare il freddo inverno in segrete sotto al livello de' canali, e la state sotto un ardente metallo. » — « Non pensano a nulla altro che al loro potere » disse fremendo Jacopo. « Quel potere usurpato dall'ingiustizia dev' esser mantenuto da ingiusti rigori. Ma a che servono i lamenti? avete voi tutto ciò che il corpo esige, padre mio? » — « Dell'aria, figlio mio dell'aria! dammi quell' aria che Dio fece per l'uso dell'ultimo tra gli esseri da lui creati. »

Il Bravo si precipitò verso una di quelle fenditure che si trovavano nelle mura di quell' edifizio tanto

venerabile, eppur macchiato da tante crudeltà. Fece gli ultimi sforzi per ingrandire quell'apertura; ma, benchè il sangue gli uscisse dall'unghie, non potè riuscirvi.

« La porta, Gelsomina, aprì la porta» gridò egli ritornando presso il letto, spossato dagl inutili suoi sforzi.—« Ora non soffro, figlio mio» disse il vecchio. « Ma, quando mi avrai lasciato, che sarò solo co' miei pensieri, che mi parrà di vedere tua madre in lacrime, e la tua sorella desolata; oh! allora sentirò il bisogno dell'aria. Non siamo noi nell'ardente mese d'agosto figlio mio? » — « Ahimè! non siamo ancora in giugno . . . . » — « Avrò dunque da sopportare un più gran calore di questo! sia fatta la volontà di Dio, e che la beata Vergine mi dia la forza di soffrirlo. »

Allora gli sguardi del Bravo presero un carattere di smarrimento furioso, quasi tanto spaventevole quanto l'occhio fisso ed agghiacciato del vecchio. Il suo petto si sollevava affannoso, tutte le sue membra tremavano per la rabbia, e s'udiva il fremito della sua respirazione accelerata.

« No! » diss'egli a voce bassa, ma in tuono che dimostrava esser la sua risoluzione irremovibile « tu non soffrirai più simili tormenti! Alzati, padre mio, e seguimi. Le porte ci sono aperte, noi ne abbiamo le chiavi, ed io conosco tutti i giri del palazzo. Troverò il mezzo di nasconderti fino a notte, ed allora abbandoneremo per sempre questa maledetta Repubblica. »

Un raggio di speranza brillò negli occhi del prigioniero udendo quella proposizione ispirata da una specie di delirio. Ma il dubbio che i mezzi d' eseguirla fossero praticabili ne cambiò sul momento l' espressione.

« Tu ti scordi il potere del senato, figlio mio.» — « So che v' è un essere che ha più potere di lui. » — « E questa fanciulla come speri tu d' ingannarla?» — « Essa prenderà il tuo posto. Il suo cuore è nostro, si presterà ad un'apparente violenza. Io non prometto troppo per te, non è vero mia Gelsomina ? »

La povera fanciulla spaventata, che non aveva mai visto nel preteso Carlo segni così evidenti d'una disperata risoluzione, si lasciò cadere sopra un banco senza poter pronunziare una parola. Il prigioniero li guardò alternativamente l'uno e l'altro; fece uno sforzo per alzarsi, ma invano; ricadde sulla paglia. Allora soltanto Jacopo riconobbe che il suo progetto era impraticabile, ed in fatti ei non l'avea concepito che in un momento d'eccessiva esaltazione. A poco a poco l'agitazione del Bravo si calmò, ed il suo volto ridivenne impassibile.

« Padre mio » diss'egli, « bisogna che io vi lasci; i nostri mali sono presso a finire. » — « Ti rivedrò presto? » — « Se i Santi lo permettono. La vostra benedizione, padre mio ! »

Il vecchio stese le mani sulla testa di Jacopo, e mormorò una preghiera. Quando ebbe adempito a questo dovere, suo figlio e Gelsolmina avvicinarono a lui tutto ciò di cui poteva aver bisogno, e uscirono insieme.

Jacopo pareva poco disposto ad allontanarsi dal luogo che rinchiudeva suo padre. Pareva preoccupato da un cupo presentimento che queste visite fatte di nascosto dovessero ben presto cessare. Nonostante, dopo un momento d'indugio, discesero al piano di sotto; e, siccome Jacopo desiderava lasciare il palazzo senza passare dalla prigione, Gelsomina si preparò a condurlo pel corridoio principale.

« Tu sei più tristo del solito, Carlo » gli diss'ella, seguendo coll' interesse dell'affetto i suoi sguardi ch'ei cercava distoglier da lei; « mi pare che dovresti rallegrarti della buona fortuna del Napolitano e della Signora di Tiepolo. » — « La loro felicità è un raggio di Sole in un giorno d'inverno, buona Gelsomina. Ma siamo osservati! Chi è quello spione che sorveglia tutti i nostri passi? » — « È un domestico del palazzo. Se ne trova sempre in questa parte dell'edifizio. Sei tu stanco? entra qui. Nessun vien mai in questa camera, e di quì potremo gettare un altro sguardo sul mare. »

Jacopo seguì la sua conduttrice in una delle stanze abbandonate del secondo piano; poichè in fatto bramava di dare un'occhiata alla Piazza prima d'uscire dal palazzo. Il suo primo sguardo si portò sul mare, e vide le onde precipitarsi ancora verso il Mezzogiorno spinte dal vento che scendeva da le Alpi. Soddisfatto di ciò, portò i suoi sguardi su quel che accadeva più vicino a lui. In quel momento un ufficiale della Repubblica uscì dal palazzo, preceduto da un trombetta eseguito da un picchetto di soldati, co-

me era l'uso quanto il senato faceva pubblicare un editto o un proclama. Gelsomina aprì una finestra, e ambedue vi si affacciarono per ascoltare. Quando il piccolo corteggio fu arrivato in faccia alla cattedrale la trombetta suonò, e la voce dell'ufficiale si fece udire in questi termini:

« *Attesochè molti assassinii infami e barbari sono stati commessi da poco tempo sulle persone di diversi buoni cittadini di Venezia, il Senato, nella cura paterna che prende di tutti quelli che è incaricato di proteggere, ha giudicato conveniente di ricorrere a dei mezzi straordinarii per impedire la rinnovazione di delitti tanto contrarii alle leggi di Dio e alla sicurezza della società; in conseguenza l'illustre consiglio dei Dieci offre pubblicamente una ricompensa di cento zecchini a colui che scoprirà lo autore d'alcun di questi orribili omicidii. E, attesochè la notte scorsa il corpo d'un certo Antonio, pescatore molto conosciuto e degno cittadino molto stimato dai patrizii, è stato trovato nelle Lagune, e che moltissime ragioni inducono a credere ch'egli abbia perduto la vita per le mani d'un certo Jacopo Frontoni, che passa per un bravo o sia sicario, e che le autorità hanno fatto spiare da lungo tempo, ma sempre invano, nella speranza di sorprenderlo sul fatto, commettendo uno dei detti abbominevoli assassinii, si ordina a tutti i buoni ed onesti cittadini della Repubblica d'aiutare le autorità ad impadronirsi della persona del detto Jacopo Frontoni, quand'anche si rifuggiasse in un santuario; poichè Vene-*

zia non può più soffrire la presenza d' un uomo che ha una simile abitudine di spargere il sangue. Ed il Senato nella sua paterna sollecitudine, per meglio incoraggire tutti i buoni cittadini a secondare le sue giuste mire, offre una ricompensa di trecento zecchini per l' arresto del suddetto Jacopo Frontoni. » La formola ordinaria di preghiera e di sovranità terminava l'editto.

Siccome era cosa affatto insolita che coloro, i quali coprivano d' un sì cupo mistero tutte lo misure del governo, pubblicassero in tal modo le loro intenzioni quell' editto riempì di stupore e di paura tutti quelli che l'ascoltavano. Alcuni tremarono che il poter misterioso e formidabile del decreto non fosse sul punto di spiegarsi: la maggior parte credettero di far bene ad esprimere altamente la loro ammirazione per le paterne cure del senato.

Nessuno udì le parole dell' ufficiale con più interessamento di Gelsomina. Ella aveva il corpo mezzo fuori della finestra per non perderne una sillaba.

« Udisti Carlo ? » diss'ella ritirandosi dalla finestra ; « proclamano finalmente una ricompensa per l'arresto di quel mostro che ha commesso tanti omicidii. » — Jacopo si mise a ridere, ma in un modo che non parve naturale alla sua compagna. « I patrizii son giusti » diss'egli; « in conseguenza tutto ciò che fanno è giusto ; sono di nascita illustre, per conseguenza non si possono ingannare. Faranno il loro dovere. » — « Ma in questo non fanno certamente altro che adempire ai lor doveri verso Dio e verso il

popolo. » — « Ho udito parlare moltissimo dei doveri del popolo; ma pochissimo di quelli del Senato.» — « Non per questo dobbiamo negar di credere ch'esso li adempie, Carlo, poichè in fatti procura di proteggere i cittadini. Quello Jacopo è un mostro che tutti detestano, e i suoi misfatti sono stati troppo lungamente la vergogna di Venezia. Tu vedi che i patrizii non sono avari del lor denaro per impadronirsi della sua persona. Ascolta! ripetono l'editto. »

La trombetta suonò di nuovo; e l'ufficiale essendosi avanzato tra le colonne di granito, quasi sotto la finestra ov'erano Gelsomina e il suo impassibile compagno, fece una seconda lettura di quella grida.

« Perchè ti metti la maschera, Carlo? » gli domandò Gelsomina, quando l'ufficiale ebbe finito di parlare; « non è l'uso di portar la maschera nel palazzo a quest'ora. »

« Si crederà che sia il Doge, che arrossisce in udir proclamare la sua giustizia e la sua liberalità; e forse anco mi prenderanno per uno dei Tre. » — « Vanno verso l'arsenale ed ivi prenderanno una barca per rendersi a Rialto secondo l'uso. » — « Ed ivi avvertiranno a tempo in tale guisa quel formidabile Jacopo acciò si nasconda. I vostri giudici sono misteriosi allorchè dovrebbono esser sinceri, e sinceri allorchè dovrebbero esser misteriosi. Bisogna ch'io ti lasci, Gelsomina; fammi uscire dal cortile del palazzo, e ritorna nell'appartamento di tuo padre. » — « Ciò non è possibile, Carlo... tu conosci la permissione accordata dalle autorità; io ne ho ecceduto i limiti;

perchè nasconderlo? non ti era permesso d'entrar quì a quest'ora. » — « E tu hai avuto il coraggio d'oltrepassare questi ordini per amor mio, Gelsomina? »

La giovinetta confusa abbassò la testa, ed il rossore della sua fronte somigliava alla luce rosea d'un bel mattino d' Italia.

« Tu l'hai detto » rispose. — « Grazie, mia cara e buona Gelsolmina; ma sii ben sicura che troverò il mezzo d'uscire dal palazzo senza esser visto. Il pericolo stava in entrarvi; quelli che n'escono si crede che avessero il diritto di trovarvisi. » — « Nessuno che sia mascherato può passar il giorno dinanzi agli alabardieri se non ha la parola d'ordine segreta. »

Il Bravo fu colpito da questa osservazione, e parve che provasse un grande imbarazzo. Ei conosceva tanto bene le condizion, alle quali eragli stato permesso d'entrare nella prigione, che riguardava come cosa imprudente d'uscirne per discendere sulla riva. Era la via per la quale era venuto, ma non dubitava che i custodi della porta esterna, che probabilmente sapevano allora chi egli era, non mettessero ostacolo alla sua uscita ; l' altra sortita parevagli ugualmente pericolosa. Era stato meno sorpreso dall'editto in se stesso, che dalla pubblicità che il Senato avea giudicato a proposito di dare alla sua politica; s'era intesa publicamente denunziare fremendo di certo , ma senza terrore. V'erano tanti mezzi di travestimento e l' uso di mascherarsi era tanto generale a Venezia, ch'ei non aveva avuto che lievi timori sulle con-

seguenze di quell' affare fino al momento in cui si trovò ridotto a un'alternativa così terribile. Gelsomina lesse ne'suoi occhi l' indecisione, e s' accusò d'avergli cagionato tanta inquietudine.

« Il pericolo è minore di quel che tu sembri temere, Carlo » gli diss'ella. « Ti è stato permesso di visitare tuo padre a certe ore, e questa permissione prova che il Senato non è senza pietà. Se, per farti piacere, ho trascurato una delle sue ingiunzioni, è una mancanza che i Senatori non avranno cuore di punire come un delitto. »

Jacopo la riguardò in aria di compassione, poichè sapeva ch'ella ignorava la vera natura dell'astuta politica del Senato.

« È tempo che noi ci separiamo » le diss'egli« acciò non si faccia pagare alla tua innocenza la pena della mia temerità. Io sono ora vicino al corridoio aperto al pubblico, e mi fiderò alla fortuna per guadagnare la riva. »

Gelsomina lo fermò pel braccio, non volendo abbandonarlo a se stesso in quell'edifizio formidabile.

« Questo non si può, Carlo; tu incontrerai un soldato, e il tuo fallo sarà conosciuto. Forse non ti sarà più permesso di venir quì, e la carcere del tuo povero padre ti sarà chiusa per sempre. »

Jacopo le fece segno d'andare innanzi e la seguì. Sempre commossa, ma un po' rassicurata, Gelsomina traversò diversi passaggi chiudendo con attenzione tutte le porte per le quali passavano. Giunsero alla fine sul famoso Ponte de'sospiri. La giovinetta inquie-

ta s'avanzò con passo leggiero, e pensava di già ai mezzi di nascondere il preteso Carlo nell'appartamento di suo padre se vi fosse del pericolo a farlo uscire dalla prigione durante il giorno.

« Non ci abbisogna più che un minuto, Carlo» gli diss'ella sottovoce e mettendo la chiave nella serratura della porta che conduceva alla prigione. La chiave girò, ma la porta rimase immobile. Gelsomina impallidì e gridò: « è stato chiuso per di dentro! »

« Non importa. Scenderò pel cortile e passerò arditamente senza maschera dinanzi all'alabardiere. »

Anche a Gelsomina parve questo il partito meno arrischiato, essendo cosa molto incerta ch' ei fosse riconosciuto dai soldati mercenarii ch'erano al servizio del Doge, e, premurosa di trarlo da una situazione inquietante, ritornò correndo all' altra estremità della galleria. Mise nella serratura la chiave che la aveva di già aperta, ma questa porta resistette come la prima; Gelsomina fu presa da un brivido e s'appoggiò alla muraglia per sostenersi.

« Non possiamo nè avanzare nè retrocedere! » gridò spaventata senza tropppo saperne il perchè.

« Vedo cos'è » disse Jacopo. « Noi siamo prigionieri su questo ponte fatale. »

Parlando così il Bravo si tolse la maschera in aria tranquilla, e mostrò il volto d'un uomo risoluto.

« Santa Madre di Dio! Che mai vuol dir ciò?»

« Che noi siamo passati su questo ponte una volta di più che non conveniva, cara amica. Il consiglio è avaro di queste visite. »

In quel punto le due porte si spalancarono al tempo stesso. Un ufficiale dell'inquisizione compare armato e seguito da molti agenti, uno de' quali portava delle manette e delle catene. Gelsomina mandò un acuto grido; ma Jacopo rimase immobile mentre gli mettevano i ferri alle mani.

« Anche a me! » gridò la sua compagna con una specie di frenesia, « io son la più rea, legate anche me! gettatemi in una segreta, ma lasciate il povero Carlo in libertà. » — « Carlo! » ripetè l'ufficiale con un sorriso crudele. — « È forse un delitto l'andare a visitar suo padre in prigione? il consiglio lo sapeva; l'aveva permesso; soltanto Carlo ha sbagliato la ora. » — « Sai tu per chi parli giovinetta? » — « Pel miglior cuore che mai fosse, pel più tenero figlio di tutta Venezia. Ah! se l'aveste veduto, come me, piangere su' patimenti del vecchio prigioniero; se l'aveste veduto nell'angoscia del suo dolore filiale, avreste pietà di lui. » — « Ascolta! » riprese l'ufficiale alzando un dito per avvertirla di fare attenzione.

Il suono d'una trombetta si fece udire sul ponte di San Marco, ch'era quasi sotto a' lor piedi, e di nuovo fu pubblicata la grida che prometteva trecento zecchini per l'arresto del Bravo.

« È un ufficiale della Repubblica che mette a prezzo la testa d'un mostro il quale porta uno stiletto omicida » gridò Gelsomina, che in quel momento poco si curava di quell'editto; « egli ha meritato il suo destino.

« Perchè dunque vi ti opponi? »

« Che dice? » mormorò Gelsomina nell'agonia del dolore.

« Giovine pazza! quest'uomo è Jacopo Frontoni. »

Gelsomina avrebbe voluto non credere a' proprii occhi; gettò un'occhiata sull'amante; tutta l'anima sua era in quello sguardo; l'espressione d'angoscia, e l'inusitato rossore, che vide sul volto di Jacopo, le rivelarono l'orribile verità; ella cadde priva di sensi. Il Bravo fu condotto al suo destino.

—

CAPITOLO XXVI.

Alziamo la tela ed osserviamo ciò che accade in quella camera.

Rogers.

Fuvvi quel giorno nelle strade di Venezia quella specie di romore misterioso, quella curiosità piena di sospetto che caratterizzavano i costumi di quella città. Un folla di persone passavano vicino alle colonne di granito come se avesser creduto di trovare ancora il Bravo al suo solito posto, sfidando audacemente il potere che aveva proscritto la sua testa, poichè si era sofferto sì lungamente la sua presenza nel pubblico, che gli abitanti di Venezia si persuadevano difficilmente di non doverlo più vedere. È inutile di dire che questa specie d'incerta aspettativa fu delusa. Si vantò anche altamente la giustizia della Repubblica, poichè i sudditi schiavi sono arditi per lodare i loro padroni, e taluni, che erano stati muti per anni interi sugli affari pubblici, trovavano allora una voce come il più ardito cittadino d'uno Stato libero.

Ma la giornata si passò senza che gli abitanti di Venezia fossero nuovamente distolti dalle loro occupazioni. Si continuarono le preghiere de' morti, e si dissero delle messe in una buona metà delle chiese di Venezia pel riposo dell'anima del pescatore. I suoi

confratelli, sempre un po' diffidenti; ma il cui amor proprio era soddisfatto, sorvegliavano le ceremonie con occhio geloso; ma avanti che finisse la serata si eran di nuovo situati tra i servi più umili dell'oligarchia; poichè l'effetto di quella specie di potere è di calmare colle lusinghe il malcontento che cagiona la sua ingiustizia. Tale è lo spirito umano: l'abitudine della sommissione produce un sentimento di rispetto profondo, benchè fattizio, che ispira a quelli che si trovano sotto la sua influenza una sorte di gratitudine ogni volta che i lor superiori scendono dal teatro della lor grandezza e confessano di partecipare delle umane debolezze.

La piazza di San Marco si riempì di folla nell'ora consueta; i patrizii passeggiarono sotto al Broglio e lo lasciarono come il solito; e prima che l'orologio avesse suonato la seconda ora della notte l'allegria fu al suo colmo. Gondole piene di nobili Signore comparvero su' canali; si aprirono le finestre e le gelosie dei palazzi per lasciarvi entrare l'aura fresca che veniva dal mare, e i suoni musicali cominciarono a farsi udire nel porto, su' ponti e sotto i balconi delle belle. Il corso dei piaceri non poteva essere interrotto per la sola ragione che l'innocente non era stato vendicato.

Eranvi allora, come al presente, sul canal grande molti palazzi d'una magnificenza quasi regale. Il lettore conosce di già alcuni di quelli splendidi edifizii, e noi siamo per condurre ora la sua immaginazione in un altra.

La costruzione particolare di Venezia, conseguenza della sua situazione in mezzo all'acque, dà lo stesso aspetto a tutte le ricche abitazioni di quella città. Il palazzo nel quale il filo di questa istoria guida i nostri passi aveva la sua porta all'acqua, il suo vestibolo, la sua spaziosa scala di marmo, la sua corte interna, il suo magnifico seguito di sontuosi appartamenti, i suoi quadri, i suoi candelabri, i suoi specchi, i suoi pavimenti composti di marmi preziosi, come tutti quelli che abbiamo giudicato necessario di descrivere.

Erano dieci ora della sera. Una famiglia, poco numerosa, ma amabilissima, formava un ridente quadro nella nobile dimora alla quale abbiamo fatto allusione. Vedevasi un padre appena giunto all'età matura, ne' cui occhi brillavano la vivacità, lo spirito, l'umanità ed in quel momento l'amor paterno; ei stringeva tra le sue braccia con orgoglio un allegro fanciullo di tre o quattr'anni, felice d'un sollazzo che lo rendeva quasi grande come suo padre. Una bella Veneziana dalle trecce d'oro, dalle guance di rosa, dalle labbra porporine, simile a quelle che il divino Tiziano prendeva per modelli delle sue Veneri inimitabili, distesa sopra un letto da riposo, osservava i giuochi di que' due esseri a lei tanto cari col doppio sentimento d'una moglie e d'una madre, e sorrideva della gioia romorosa del suo figlio. Una fanciulla che era il di lei ritratto vivente, i cui capelli scendevano sino alla cintura, scherzava con un bambino d'età così tenera che gli occhi soli d'una madre potevano

scorgere in lui i segni d'una crescente intelligenza. Tale era la scena che presentava questa famiglia, allorchè l'orologio della piazza battè le dieci. Colpito da quel suono, il padre depose a terra il fanciullo, e guardò il suo orologio.

« Farai tu una passeggiata in gondola amor mio? » diss' egli. — « Con te, Paolo? » — « No, cara ; ho degli affari che mi riterranno fino mezza notte. » — « Che sia vero? avete sempre degli affari quando i vostri capricci vi guidano lontano da me. » — « Non parlar così. Ho dato appuntamento per questa sera al mio intendente, e conosco troppo bene il tuo cuore materno per credere che tu voglia ritenermi quando si tratta dell'interesse dei nostri cari figli. »

Donna Giulietta suonò un campanello, e chiese la sua mantiglia. Il bambino e l'allegro fanciullo furono condotti al riposo, mentre la Signora e la sua figlia maggiore scesero alla gondola.

Donna Giulietta non andò sola fino alla barca ; poichè, nella sua unione maritale, l' inclinazione era stata felicemente consultata nel tempo che gl'interessi erano stati discussi.

Suo marito le baciò teneramente la mano aiutandola ad entrare nella gondola ; ed il battello erasi allontanato a qualche distanza dal palazzo prima che egli avesse lasciato le umide pietre della porta alla acqua.

« Hai tu preparato il gabinetto pe' miei amici? » domandò ad un servo il Signor Soranzo; poich' era lo stesso senatore che accompagnava il Doge quando

questi parlò ai pescatori ammutinati. — « Eccellenza sì. » — « È un luogo quieto ed illuminato come ti ordinai? » — « Precisamente, Eccellenza. » — « Vi hai tu posto le sedie per sei persone? saremo in sei. » — « Vi sono sei sedie, Signore. » — « Va bene. Quando il primo de'miei amici arriverà, avvertitemi subito. » — « Due cavalieri mascherati son di già venuti, Eccellenza. »

Il Signor Soranzo si scosse, e guardò di nuovo il suo orologio; allora portandosi precipitosamente in una parte recondita del palazzo, aprì una piccola porta, e si trovò in presenza di quelli che l'aspettavano.

« Mille perdoni, Signori! » esclamò il padrone di casa; « è questo un dover nuovo per me. . . . non so qual esser possa la vostra onorevole esperienza . . . il tempo mi passò senza ch'io me n'accorgessi. Vi chiedo grazia, Signori; la mia prontezza in avvenire riparerà quest'involontaria negligenza. »

I due stranieri erano più attempati del padrone di casa, e nella lor dura fisonomia scorgevasi evidentemente che avevano una più lunga abitudine del mondo. Ricevettero gentilmente le di lui scuse, e per qualche momento non si parlò che di cose indifferenti.

« Siamo noi sicuri del segreto qui, Signore? » domandò uno degli stranieri. — « Un segreto di tomba. Nessuno penetra fin qui senza permissione altro che mia moglie, e in questo momento ella passeggia su'canali. » — « Si assicura, Signor Soranzo, che voi

siete felice. In seno della vostra famiglia. Spero che voi conoscerete la necessità che questa porta sia chiusa stanotte anche per Donna Giulietta. » — « Senz'alcun dubbio, Signore; gli affari della repubblica prima di tutto. » — « Mi stimo fortunatissimo, Signore, che nel trarre a sorte pel consiglio segreto la mia buona stella m'abbia dato così eccellenti colleghi. Ho di già credetemi adempito a questo terribil dovere in meno piacevole compagnia. »

Questo discorso lusinghiero, che il vecchio ed astuto senatore aveva regolarmente diretto a tutti quelli che la sorte gli aveva associati nell'inquisizione durante una lunga carriera, fu ricevuto con inchini e complimenti.

« Sembra che il degno Signor Alessandro Gradenigo fosse uno de' nostri predecessori » proseguì egli esaminando alcune carte; (poichè, quantunque i tre giudici presenti non fosser noti a nessuno, eccetto che a pochissimi segretarii ed ufficiali dello Stato, la politica di Venezia trasmetteva i loro nomi a quelli che venivan dopo) « è un nobile gentiluomo, assai devoto allo Stato. » — « É un affare felicemente ultimato » rispose il più vecchio dei Tre, che aveva da lungo tempo l'abitudine di non ricordarsi più di tutto ciò che la politica esigeva che si dimenticasse quando lo scopo era ottenuto. » Le galere hanno bisogno di braccia, San Marco deve portare la testa alta. »

Il Signor Soranzo, che aveva ricevuto alcune istruzioni preliminari sulle sue nuove funzioni, aveva l'aria malinconica, ma egli pure non era che la creatura d'un sistema.

« Avete voi degli affari importanti da comunicarci? » domandò egli. — « Signore, abbiamo tutta la ragione di credere che lo Stato ha fatto una gran perdita. Voi conoscete l'uno e l' altro l' erede della casa di Tiepolo, almeno di riputazione, benchè la sua vita ritiratissima vi abbia probabilmente impedito di conoscerla di persona. » — « Donna Giulietta fa un grand' elogio della sua bellezza » disse il Signor Soranzo. — « Noi non abbiamo un più gran patrimonio a Venezia » disse il terzo inquisitore. — « Comunque bella e ricca, ch' ella sia, temo , Signore , che noi l' abbiamo perduta. Don Camillo di Monforte, che Dio protegga finchè abbiamo bisogno della sua influenza! poco mancò che non trionfasse di noi. Ma nel momento, in cui lo Stato mandava a vuoto i suoi progetti, la giovine Signora cadde per caso in potere di cattivi soggetti, e da quel momento non se ne seppe più nulla. »

Paolo Soranzo sperò segretamente che ella fosse tra le braccia del Napolitano.

« Un Segretario m' ha fatto sapere che il Duca di Sant'Agata non si trova in alcun luogo a Venezia » disse il terzo « e la feluca che impieghiamo sovente in delicate missioni non è più all' ancora. »

I due vecchi si riguardarono l'un l'altro come se cominciassero a sospettare la verità; videro che quello affare era perduto, e, siccome non dovevano occuparsi se non di ciò che era ne' limiti del loro potere , non perdettero il tempo a rammaricarsi inutilmente.

« Noi abbiamo due affari che premono » disse il più

vecchio dei senatori. « Il corpo del pescatore Antonio dev'esser sepolto con somma quiete e tranquillità; bisogna prevenire per quanto è possibile un nuovo tumulto: poi ci resta ancora a disporre di quel pericoloso Jacopo. » — « Bisognerebbe prima arrestarlo » disse il Signor Soranzo. » — « Questo è già fatto. Lo credereste, Signori? fu arrestato nel palazzo stesso del Doge. » — « Bisogna mandarlo al patibolo senza ritardo! » — I due vecchi si riguardarono ancora l'un l'altro; siccome erano già stati membri del consiglio segreto, era evidente che avevan dei segni d'intelligenza che il loro nuovo compagno non intendeva. Si poteva anche scorgere ne' loro sguardi il desiderio di non urtare i suoi sentimenti prima di entrare più apertamente nelle pratiche de' loro doveri.

« Per la gloria di San Marco, Signore, che la giustizia abbia liberamente il suo corso in questa circostanza! » proseguì il giovine membro del consiglio. « Qual pietà può ispirare un sicario? Egli è un dei dritti più belli della nostra autorità li far pubblicamente un atto di giustizia sì ben meritato. »

I due vecchi senatori s'inchinarono, come per applaudire a questo sentimento del loro collega che era stato espresso con tutta la generosità della giovinezza e con tutta la schiettezza d'un'anima nobile.

« Avete ragione, Signor Soranzo, di render questo omaggio ai nostri diritti » rispose il più vecchio. « Sonosi trovate molte accuse nelle gole del leone contro il Napolitano Signor Don Camillo Monforte: lascio

alla vostra saviezza, miei dotti colleghi, a decidere sul loro carattere. » — « La malizia si tradisce da se co' suoi proprii eccessi » esclamò il giovine inquisitore. « Sulla mia vita! Signore, queste accuse sono la conseguenza di qualche animosità particolare, e non meritano l'attenzione dello Stato; io ho molto vissuto col giovine Signor di Sant'Agata, e non v'è tra noi un più degno gentiluomo. » — « Non di meno egli ha de' disegni sulla mano della figlia di Tiepolo. » — « Si farà un delitto alla gioventù di ricercar la bellezza? Egli ha renduto un gran servigio a quella Signora, e non è strano che un uomo della sua età abbia concepito un tale affetto. » — « Venezia anch'ella ha i suoi affetti come il più giovine di noi tutti, Signore. » — « Ma Venezia non può sposare l'erede. » — « Ciò è vero. San Marco dev'esser soddisfatto di far la parte d'un padre prudente. Voi siete ancor giovine, Signor Soranzo, e Donna Giulietta è d'una rara bellezza. A misura che avanzerete nella vita giudicherete diversamente della fortuna dei regni e di quella delle famiglie. Ma noi perdiamo inutilmente il nostro tempo su quest'affare, poichè i nostri agenti non hanno ancor potuto nulla scoprire. L'affare più premuroso è ora quello del Bravo. Sua Altezza vi ha mostrato l'ultima lettera del Sovrano Pontefice sulla questione de' dispacci intercettati? » — « Sì, i nostri predecessori vi fecero una risposta conveniente; e quest'affare deve terminarsi così. » — « Allora ci occuperemo liberamente dell'affare di Jacopo Frontoni. Sarà necessario di adu-

narsi nella sala dell'inquisizione, affinchè l'accusato sia confrontato co'suoi accusatori. È un processo importante, Signori, e Venezia perderebbe nella opinione degli uomini, se il suo primo tribunale non mostrasse tutto l'interesse che prende al giudizio.» — « Che si tagli la testa a quell'assassino! » gridò di nuovo il Signor Soranzo. — « Tale sarà probabilmente la sua sorte, o forse anche sarà condannato al supplizio della ruota. Un più maturo esame c'illuminerà su quel che deve dettar la politica. » — « Non può esservi che una politica quando si tratta di proteggere la vita dei cittadini. Fino ad ora non ho mai bramato di vedere abbreviare la vita d'un uomo; ma in questo processo mi tarda che si pronunzii il giudizio. » — « La vostra onorevole impazienza sarà soddisfatta, Signor Soranzo; poichè, prevedendo l'urgenza di quest'affare, il mio collega, il degno senatore che partecipa alle nostre delicate funzioni, ed io stesso abbiamo già dato gli ordini necessarii su di ciò. L'ora è giunta, e noi arriveremo in tempo nella sala dell'inquisizione per adempire a questo dovere. »

Allora la conversazione s'aggirò sopra soggetti d'un interesse generale. Questo tribunale straordinario e segreto, ch'era obbligato a non aver luogo speciale per le sue sedute, che poteva emanare i suoi decreti sulla piazza o nel palazzo, in mezzo ai baccanali delle maschere, o davanti agli altari, in assemblee brillanti, o nel domicilio particolare d'uno dei suoi membri, aveva, come è naturale, moltissimi af-

fari sotto la sua giurisdizione. Siccome il caso della nascita decideva degl'individui che dovevano comporlo (e Dio non ha renduto tutti gli uomini adattati ad adempire funzioni tanto crudeli), accadeva alcuna volta, come nel caso presente, che due degl'inquisitori avevano a combattere le generose disposizioni del loro collega prima che l'azione di quella tremenda giustizia esser potesse esercitata nelle sue forme.

È cosa degna d'osservazione che i governi proclamino più regole di giustizia e di virtù di quante ne osserva ciascun de' loro membri in particolare. Non si deve indagarne la ragione, poichè la natura ha dato a tutti gli uomini la cognizione intima di quei principii, che non si abbandonano mai se non per la forza dell'interesse personale. Noi lodiamo la virtù che non possiamo imitare. In tal guisa gli Stati nei quali l'opinione pubblica ha più d'influenza son quelli che agiscono con più schiettezza. Ne segue che un governo rappresentativo dev'essere leale quanto è possibile; poichè tenderà inevitabilmente a perfezionare la morale pubblica. La condizione d'un popolo, le cui massime e le cui misure politiche sono al di sotto della sua integrità naturale, è miserabile, e non solo dimostra che quel popolo non è padrone dei suoi destini, ma fornisce anche la prova di questa pericolosa verità, cioè che un potere collettivo mina, in generale, le qualità che son necessarie alla virtù, le quali d'altronde resistono difficilmente agli attacchi dell'egoismo. Una rappresentazione legale è molto più necessaria a un popolo civilizzato, che ad un po-

polo che conservi la primitiva semplicità; poichè la responsabilità, che è l'essenza d'un governo libero, potrà contenere meglio d'ogni altro mezzo gli agenti d'una nazione civilizzata. L'opinione comune, che una repubblica non possa esistere senza un grado straordinario di virtù ne' cittadini, è tanto lusinghiera per gli Americani del settentrione, che difficilmente si daranno essi la pena di approfondirne la verità. Non ostante a noi sembra che in ciò si prenda l'effetto per la causa. Si dice che, siccome il popolo è l'assoluto padrone in una repubblica, il popolo esser dovrebbe virtuoso per ben governare; ma, se fosse così, ciò sarebbe altrettanto vero in una repubblica che in qualunque altra forma di governo. I re governano, e certamente non sono stati tutti virtuosi. La nostra istoria prova bastantemente che l'aristocrazia che governava Venezia smentiva questa opinione. A parti eguali d'altronde, egli è certo che i cittadini d'una repubblica porteranno più lungi le virtù private che i sudditi d'ogni altro governo. La responsabilità al cospetto dell'opinione pubblica esistendo in tutti i rami di amministrazione repubblicana, la morale che caratterizza le opinioni dominanti agisce maggiormente sulla massa, e non può esser trasformata in un'arme di corruzione, come accade quando istituzioni fattizie danno una falsa direzione alla sua influenza. Il fatto di cui parliamo n'è una pruova.

Il Signor Soranzo era un uomo d'eccellente carattere per natura, le sue abitudini domestiche avevano contribuito a favorire le sue buone disposizioni.

Come tutti i Veneziani del suo rango, avera fatto uno studio particolare della politica di quella sedicente repubblica; e il potere degl'interessi collettivi, non meno che una imperiosa necessità gli avevano fatto ammettere molte teorie che egli avrebbe rigettate con indignazione se gli fossero state presentate sotto una altra forma. Non ostante egli era lungi dal comprendere gli effetti di quel sistema che la sua nascita l'obbligava a sostenere. Venezia ella stessa tributava all'opinione pubblica l'omaggio di cui s'è parlato, e non presentava all'Europa che una falsa esposizione de' suoi veri principii politici. Malgrado questa prudenza, la maggior parte di quelli, ch'erano troppo apparenti per esser velati, erano difficilmente adottati da coloro che non v'erano indotti dall'abitudine. Il giovine senatore chiudeva gli occhi su' loro risultamenti. Siccome ei sentiva la loro influenza in tutti gl'interessi della sua vita, ma non in quelli di quella povera virtù tanto negletta e le cui ricompense sono sì lontane, era obbligato di cercare altrove qualche palliativo o qualche bene indiretto per iscusare il suo consentimento a questi principii.

Fu in tali disposizioni, che il Signor Soranzo si trovò ammesso al consiglio dei Tre. Spesso ne' sogni della sua giovinezza avea riguardato l'alta funzione di cui ora era rivestito come lo scopo di tutta la sua ambizione. Mille quadri del bene ch'ei potrebbe fare avevano incantato il suo cuore ed esaltato la sua giovine immaginazione; fu solo a misura che si avanzò nella vita ed acquistò una cognizione più intima

delle astuzie impiegate dai meglio intenzionati, ch'ei pervenne a credere ciò che fino allora eragli sembrato impossibile. Non di meno entrò al consiglio con de'dubbii e della diffidenza: s'egli avesse vissuto in un secolo più vicino a noi sotto lo stesso sistema modificato dalle cognizioni di cui siamo debitori all'invenzione della stampa, è probabile che il Signor Soranzo sarebbe stato un nobile dell'opposizione; che avrebbe qualche volta sostenuto con ardore delle misure di ben pubblico, e qualche volta avrebbe ceduto con grazia alle suggestioni d'una politica più austera; ma, sempre sotto l'influenza delle qualità positive, ch'era nato per possedere, sapeva appena egli stesso che non era ciò che professava di essere. La colpa però doveva imputarsene meno a lui che alle circostanze, le quali, ponendo l'interesse in opposizione col dovere, trascinavano spesso più d'uno spirito generoso in debolezze anche più grandi.

I colleghi del Signor Soranzo ebbero non ostante più difficoltà, che non avevano supposto, a prepararlo ai doveri d'un uomo di stato, che erano tanto diversi da quelli che aveva fino allora adempiti come uomo. I due vecchi inquisitori somigliavano a due elefanti dell'oriente, che possedono tutto l'istinto e le qualità d'un nobile animale, ma disciplinati da una forza straniera alla lor natura, e ridotti ad esser creature di convenzione, situati ai fianchi d'un giovine fratello di fresco uscito dalle sue pianure natie, e al quale era lor dovere d'insegnare nuovi esercizii, nuove affezioni e la maniera di portare con dignità l'hoirdah d'un Raia.

Gli antichi membri del consiglio continuarono la conversazione facendo molte allusioni alla lor politica, ma senza parlare delle loro intenzioni dirette, finchè s'avvicinasse l'ora in cui dovevano adunarsi nel palazzo del Doge. Allora si separarono misteriosamente come s'erano riuniti, acciò niun occhio volgare potesse penetrare il segreto del lor carattere pubblico.

Il più attempato dei Tre andò in un'assemblea di patrizii abbellita dalla presenza di molte nobili Signore, e l'abbandonò poco dopo in modo da non destare alcun sospetto. Il secondo visitò il letto di morte d'un amico, parlò bene e lungamente con un prete sull'immortalità dell'anima e su' doveri d'un cristiano. Quand'ei partì il buon sacerdote gli diede la sua benedizione, e la famiglia si diffuse in elogii sopra di lui.

Il Signor Soranzo si trattenne in seno della sua famiglia fino all'ultimo momento; Donna Giulietta era ritornata dal passeggio più vezzosa che mai. La brezza marina le aveva dato una nuova freschezza, e la dolce sua voce non meno che gli allegri accenti della fanciullina da' biondi capelli risuonavano ancora alle orecchie del giovine marito, quando il suo gondoliere lo sbarcò sotto il ponte di Rialto. Ivi si mise la maschera ed il mantello, e si portò colla folla verso la piazza di San Marco. V'era poco pericolo per lui d'essere osservato: la maschera era spesso tanto utile all'oligarchia di Venezia, quanto era necessaria per eludere il suo dispotismo e render la cit-

tà tollerabile agli abitanti. Paolo vide molti pescatori delle Lagune ch'entravano nella cattedrale; ve li seguì, e si trovò vicino ad un altare assai male illuminato, ove si dicevano ancora delle preghiere pel riposo dell'anima d'Antonio.

« Era un de' tuoi confratelli? » domandò egli ad un pescatore, cui occhi neri splendevano nell'oscurità come quelli d'un basilisco. — « Certo, Signore; e mai uomo più onesto nè più giusto gettò le reti nelle Lagune. » — « Fu egli vittima della sua professione? » — « Cospetto! nessuno sa in qual maniera nè perchè sia morto. Alcuni dicono che San Marco era impaziente d'averlo seco in paradiso, e altri vogliono ch'ei sia caduto sotto i colpi d'uno spadaccino chiamato Jacopo Frontoni. » — « Perchè mai un bravo avrebb'egli scelto una vittima sì oscura? » — « Se aveste la bontà di risponder voi stesso alla vostra domanda, Signore, mi togliereste assai dubbii. Perchè in effetto si dice che Jacopo è vendicativo, e che la vergogna e la collera d'essere stato vinto nella corsa delle gondole da un uomo tanto più vecchio di lui sia la causa di quest'azione. » — « E' egli tanto geloso del suo talento come gondoliere? » — « Per Bacco! ho visto il tempo in cui Jacopo avrebbe voluto piuttosto morire che non esser il primo in una regata, ma questo era prima ch'ei portasse uno stiletto. Se si fosse limitato al remo, la cosa forse avrebbe potuto accadere; ma una volta conosciuto come sicario, non par probabile ch'ei mettesse tanta importanza ai premii che si guadagnano su' canali. » —

« Quest'uomo non può egli esser caduto nelle Lagune per accidente? » — « Ciò potrebbe essere senza alcun dubbio; anzi ci accade giornalmente; ma noi crediamo che sia cosa più saggia di nuotare fino al battello, che d'andare a fondo. Il vecchio Antonio aveva un braccio nella sua gioventù che poteva condurlo da Rialto al Lido. » — « Ma può avere urtato in un sasso o altro nel cadere e così essere stato incapace d'aiutarsi. » — « Se fosse così vi sarebber dei segni che lo proverebbero. » — « Jacopo non avrebb'egli fatto uso del suo stiletto? » — « Forse nò contro Antonio. La gondola del vecchio fu trovata alla imboccatura del canal grande, distante più di mezza lega dal cadavere e contro vento! Noi parliamo di queste cose perchè ce n'intendiamo. » — « Felice notte, pescatore! » — « Una più felice anche a voi, Eccellenza » disse l'abitante delle Lagune incantato di aver cattivata sì lungamente l'attenzione di un uomo che credeva di molto suo superiore. Il senatore mascherato continuò la sua strada; lasciò la cattedrale senza essere osservato, ed aveva de' mezzi segreti per entrar nel palazzo senz'esser visto. Là raggiunse i suoi colleghi del terribile tribunale.

CAPITOLO XXVII.

Tu libero e disciolto
Sei di pallor dipinto;
Io di catene avvinto
Sento pietà di te.

METASTASIO, *Issipile.*

Ivi i prigionieri riposano insieme; e non odono la voce dell'oppressore.

JOB.

Si è già visto in qual modo il consiglio dei Tre teneva le sue sedute pubbliche, se pubblico può chiamarsi nulla di quanto aveva rapporto a quel misterioso tribunale. In quest'occasione potean vedersi gli stessi travestimenti e gli stessi ufficiali dell'inquisizione di cui abbiamo parlato in un capitolo precedente. Il solo cambiamento consisteva nel carattere dei giudici e in quello dell'accusato. Per una disposizione particolare della lampada una parte della luce era diretta sul luogo che doveva occupare il prigioniero, mentre il posto ov'erano assisi gl'inquisitori rimaneva in un'oscurità in armonia co' loro cupi e misteriosi doveri. Prima che si aprisse la porta per la quale doveva entrar l'accusato, s'udì il romore delle catene; era un indizio che quell'affare riguar-

davasi come serio ed importante. La porta s'aprì, e il Bravo comparve alla presenza dei giudici ignoti che dovevano decider della sua sorte.

Siccome Jacopo erasi spesso trovato innanzi a quel lugubre consiglio, benchè mai come prigioniero, non mostrò nè timore nè sorpresa. Il suo volto era pallido ma tranquillo; le sue membra immobili, il suo contegno decente. Dopo il lieve romore cagionato dalla sua venuta, regnò nella sala un profondissimo silenzio.

« Sei chiamato Jacopo Frontoni » disse il segretario cancelliere che serviva d'organo ai tre giudici in quest'occasione. — « Sì » — «Tu sei figlio d'un certo Riccardo Frontoni, uomo conosciutissimo per aver defraudato le dogane della Repubblica, e che si crede sia stato bandito in un isola lontana o punito in altra maniera? » — « Sì, punito in altra maniera. » — « Tu sei gondoliere? » — « Sì. » — « Tua madre e . . . . » — « Morta; » soggiunse Jacopo vedendo che il segretario s'arrestava per esaminar delle note. L'accento profondo e tetro col quale quella parola fu pronunziata cagionò un silenzio che il segretario non interruppe prima d'aver gettato uno sguardo sopra i giudici.

« Essa non era accusata del delitto di tuo padre? » — « S'anco lo fosse stata, ella non è più in potere della Repubblica. » — « Poco tempo dopo che tuo padre ebbe incorso la collera del senato tu lasciasti il mestiero di gondoliere. » — « Sì. » — « Sei accusato d'avere abbandonato il remo per lo

stiletto. » — « Lo so. » — Da varii anni il romore delle tue gesta sanguinose s' è sparso in Venezia, e da qualche tempo niun individuo è perito di morte violenta senza che la voce pubblica te ne accusasse omicida.» — « Pur troppo è vero Signor segretario. Così non fosse ! » — « L'orecchio di Sua Altezza e del consiglio non fu chiuso alle accuse portate contro di te ; anzi ascoltò queste voci coll'inquietudine che conviene ad un governo paterno. Se il senato t' ha lasciato libero, fu soltanto per non macchiare la porpora della giustizia con un arresto prematuro. »

Jacopo non rispose, ma un sorriso tanto espressivo lampeggiò sopra il suo volto a quella dichiarazione, che il segretario del tribunale segreto, abbassò la testa fin sulle, fingendo di cercare qualche nota più attentamente.

« Ora pesa sopra di te una terribil accusa, Jacopo Frontoni » proseguì il segretario; « e per l' interesse della vita dei cittadini il consiglio segreto stesso ha evocato a se questo affare. Non hai tu conosciuto un certo Antonio Vecchio, pescatore delle Lagune ? » — « Sì ; sono stato ultimamente con lui, e spiacemi che fosse sì poco tempo prima della sua morte. » — « Tu sai ancora che fu trovato annegato nella Baia ? »

Jacopo fremette, non esprimendo il suo assenso che con un cenno. L' effetto di quella tacita conferma fu profondo sul più giovine dei tre giudici, poichè si volse a' suoi compagni come colpito dall'auda-

le guardie ebbero l'ordine di condur via il prigioniero.

« Illustri senatori » disse Jacopo avanzandosi verso la tavola e profittando di quel momento per parlare: « Misericordia! permettetemi di visitare un prigioniero che è sotto i piombi; ho delle ragioni possenti per desiderar di vederlo; e ve lo chiedo come uomo e come figlio; uomini e padri, accordatemi questo favore. »

I due vecchi senatori, che si consultavano sulla nuova comunicazione che avevan ricevuta, non ascoltarono quella preghiera.

Il terzo, ch'era il Signor Soranzo, erasi appressato alla lampada affin di leggere nei lineamenti d'un uomo tanto colpevole, e riguardava Jacopo con sorpresa. Tocco dall'emozione ch'esprimeva la voce del Bravo e mosso dalla fisonomia che studiava prese sopra di se d'accordargli la sua domanda.

« Fate ciò ch'ei desidera» diss'egli ai soldati; « ma ch'ei sia pronto a ricomparire. »

Jacopo gettò sul giovine senatore uno sguardo che esprimeva tutta la sua riconoscenza, ma temendo che i di lui colleghi non s'opponessero all'adempimento de' suoi desiderii uscì precipitosamente dalla stanza. Il corteggio che si recava dalla sala dell'inquisizione alle segrete di stato de' prigioni avrebbe potuto presentare un dei quadri caratteristici del governo di Venezia. Jacopo, carico di ferri, traversò molti cupi e segreti corridoi nascosti agli sguardi del volgo, i quali non erano separati se non da semplici

tramezzi dagli appartamenti del Doge, il cui splendore, simile alla pompa esterna dello Stato, velava la nudità e la miseria. Giungendo ai tetti, Jacopo si fermò e si volse a' suoi conduttori:

« Se siete esseri creati da Dio » diss'egli « toglietemi queste sonanti catene, non fosse che per uno istante. »

Le guardie si riguardarono con sorpresa, ma non si mossero a rendergli quel caritatevol servigio.

« Vado a visitare, probabilmente per l'ultima volta » proseguì egli « un uomo gravemente infermo. Posso dire un padre moribondo, che ignora la mia disgrazia. . . . vorreste ch'ei mi vedesse così? »

Questa specie di preghiera, che prendeva la sua forza piuttosto nell'espressione con cui era fatta che nelle parole, produsse il suo effetto; uno di que' soldati sciolse le catene del Bravo e gli disse d'avanzarsi. Jacopo entrò con cautela e solo nel carcere, poichè i suoi conduttori non eran disposti a soffrire l'ardente calore di quella prigione per esser testimoni di un abboccamento tra un bravo e suo padre. La porta fu chiusa dietro a lui e la segreta ricovrò le sue tenebre.

Malgrado la sua naturale fermezza, Jacopo sentì stringersi il cuore quando si trovò nella taciturna dimora del prigioniero abbandonato. Il romore prodotto da una respirazione affannosa l'avvertì tosto del luogo ov' era lo strato, ma le mura massicce del carcere non permettevano che vi penetrasse raggio di luce.

« Padre mio! » dissi Jacopo con dolcezza.
Non ottenne risposta.
« Padre mio! » ripetè con voce più forte.
La respirazione divenne più frequente, e il cattivo disse con voce interrotta e moribonda!
« La Vergine Maria ha esaudito le mie preghiere... Dio t'ha mandato, figlio mio, per chiudermi gli occhi. » — « Sentite forse che le vostre forse v'abbandonano? » — « .... Ogni momento di più. La mia ora sta per suonare; .... io aveva sperato di rivedere ancora la luce del giorno, di benedire tua madre e tua sorella... Sia fatta la volontà di Dio! » — « Esse pregano per noi due, padre mio; sono al di là del potere di questi senatori » rispose il Bravo, non potendo in quei supremi momenti ingannare colui che gli aveva dato la vita. — « Jacopo, io non ti comprendo. » — « Mia madre e mia sorella sono morte! sono beate nel cielo. »
Il vecchio gemette, poichè i legami che l'univano alla terra non erano ancora del tutto spezzati. Jacopo l'udì mormorare una preghiera e s' inginocchiò presso lo strato.
« È un colpo inaspettato » disse il vecchio con voce più debole; « noi lasciamo insieme questo mondo. » — « È lungo tempo ch'esse più non vivono, padre mio! » — « Perchè non dirmelo più presto? » — « Non eri tu abbastanza misero? O a che vai a raggiungerle ti sarà dolce di sapere che sono da lungo tempo felici. » — « E tu? . . . tu resterai solo . . . dammi la mano . . . . povero Jacopo! — Il Bra

vo s'appressò, e prese la mano tremante di suo padre; era umida e fredda.

« Jacopo » proseguì il vecchio di cui l'anima sosteneva il corpo « ho pregato tre volte in quest'ultima ora: una volta per la salute della mia anima, una volta pel riposo di tua madre, ed una per te. » — « Che Dio vi benedica, padre mio! che Dio vi benedica! ho gran biosogno di preghiere. » — « Ho chiesto a Dio che t'accordasse i suoi favori. . . . Mi son ricordato.... di tutto il tuo amore, delle tue cure .... del tuo rispetto per la mia vecchiezza, della tua pietà pe' miei patimenti.... Quando tu eri un fanciullo, Jacopo. . . . la mia tenerezza per te mi portò a degli atti di debolezza.... io tremava che nella tua età matura tu non me ne facessi pentire . . . . Tu non puoi conoscere i timori che pruova un padre per suo figlio; . . . ma tu m'hai ricompensato delle mie pene.... Inginocchiati, Jacopo .... che io chieda anche una volta a Dio . . . . di ricordarsi di te. » — « Sono accanto a te padre mio. » — Il vecchio alzò le sue deboli mani, e con una voce, che pareva aver ricuperato l'antica energia, pronunziò una benedizione fervorosa e solenne.

« La benedizione d'un padre moribondo. . . . Addolcirà il tuo dolore, Jacopo » aggiuns'egli dopo una pausa, « e darà la pace ai tuoi ultimi momenti. » — « Ella produrrà soprattutto quest'ultimo effetto. » — Un gran colpo battuto alla porta interruppe quel commovente addio.

« Vieni, Jacopo » gridò un de' custodi; « il consiglio t'aspetta! »

Jacopo sentì suo padre scuotersi e tremare; ma non rispose.

« Non ti lasceranno qui qualche momento di più? » mormorò il vecchio, « io non riterrò lungamente! »

La porta s' aprì, un raggio di luce penetrò nel carcere; il custode ebbe l' umanità di rinchiuderla ancora, e Jacopo si ritrovò nelle tenebre. Lo sguardo che il Bravo ottenne col favore di quella luce fuggitiva fu l'ultimo che suo padre gettò su di lui. La morte era in quello sguardo ch'esprimeva al tempo istesso tutta la tenerezza dell 'amor paterno.

« Quell' uomo è umano, non vuole strapparti dalle mie braccia » disse il vecchio.

« Non possono lasciarti morir solo... »

« Io sono col mio Dio, caro figlio... ma sarò felice d'averti al mio fianco: ..non hai tu detto che tua madre e tua sorella eran morte? »

« Morte! »

« Tua sorella anch' essa? . . . tanto giovine? »

« Ambedue, padre mio, sono Angeli del paradiso. »

Il vecchio respirò con maggior difficoltà, e fuvvi un momento di silenzio. Jacopo sentì toccarsi da una mano che si moveva nelle tenebre come se l'avesse cercato. Aiutò quest' ultimo sforzo e posò con rispetto la mano dell'agonizzante sulla propria testa.

« Che la Vergine Maria senza macchia ... e suo figlio, che è Dio, ti benedirano, Jacopo! » mormorò una voce all' immaginazione esaltata del Bra-

vo parve innalzarsi nell'aria. Quelle parole solenni furono seguite da un sospiro a fatica esalato; Jacopo cadde colla fronte nella polvere, e pregò alcuni momenti. Un profondo silenzio successe.

« Padre! padre! » disse Jacopo, tremando al suono della propria voce.

Non ottenne risposta, ed avanzando la mano toccò l'agghiacciato volto d'un cadavere. Con una fermezza, che partecipava della disperazione, curvò di nuovo la testa, e pronunziò con fervore una preghiera pel morto.

La porta del carcere s'aprì, Jacopo comparve dinanzi a' suoi custodi con quella dignità che non appartiene se non ai grandi caratteri, e che era renduta più sublime dalla scena che abbiamo descritta. Ei porse le mani, e rimase immobile mentre l'incatenavano; allora seguì le guardie alla sala segreta, e riprese il suo posto dinanzi al consiglio dei Tre.

« Jacopo Frontoni » disse il segretario, « tu sei accusato d'un altro attentato ch'ebbe luogo ultimamente nella nostra città. Conosci tu un nobile di Calabria che ha de' dritti agli onori del Senato e che dimora da lungo tempo a Venezia. » — « Sì. » — « Avesti mai relazioni seco lui? » — « Sì. »

Un moto generale d'interesse si manifestò tra gli inquisitori.

« Sai tu dov'è ora Don Camillo? »

Jacopo esitò. Ei conosceva tanto bene le intelligenze e i mezzi che possedeva il consiglio, che non sapeva se fosse, o no, cosa prudente il negare d'aver

cognizione della fuga de' due amanti; d'altronde la anima sua era in quel momento profondamente penetrata da un sentimento di verità.

« Puoi tu dire perchè il giovine Duca non si trova nel suo palazzo? » disse il segretario. — « Egli ha lasciato Venezia per sempre. » — « Come puoi tu saperlo? avrebb' egli fatto suo confidente un sicario? »

Il sorriso che s'affacciò sul volto di Jacopo esprimeva tutto il disprezzo e tutta la grandezza d'animo d'un uomo che si sente al di sopra di coloro che lo circondano, e il segretario del tribunale segreto finse d'osservare più attentamente le sue carte, come colui che riconosceva il potere di quel sorriso e non poteva sostenerne la vista.

« Vi domando ancora se siete il suo confidente? » — « Sì, in quell'occasione. Don Camillo m'assicurò che non ritornerebbe mai più. » — « È impossibile, poichè perderebbe tutte le sue speranze ed un'immensa fortuna. » — « Se ne consolerà coll'amore di Donna Violetta e col possedimento delle sue proprie ricchezze. »

Si manifestò una nuova agitazione tra i giudici, e quello ch'era vestito di porpora disse:

« Che i custodi s'allontanino. »

Subito che il prigioniero si trovò solo col segretario e i tre inquisitori, l'interrogatorio continuò.

« Tu hai fatto una comunicazione importante, Jacopo » disse il capo del tribunale fidandosi all'effetto della maschera per non esser riconosciuto; « e

questa potrebbe redimere la tua vita se tu volessi entrare in qualche dettaglio. » — « Che posso dire a Vostra Eccelenza ch' ella nol sappia? vedo che il consiglio conosce la fuga di Don Camillo, e non posso credere che occhi tanto veggenti e che sì di rado s' addormentano non siansi ancora accorti della partenza della figlia di Tiepelo. » — « Questo è vero, Jacopo; ma puoi spiegare i mezzi che sono stati impiegati. Ricordati che il consiglio nel decidere la tua sorte avrà riguardo alla tua sincerità. » — Il volto del prigioniero lasciò vedere ancora quel sorriso che costringeva gl' interrogatori ad abbassar gli occhi.

« I mezzi di fuga non possono mancare ad un amante ardito » rispos'egli. « Don Camillo è ricco ed avrebbe potuto trovare mille seguaci se ne avesse avuto bisogno. » — « Tu parli in un modo equivoco: bada! ti costerebbe assai caro il riderti dell' autorità del consiglio. Quali sono gli agenti di cui s'è servito? » — « Aveva de'servitori fedeli, molto gondolieri coraggiosi, insomma domestici d' ogni specie. » — « Noi sappiamo tutto ciò. Egli è fuggito con altri mezzi; oppure, sei tu sicuro ch'ei sia fuggito? » — « È egli in Venezia?. » — » Siamo noi che lo domandiamo a te. Ecco un' accusa, trovata nella gola del Leone, la quale denunzia che tu l'hai assassinato » — « E dice che ho assassinato anche Donna Violetta?» — « Non sappiamo nulla di lei. Qual risposta dai tu a quest'accusa? » — « Poss'io tradire i miei proprii segreti? » — « Ah! Tu vuoi ingannarci! ricordati che abbiamo sotto i piombi un prigioniero che può farti dire la verità. »

Jacopo alzò la testa, e prese l' attitudine d'un uomo che non ha più nulla da temere. Non ostante, il suo sguardo era tristo a dispetto di tutti i suoi sforzi e nella sua voce si scorgeva una gran malinconia.

« Senatori ! » diss'egli fissando negli occhi il presidente « sapete tutto, ed ignorate che il vostro prigioniero sotto i piombi è libero.» — « La tua disperazione ti dà la temerità di beffarti del consiglio! » — « Dico il vero. La libertà, tanto spesso promessa, giunse alla fine ! » — « Tuo padre . . . . . » — « È morto! » interruppe il Bravo con voce solenne.

I due inquisitori più vecchi si guardarono con sorpresa, mentre il più giovine ascoltava quel dialogo coll' interesse d'un uomo che entra in un noviziato di segreti e di doveri tenebrosi. I due primi si consultarono insieme, poi comunicarono al Signor Soranzo ciò che credettero necessario di dirgli in quell' occasione.

« Vuoi tu consultare la tua propria sicurezza, e rivelare tutto quanto sai della fuga del Napolitano?» continuò l'inquisitore.

Jacopo non dimostrò veruna debolezza alla minaccia che racchiudevano quelle parole, ma dopo un momento di riflessione rispose con tanta schiettezza quanta ne avrebbe potuto impiegare al confessionario.

« Lo Stato » diss'egli « volea maritare la giovinetta Tiepolo secondo i proprii vantaggi, ed ella era amata dal nobile Calabrese. Come accade ai cuori giovani e virtuosi ella corrispondeva al suo amore,

con que' riguardi che convengono ad una fanciulla della sua nascita e della sua età. Non v'è qui nulla di straordinario; due persone sì bene assortite l'una per l'altra dovevano tentar tutto per unirsi. La notte, che fu l'ultima pel vecchio Antonio, io era solo in mezzo alle tombe abbandonate del Lido collo spirito ingombro da tristi e amari pensieri; la vita era divenuta un peso per me. Se il genio maligno che si era impadronito de' miei sensi l'avesse vinta, io sarei perito dell'orrida morte d'un suicida. Dio mandò in mio soccorso Don Camillo Monforte. Grazie sian rese all'immacolata Vergine per la sua misericordia! ivi seppi i disegni del Napolitano, ed ivi mi impegnai al suo servizio. Gli giurai, Senatori di Venezia, una fedeltà a tutte prove, gli giurai di morir per lui se bisognasse. . . . Non m'aveva egli salvata la vita? e gli promisi d'aiutarlo a rapire quella che amava. Ho adempito alle mie promesse. I felici amanti sono in questo momento negli Stati della Chiesa sotto la possente protezione del cardinal segretario fratello della madre di Don Camillo. » — « Insensato! tale fu dunque la tua condotta? e non pensasti a te stesso? « — « Poco. Pensai piuttosto a trovare un cuore umano nel quale potessi deporre le mie pene anzichè alla vostra collera. Non gustai mai in tutto il corso della mia misera vita momento più dolce di quello nel quale vidi il Duca di Sant'Agata stringere al suo seno la sua bella sposa tutto in lacrime. »

Gl'inquisitori furon colpiti dal freddo entusiasmo del Bravo, e la sorpresa li tenne anche una volta so-

spesi ed incerti. Finalmente il più vecchio dei Tre riprese l'interrogatorio.

« Vuoi tu farci conoscere i dettagli della fuga, Jacopo? ricordati che hai una vita da salvare. »

Gli occhi fulminei del Bravo si fissaron di nuovo in quelli dell'inquisitore, che non potè sostenerne lo sguardo.

« Salvare! . . . . ma già non ne vale la pena» soggiunse ; « egli è che non mi curo di nulla tacere » Allora Jacopo in termini semplici e schietti spiegò tutti i mezzi impiegati da Don Camillo nella sua fuga. In quel racconto nulla fu omesso, eccetto il luogo in cui le due Signore trovarono momentaneamente un asilo, e il nome di Gelsomina. Ei rivelò ancora l'attentato del giovine Gradenigo contro la vita del Napolitano, e la parte che vi prese l'ebreo. Niuno ascoltò questi dettagli più attentamente del giovine senatore. Malgrado i suoi doveri pubblici, sentiva il suo sangue accelerare i battiti del suo cuore, mentre il prigioniero narrava i pericoli degli amanti, e la sua gioia fu estrema quando giunse al momento della loro riunione. I suoi colleghi al contrario, invecchiati nella politica veneziana, ascoltarono i dettagli del Bravo con una freddezza calcolata. Non avendo più nulla a sapere da Jacopo, chiamarono le guardie e lo mandarono al suo carcere.

Converrà scrivere al cardinal segretario delle lettere di felicitazioni sull'unione di suo nipote con una sì ricca erede della nostra città » disse l'inquisitore più vecchio, quando la porta fu chiusa dietro al pri-

gioniero. L'influenza del Napolitano può esserci favorevole. » — « Ma s'ei parlasse della resistenza che il senato ha posto alla sua felicità ? » disse il Signor Soranzo. — « Ci scuseremo rigettandone la colpa sopra un consiglio anteriore al nostro. Questi malintesi sono la conseguenza inevitabile, se posso esprimermi così, dei capricci della libertà, Signore. Il corsiero, che percorre le foreste nell'indipendenza della natura, non può esser guidato come il tristo animale che trascina una carretta. Questa è la prima delle nostre sedute alla quale voi assistete, nobile Signore; ma l'esperienza vi proverà, che, sebbene la nostra teoria sia eccellente, s'incontrano alcuna volta dei difetti nella pratica. L'affare del giovine Gradenigo è molto grave, Signori! » — « Conosco da lungo tempo il suo libertinaggio » rispose l'altro inquisitore. « È cosa disgraziatissima per un sì nobile patrizio l' avere un indegno figlio. Ma nè lo Stato nè la Città possono tollerare l'assassinio. » — « Piacesse a Dio che fosse meno frequente ! « esclamò il Signore Soranzo nella sincerità del reo cuore. — « Ah! senza dubbio. Informazioni segrete tendono a confermare l'accusa di Jacopo, e d'altronde una lunga esperienza ci ha insegnato ad avere piena fede ne' di lui rapporti. » — « Come ? quell'uomo è un agente del consiglio? » — « Parleremo di ciò a miglior comodo, Signor Soranzo. Ora dobbiamo occuparci dell' attentato contro la vita d'una persona che era protetta dalle nostre leggi. »

I tre inquisitori entrarono allora in una seria discus-

sione sull'affare de' due delinquenti. Venezia, come tutti i governi dispotici aveva il merito d'una grande attività nella sua polizia criminale quand'era disposta a far giustizia, cioè in tutti i casi ne' quali gli interessi del governo non erano compromessi o che non si era potuto corrompere i giudici, e quest'ultimo mezzo, grazie alla gelosia dello Stato ed alla ricchezza di coloro che amministravano la giustizia, non era in verun modo frequente come lo è nelle altre società, ove i giudici avendo minor fortuna sono più esposti alle tentazioni. Il Signor Soranzo ebbe allora una bella occasione d'esercitare i suoi sentimenti generosi: benchè imparentato colla casa Gradenigo, non biasimava meno la condotta dell'erede di quella famiglia. Il suo primo impulso fu quello di chiedere un esempio terribile per mostrare al mondo che a Venezia il delitto non trovava l'impunità in nessun rango; ma fù distolto da questa severità dai suoi due colleghi, i quali dimostrarono che le leggi facevano una distinzione tra l'intenzione d'un'offesa e l'esecuzione di quella. Calmato il suo primo impeto dall'esperienza più tranquilla de' suoi compagni, il giovine inquisitore propose in seguito che l'affare fosse rimesso ai tribunali ordinarii. Non mancavano esempii per provare che l'aristocrazia di Venezia sapeva sacrificare al bisogno un de' suoi membri all'apparenza della giustizia; ma il delitto del giovine Gradenigo era troppo comune per esigere che l'aristocrazia rilasciasse alcun chè de' suoi privilegii, e i due vecchi inquisitori s' oposero al voto dell'altro con una

apparenza di ragione. Si convenne definitivamente che essi soli deciderebbero in quest' affare.

Allora la discussione s'aggirò sul grado di castigo. Lo scaltro presidente cominciò dal proporre un esilio di alcuni mesi, poichè Giacomo Gradenigo s'era di già esposto al rigor del Senato in più d'una circostanza. Il Signor Soranzo s'oppose a questa debole punizione col l'ardore d'uno spirito generoso o giusto. Ei la vinse, ed i suoi colleghi finsero che la lor compiacenza fosse l' effetto della forza de' suoi argomenti. Giacomo Gradenigo fu condannato a dieci anni di esilio nelle provincie, ed Osea bandito per sempre.

« Noi non dobbiamo celare nè questa sentenza, nè i motivi che vi han dato luogo » disse un de'vecchi inquisitori. « Lo Stato non perde mai nel far conoscere la sua giustizia. » — « E il modo, col quale la amministra, spero » disse il Signor Soranzo. « I nostri affari essendo finiti per questa sera, credete, Signori, che possiamo ritornare ai nostri palazzi? » — « Abbiamo ancora quello sciagurato affare di Jacopo. » — « Costui almeno potremo rimandarlo sicuramente davanti ai tribunali ordinarii. » — « Se così giudicate a proposito, Signori. E questo il vostro parere ? »

Gli altri due fecero un segno d' assenso, e tutti tre si disposero a partire.

Soranzo uscì il primo; ma gli altri due prima di abbandonare il palazzo ebbero insieme una lunga e segreta conferenza, il cui risultato fu un ordine spedito al giudice criminale, ed allora ritornarono alle

loro case come uomini che avevano l'approvazione della lor coscienza.

Dal suo canto il Signor Soranzo giunse alla sua felice e magnifica dimora; ma per la prima volta in sua vita vi entrò con diffidenza di sè stesso; provava una malinconia, di cui non sapeva rendersi ragione, poichè aveva fatto il primo passo in quel sentiero tortuoso di corruzione, di sofismi, d'ipocrisia della politica, che distrugge a poco a poco ogni nobile e generoso sentimento. Avrebbe voluto sentirsi il cuore così leggiero e tranquillo come poche ore prima, quando aveva dato la mano alla sua sposa da' biondi capelli per ajutarla ad entrare nella sua gondola; ma la sua testa pesò lungamente sul'origliere, prima che il sonno gettasse un velo sulla rimembranza della maniera colla quale erasi potuto cangiare l'adempimento de' più sacri doveri in una commedia solenne, in cui egli aveva rappresentato una parte.

CAPITOLO XXVIII.

Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo Signor non piace;
Che fia quei, che, abborrito, anco l' abborre?

ALFIERI, *Don Garzia.*

La mattina del giorno seguente vide i funerali di Antonio: gli agenti del governo sparsero destramente in tutta la Città la voce che il Senato permetteva che si rendessero questi onori alla memoria del vecchio pescatore pel trionfo che aveva ottenuto nella regata, e come una specie di riparazione per la morte misteriosa d'un uomo innocente. Tutti i pescatori delle Lagune s'adunarono sulla Piazza all'ora indicata, decentemente vestiti, ed oltremodo lusingati dalla distinzione accordata a un uomo della loro professione; e di più in più disposti ad obliare il loro primo sdegno per non pensare che all' effimero favore di cui godevano. In tal guisa coloro, che il caso della nascita, o l'opinione innalza al di sopra de' loro simili, riparano facilmente i torti della lor condotta mostrando di cedere una parte della lor autorità di convenzione.

Molte altre messe furon celebrate dinanzi all'altare di San Marco pel riposo dell'anima del vecchio Antonio; il buon carmelitano era alla testa de' preti, non sentendo il digiuno, superando la stanchezza nel-

la sua sollecitudine a compire tutti i doveri che prescriveva la chiesa per un uomo del quale poteva dire d'aver visto gli ultimi momenti. Ma il suo zelo in quel punto d'agitazione non fu osservato da nessuno, se non da quelli che facevan professione di non lasciar passare nessun tratto caratteristico, nessuna circostanza straordinaria senza trovarvi un motivo di sospetto. Allorchè il carmelitano si ritirò dall'altare, nell'istante, in cui il cadavere stava per esser trasportato, sentì tirarsi dolcemente per la manica dell'abito; e, seguendo quello che lo chiamava, si trovò ben presto in mezzo alle colonne dell'antico tempio solo con un ignoto.

« Padre, voi avete dato l'assoluuzione a più d'una anima pronta a separarsi dal corpo? » gli disse lo straniero coll'espressione piuttosto dell'affermativa che della domanda: — « È questo un de' doveri della mia santa professione, figlio mio. » — « Il Senato riconoscerà i vostri Servigii. Si avrà bisogno del vostro ministero dopo che il corpo del peccatore sarà sotterrato. »

Il Padre Anselmo impallidì; ma facendosi un segno di croce, chinò la testa per indicare che era pronto a compiere il suo dovere. Allora la processione funebre cominciò a sfilare, ed uscì sulla gran piazza. I chierici della cattedrale aprivano il corteggio, ed erano seguiti dai cantori, dopo i quali il carmelitano si affrettò a prendere il suo posto. Veniva in seguito il corpo del defunto, ricoperto degli abiti da festa di un pescatore, colle mani ed i piedi nudi. Una croce

era posta sopra il suo petto; i suoi grigi capelli svolazzavano a grado del vento, e un mazzetto di fiori, come per adornare la pallidezza ributtante della morte, era posato sulla sua bocca. La bara, sulla quale il morto veniva portato, era arricchita di dorature e di sculture, altra misera prova degli ultimi desiderii dell'umana vanità.

Dopo la bara seguiva un giovinetto, le cui brune guance, il corpo seminudo, l'occhio nero e smarrito facean conoscere pel nipote del pescatore. Venezia sapeva, quando le richiedeva il suo interesse, cedere con grazia, ed il giovinetto aveva ricevuto senza condizioni il suo congedo dal servizio delle galere, per la pietà (come dicevasi sottovoce) che aveva il Senato della morte prematura dell'avo. Si poteva scorgere in lui la nobil fierezza, lo spirito intrepido e la rigida onestà del vecchio Antonio, ma queste prerogetive erano allora velate dal dolore della perdita irreparabile che aveva fatta, e dalla crudele incertezza del suo avvenire. Di tempo in tempo il petto del generoso giovinetto gonfiavasi per trattenuti singhiozzi, mentre il convoio s'avanzava sulla riva e prendeva la via dell'arsenale; e v'erano de' momenti in cui le sue labbra tremavano, come se l'angoscia stasse per trionfare della sua fermezza.

Ma nemmeno una lacrima bagnò le sue gote fino al momento nel quale il corpo disparve per sempre a' suoi sguardi. Allora la natura vinse: ei s'allontanò dalla folla che lo circondava, si ritirò in disparte, e pianse come un fanciullo pieno di semplicità, che

si trovi viaggiatore abbandonato in questo deserto del mondo. »

Così terminò l'incidente dei funerali del pescatore Antonio Vecchio, il cui nome cessò ben presto d'esser pronunziato in quella città di misteri, ma la cui rimembranza durò lungo tempo sulle Lagune, ove gli uomini della sua professione vantavano la di lui abilità come pescatore, e narravan sovente com'egli avesse riportato il premio della regata contro i più forti rematori di Venezia. Il suo nipote visse e lavorò, come gli altri individui della sua condizione; e noi prenderemo quì congedo da lui, limitandoci a dire ch'ei fu costante imitatore di tutte le buone qualità dell'infelice suo avolo.

Il Padre Anselmo prese una gondola per ritornar su i canali; e, sbarcando sulla riva della Piazzetta sperava che gli sarebbe finalmente permesso di cercare le persone delle quali ignorava ancora il destino, e a cui prendeva tanto interesse. Ma non potè soddisfare così giusto desiderio. L'individuo che gli aveva parlato nella cattedrale pareva che l'aspettasse; e, conoscendo l'inutilità ed il pericolo d'ogni rimostranza quando si trattava di affari dello Stato, il carmelitano si lasciò guidare ove piacque a quell'incognito di condurlo. Camminarono per le vie meno frequentate sino alla prigione pubblica. Il Padre Anselmo fu introdotto nell'appartamento del carceriere, e la sua guida gli disse d'aspettarvi ch'ei venisse a chiamarlo.

Questa istoria ci conduce ora nel cupo carcere ove

Jacopo era stato rinchiuso dopo il suo interrogatorio davanti al consiglio de'Tre. Vi aveva passato la notte come gli altri individui che trovavansi in simile situazione. Sul far del giorno il Bravo comparve dinanzi a quelli che, ostensibilmente adempivano a suo riguardo le funzioni di giudici. Diciamo ostensibilmente, poichè la giustizia non è mai pura sotto un sistema nel quale coloro che governano hanno un interesse distinto da quello degl'individui che son governati; poichè in tutti i casi, in cui si tratta dell'ascendente delle autorità esistenti, l'istinto dell'interesse personale influisce tanto sulle loro decisioni, quanto l'istinto della vita porta l'uomo a fuggire il pericolo. Se tale è il fatto ne'paesi sommessi ad un governo più dolce, il lettore non dubiterà che ciò accadesse in uno Stato come quello di Venezia. Coloro ch'erano incaricati di giudicare Jacopo avevan già prima ricevuto le loro istruzioni, e, s'ei fu messo in giudizio, fu piuttosto una concessione fatta alle apparenze che un' omaggio renduto alle leggi. Tutte le formalità di uso furono adempite; molti testimonii furono interrogati, almeno si disse, e si ebbe cura di spargere nella città la voce che i tribunali erano finalmente occupati di decidere della sorte di quell'uomo straordinario, al quale era stato permesso per sì gran tempo di esercitare impunemente la sua professione sanguinaria nel centro stesso de' canali. Durante la mattina, i creduli cittadini narravansi gli uni agli altri le varie uccisioni che gli erano state imputate da tre o quattro anni. Uno citava un forestiero il cui corpo

era stato trovato vicino alle case di giuoco frequentate dalla maggior parte di quelli che venivano a Venezia. Un altro ricordava il destino d'un giovine nobile che era caduto sotto il pugnale d'un assassino in mezzo al ponte stesso di Rialto. Un terzo dava i dettagli d'un assassinio che aveva privato una madre del suo unico figlio e la figlia d'un patrizio dell'oggetto del suo amore. In simil guisa, contribuendo ciascuno a ingrossar la lista dei delitti di Jacopo, un picciol gruppo di persone adunato sulla riva contò fino a venticinque individui ai quali supponevasi che il di lui stiletto avesse tolto la vita senza comprendervi la vittima della sua vendetta alla quale si eran renduti poco fa gli ultimi doveri. Fortunatamente per la sua tranquillità di spirito colui, che era il soggetto di tutti questi racconti e l'oggetto delle maledizioni che n'erano la conseguenza non sapeva nulla di tutto questo. Ei non cercò di giustificarsi in faccia ai suoi giudici, e ricusò con fermezza di rispondere alle lor domande.

« Voi sapete quel che ho fatto, e quel che non ho fatto; Signori » diss'egli con orgoglio; « e sapete altresì che non potete far nulla di meglio che di vegliare ai vostri proprii interessi. »

Quando fu ricondotto al suo carcere, chiese del cibo e mangiò tranquillamente, sebbene con moderazione. Allora gli fu tolto qualunque stromento di cui egli avrebbe potuto far uso contro la propria vita: le sue catene furono esaminate con attenzione, e quindi fu abbandonato a'suoi pensieri. Il prigioniero

era in questa situazione, quando udì che qualcuno si avvicinava alla segreta. La porta s'aprì, ed un sacerdote comparve tra lui e la luce del giorno che penetrava dalla porta; questa si richiuse, ed il prete posò una lampada che teneva in mano sulla piccola tavola ov' era il pane ed il vaso d'acqua del prigioniero.

Jacopo ricevette questa visita con calma e col rispetto che è dovuto ad un ministro degli altari. Si alzò, si fece il segno della croce, e si avanzò ad incontrarlo fin dove gliel permise la sua catena.

« Siate il ben venuto, padre mio » gli diss' egli. » Vedo che i senatori nel bandirmi dalla superficie della terra non hanno intenzione di bandirmi dalla presenza di Dio. » — « Questo eccederebbe il loro potere, figlio mio; colui, che morì sopra una croce per essi, sparse il suo sangue anche per te, se non sei ribelle alla sua grazia. Ma (sa il cielo se con dolore lo dico) tu non devi credere che un uomo, che ha commesso tanti peccati quanti son quelli che aggravano la tua coscienza, Jacopo, possa sperare l'eterna felicità senza un pentimento verace e profondo. » — « E senza di ciò evvi alcuno che possa sperarla, reverendo Padre ? »

Il Padre Anselmo si scosse: poichè questa domanda, e la tranquillità di colui, che parlava, producevano uno strano effetto in un simile abboccamento.

« Tu non sei punto ciò che io ti supponeva, Jacopo; il tuo spirito non è coperto interamente dalle tenebre, e i delitti che hai commessi furono consumati malgrado che la tua coscienza te ne rimproverasse

l'enormità. » — « Temo che diciate il vero, padre mio. » — « Tu devi sentirne il peso per mezzo del tuo pentimento: parla . . . »

Il Padre Anselmo s'interruppe, perchè un gemito che in quel momento colpì le sue orecchie gli fece vedere che non eran soli. Volgendosi non senza qualche terrore scoprì Gelsomina, la quale favorita dal portachiavi, era entrata nel carcere, nascosta dietro il carmelitano. Jacopo mandò un profondo sospiro quando la vide.

« Chi sei tu figlia mia, e perchè ti vedo quì? » domandò il frate. — « È la figlia del carceriere» disse Jacopo, vedendo ch'ella non era in istato di rispondere. « Io l'ho conosciuta nelle frequenti visite che ho fatto in questa prigione. »

Gli occhi del Padre Anselmo passarono alternativamente dall'uno all'altra. Da principio l'espressione erane severa, ma divenne più indulgente a misura ch'egli esaminava la loro fisonomia, e la vista della lor profonda afflizione finì d'addolcirlo interamente.

« Ecco l'effetto delle umane passioni! » diss' egli in un tuono che partecipava del rimprovero e della pietà. « Tali son sempre i frutti della colpa. » — « Padre mio! » esclamò Jacopo con vivacità, » io posso meritare questo rimprovero, ma soltanto gli angeli del cielo sono più puri della giovinetta che quì vedete soffocata da singhiozzi. » — « Questa certezza mi ricolma di gioia. Ti credo, uomo sfortunato; sì, m'è dolce di pensare che l'anima tua non è im-

brattata dal peccato d'aver corrotto l'innocenza di così giovine creatura. »

Il petto del prigioniero gonfiavasi di sospiri; mentre Gelsomina fremeva.

« Perchè hai tu ceduto alla fragilità della natura? perchè sei venuta qui? » domandò il carmelitano sforzandosi di prendere un tuono di rimprovero che la sua voce tremante smentiva. « Conoscevi tu il mestier dell'uomo che amavi ? » — « Santa Maria immacolata! » gridò Gelsomina « no! no! no!» — » Ed or che hai saputo la verità tu non sei più senza dubbio vittima d'una passione insensata ? »

Gli sguardi di Gelsomina erano smarriti; ma una angoscia estrema erane l'espressione dominante. Ella chinò la testa piuttosto per un sentimento di dolore che di vergogna, e non rispose nulla.

« Io non vedo, figli miei. a che possa servir questa visita. Io son mandato quì per ricevere la confessione d'un Bravo; e una giovinetta, che ha tante ragioni per condannare l'impostura di cui egli ha fatto uso verso di lei, non deve curarsi d'udire i dettagli d'una tal vita. » — « No! no! no! » Mormorò di nuovo Gelsomina; aggiungendo alla forza delle sue parole un gesto espressivo. — « È meglio, padre mio » disse Jacopo con voce commossa « ch' ella mi creda tutto ciò che può immaginare di più mostruoso. Imparerà così più facilmente a odiare la mia memoria. » — Gelsomina non parlò, ma ripetè lo stesso gesto con una specie di frenesia. — « Il cuore di questa povera fanciulla sembra crudelmente strazia-

to » disse il carmelitano con affetto. « Bisogna trattar dolcemente un fiore sì tenero. Ascoltami, figlia mia, e lasciati guidare dalla tua ragione piuttosto che dalla tua debolezza. » — « Non la interrogate, padre mio; ch' ella m' abbandoni! ch' ella mi detesti! » — « Carlo! » gridò Gelsomina.

Seguì un lungo silenzio. Il frate vide che la passione aveva più forza di quanto ci potrebbe dire, e che bisognava lasciare al tempo la cura di medicarla. Il prigioniero aveva a sostener con se stesso una lotta più crudele di tutte quelle a cui era stato esposto sino allora. Alfine un ultimo desiderio mondano la vinse ed ei ruppe il silenzio.

« Padre mio! » diss'egli avanzandosi quant'era lunga la sua catena e parlando con solenne dignità « io aveva sperato che questa infelice ed innocente creatura, per l'orrore che proverebbe nel sapere che quello che amava era un bravo, avrebbe sormantato la sua debolezza; e lo chiesi fervidamente al cielo nelle mie preghiere; ma io non rendeva giustizia al cuor della donna. Dimmi, Gelsomina, e sulla speranza della tua eterna salute non ingannarmi! puoi tu riguardarmi senza ribrezzo? »

Gelsomina tremò, ma alzando gli occhi sopra di lui gli fece un sorriso simile a quello col quale il fanciullo piangente risponde allo sguardo di tenerezza della madre. L' effetto di quello sguardo e di quel sorriso fu tanto possente sul Bravo che le robuste sue membra furono agitate da un tremore che fece risuonare le sue catene.

« Basta! » diss'egli facendo un violento sforzo per calmarsi. « Gelsomina! tu udirai la mia confessione. Tu sei stata lungo tempo depositaria d'un gran segreto; niun altro te ne sarà celato. » — « Ma Antonio! » gridò Gelsomina. « Ah! Carlo! Carlo! che aveva fatto quel misero vecchio perchè la tua mano gli dasse la morte? » — « Antonio! » replicò il frate « sei tu dunque accusato d'averlo ucciso, figlio mio? » — « È questo il delitto pel quale son condannato a morire. »

Il carmelitano lasciò cadersi sul sedile del prigioniero; e vi restò immobile, mentre i suoi sguardi pieni d'orrore andavano dal volto impassibile di Jacopo a quello della tremante giovinetta. La verità cominciava a risplendere ai suoi occhi, sebbene ancor velata dai misteri della politica veneziana.

« V'è quì un orribile sbaglio » diss'egli con voce alterata « io corro a'tuoi giudici e saprò illuminarli. »

Il prigioniero sorrise con aria trista e tranquilla, stese la mano per arrestare il buon padre, la cui semplicità non era minore del suo zelo.

« Ciò sarebbe inutile » gli diss'egli; « il beneplacito del consiglio dei Tre è che io sia punito della morte d'Antonio. » — « Tu sarai dunque ingiustamente punito; io son testimonio ch'egli perì per altre mani. » — « Padre mio! » gridò Gelsomina; » ripetete queste parole! oh! riditemi, riditemi, Carlo non ha commesso quest'atto di crudeltà. » — « Almeno egli è innocente, io lo giuro, di quest'omicidio. » — « Sì,

Gelsomina » esclamò Jacopo stendendo a lei le sue braccia; e non potendo resistere alla pienezza del suo cuore aggiunse: « Si, innocente di quello, come di ogni altro. »

Un grido di gioia sfuggì da'labbri di Gelsomina, e un momento dopo ella cadde svenuta tra le braccia del suo amante.

Tiriamo un velo su quella scena, e lasciamo passare un'ora prima d'alzarlo. La segreta presentava allora un piccol gruppo adunato in mezzo alla stanza, e sul quale il fioco lume della lampada produceva degli effetti di luce e d'ombra proprii a fare spiccare la fisonomia de'personaggi che lo componevano. Il carmelitano era seduto, Jacopo e Gelsomina erano inginocchiati al suo fianco. Il Bravo parlava con vivacità, e gli altri due ascoltavano ogni sillaba che usciva dalla sua bocca con tanta attenzione, che ben mostravano essere assai più forte della curiosità l'interesse che prendevano alla sua innocenza.

« Vi ho detto, padre mio » proseguiva Jacopo « che una falsa accusa d' aver defraudato le dogane aveva attirato sull'infelice mio padre lo sdegno del Senato, e che, malgrado la sua innocenza, egli aveva passato molti anni in una di queste maledette segrete, mentre noi lo credevamo esiliato nelle isole. Finalmente riuscimmo a porre sotto gli occhi del consiglio prove tanto certe che dovevan convincere i patrizii della loro ingiustizia; ma io credo che gli uomini, i quali pretendono d'esser gli eletti della terra, fatti per esercitare l'autorità, e la cui saviezza dev' esser creduta infalli-

bile, non sian disposti a riconoscere i loro errori, poichè sarebbe una prova che possono ingannarsi come gli altri. Il consiglio differì tanto tempo a renderci giustizia, che la mia povera madre fu vittima del dolore. Mia sorella, che aveva allora diciassette anni, la seguì ben presto, poichè la sola risposta che diede il Senato, quando si trovò stretto a fornir delle prove, fu che un giovine ch'essa amava era complice del delitto che ha costato la vita all' infelice mio padre. »

« E il Senato negò di riparare la sua ingiustizia? » domandò il carmelitano.

« Non poteva ripararla, padre mio, senza confessare pubblicamente che si era ingannato. Vi andava dell'onore d'alcuni grandi dello Stato, e nei loro consigli regna una morale che fa una gran distinzione tra le azioni dell'uomo e quelle del senatore o che fa preferire la politica alla giustizia. »

« Ciò può esser vero, figlio mio, poichè un governo basato su falsi principii deve mantenere i proprii interessi con de' sofismi. Dio giudicherà diversamente. »

« Senza di ciò, padre mio, non vi sarebbe speranza in questo mondo. Dopo anni di preghiere e di sollecitazioni, ed obbligandomi al segreto con un giuramento solenne, mi si permise finalmente d'entrar nel carcere di mio padre. Era per me una felicità il poter provvedere a' suoi bisogni, l'udir la sua voce, lo inginocchiarmi per ricevere la sua benedizione. Gelsomina teneva allora l'età nubile, e fu incaricata di

condurmi ogni volta presso mio padre. Io ignorava i motivi dei senatori, quantunque di poi la riflessione me gli abbia fatti penetrare. Quando mi credettero bastantemente avviluppato nelle loro reti mi strascinarono in quell'errore fatale che ha distrutto tutte le mie speranze e che mi ha condotto ove sono. »

« Tu mi avevi assicurato della tua innocenza, figlio mio! »

« Io non son colpevole di sangue versato, padre; ma lo sono d'aver ceduto ai loro artifizii. Non vi stancherò colla descrizione di tutte le finzioni che impiegarono per far piegare il mio carattere ai loro disegni. Prestai giuramento di servir lo Stato, come suo agente segreto, per un certo tempo. La mia ricompensa doveva esser la libertà di mio padre. Se mi avesser tentato in altri momenti e nella calma della mia ragione, i lor diabolici artifizii non avrebber trionfato; ma, vedendo ogni giorno gl' inenarrabili patimenti di quello che m'avea dato la vita e che era allora l'unico bene che mi restasse nel mondo, furono troppo forti per la mia debolezza. Mi si parlò all' orecchio di ruote e di torture; mi si fece veder dei quadri rappresentanti de'martirii, per darmi un' idea de' tormenti che si può far soffrire ad un prigioniero. Gli assassini erano frequenti ed esigevano l'occhio della polizia. In una parola, padre mio » e nel dir ciò Jaccopo si coprì il volto colle mani « io consentii che facessero spargere sul mio conto delle voci che potevano attirar su di me gli sguardi del pubblico. Non ho bisogno di dire che chiunque consente alla propria in-

famia non può a meno di riceverne la vergogna. »

« Qual poteva esser lo scopo di questa miserabile falsità? »

« Padre mio, ciascuno si rivolgeva a me come ad un Bravo conosciuto, e le mie relazioni sempre veridiche erano utili sotto molti aspetti ai disegni del Senato. Sono stato abbastanza felice per salvar la vita ad alcuni cittadini, ed è questa una consolazione per me nel mio errore se questo errore non è un delitto. »

« Ti comprendo, Jacopo: ho udito dire che Venezia non si faceva scrupolo di servirsi in ta' modo d'uomini d'un carattere coraggioso e ardente. Beato San Marco, il tuo nome può egli servir di sanzione ad una tale impostura! »

« Sì, padre mio, e a molte altre ancora. Io doveva adempire anche ad altri doveri per gl'interessi della Repubblica, e naturalmente m' era abituato a farlo. I cittadini si maravigliavano che si lasciasse in libertà un uomo come me, e le persone vendicative riguardavano questa circostanza come una prova della mia destrezza. Quando la pubblica indignazione s'infiammava troppo contro di me, per poter salvar le apparenze, i Tre eran solleciti di darle un' altra direzione; quando si calmava più che non conveniva ai loro progetti, avevan cura di rianimarla. In somma, durante tre lunghi, crudelissimi anni, ho menato la vita d'un dannato, da null'altro sostenuto che dalla speranza di liberare mio padre, e non avendo altra consolazione che l'amore di questo innocente.

« Povero Jacopo! Tu meriti compassione. Non mi scorderò di te nelle mie preghiere. »

« E tu, Gelsomina? »

La figlia del carceriere non rispose; aveva ascoltato avidamente il racconto del Bravo; ed ora, che tutta la verità si presentava al suo spirito, i suoi occhi brillavano d'uno splendore che pareva quasi soprannaturale a coloro che n'erano testimoni.

« Gelsomina » soggiunse Jacopo, « se non m'è riuscito convincerti ch'io non sono lo scellerato che credevi, vorrei essere stato muto. »

Essa gli stese la mano, ed abbassando la testa sul petto si mise a piangere.

« Vedo tutte le tentazioni alle quali sei stato esposto, povero Carlo » gli diss' ella con voce dolce; « io so quanta era la forza dell'amor tuo per tuo padre. »

« Mi perdoni tu dunque, cara Gelsomina, d' aver ingannato la tua ingenuità? »

« Tu non m'ingannasti. Io t'ho creduto un figlio pronto a morir per tuo padre, e ti trovo quale io ti credeva. »

Il buon carmelitano vedeva quella scena con interesse e con passione, ed alcune lacrime bagnavano le sue guance.

« Il vostro affetto l'uno per l'altro, figli miei » diss'egli « è puro come quelli degli angioli. È lungo tempo che vi conoscete? »

« Tre anni, padre mio. »

« Ed eri tu, figlia mia, che accompagnavi Jacopo nel carcere di suo padre? »

« Io era sempre la sua guida nelle sue pietose visite, padre mio. »

Il Frate riflettè profondamente. Dopo alcuni minuti di silenzio ascoltò la confessione che gli fece Jacopo a voce bassa, e gli diede l'assoluzione con un fervore che provava quanto fosse profonda la compassione che gl'ispirava quella giovine coppia. Adempito questo dovere, ei prese la mano di Gelsomina, ed i suoi lineamenti esprimevano una dolce fiducia quando disse addio a Jacopo.

« Noi ti lasciamo » gli diss' egli; « ma fatti coraggio. Io non posso credere che lo Stato di Venezia esser possa insensibile ad un'istoria come la tua. Metti prima di tutto la tua fiducia in Dio, e credi che questa buona fanciulla e io non t'abbandoneremo senza fare un ultimo sforzo. »

Jacopo ricevette questa promessa da uomo assuefatto a vivere in mezzo a' pericoli. Il sorriso che accompagnò il suo addio esprimeva l'incredulità non meno che la malinconia; ma egli gustava ancora la gioia d'un cuore riconciliato con se stesso.

CAPITOLO XXIX.

Il vostro cuore è al coperto d' ogni rimprovero; la sua virtuosa indignazione gli fa troppo facilmente accusare un innocente sull' apparenza, o prestare l'ombra dell' innocenza ad un colpevole.

Lord Byron, *Wrner.*

Il carmelitano e Gelsomina trovarono il portachiavi che gli aspettava; e, quando furono usciti dalla segreta, la porta ne fu chiusa pel resto del giorno e per la notte seguente. Siccome non avevan che fare co'custodi delle prigioni, passarono senza che lor fosse fatta nessuna domanda; quando giunsero in fondo al corridoio che conduceva all' appartamento del carceriere, il frate si fermò.

« Sei tu capace di fare un grande sforzo per impedire la morte d'un innocente? » domandò egli alla sua compagna col tuono solenne d' un uomo che parli sotto l'influenza d'un pensiero generoso ed elevato. » — « Padre mio! » — « Ti domando se l'amor tuo per quel giovine sventurato può sostenerti in una prova difficile, ma senza la quale ei perirà sicuramente. » — « Io morirei per risparmiargli un minuto di pena. » — « Non farti illusione, figlia mia. Ti senti tu capace di scordarti le tue abitudini, di sormontare la dif-

fidenza che devono ispirarti la tua età e la tua condizione; di comparire e di parlare senza timore alla presenza di coloro che il potere circonda de'suoi terrori? » — « Reverendo padre, io parlo tutti i giorni senza timore, benchè non senza rispetto, ad un essere ben più formidabile di chiunque siasi a Venezia. »

Il Padre Anselmo riguardò con ammirazione l'amabile giovinetta il cui volto era animato dal coraggio che dar possono l'innocenza e l'amore, e le fece segno di seguirlo.

« Noi ci presenteremo » le diss'egli, « se la necessità l'esige, dinanzi agli esseri più orgogliosi e più formidabili della terra. Noi adempiremo il nostro dovere tanto verso gli oppressori che verso l'oppresso, affinchè il peccato d'omissione non pesi sulle nostre anime. »

Il Padre Anselmo, senza spiegarsi di più, condusse la giovinetta sommessa a' suoi consigli nella parte del palazzo ch'era conosciuta per servir d'abitazione al capo titolare della Repubblica.

L'ombra che avevano del loro Doge i patrizii di Venezia è un fatto storico. Il rango che occupava faceva di lui un automa tra le mani dei nobili, i quali non tolleravano la sua esistenza se non perchè la teoria del loro governo esigeva un agente visibile nelle cerimonie imponenti che facevan parte del lor sistema specioso e nelle loro relazioni cogli altri Stati. Egli era nel suo palazzo come l'ape regina nel suo alveare, onorato e rispettato in apparenza, ma non

essendo infatti se non lo stromento di quelli ch'eran soli armati del poter di nuocere.

Il Padre Anselmo fu debitore al suo carattere risoluto di poter penetrare sino negli appartamenti particolari d'un principe che viveva sotto una specie di sorveglianza in una parte recondita del palazzo. Le varie sentinelle lo lasciaron passare immaginandosi all'abito che vestiva ed al suo aspetto tranquillo, che fosse un frate occupato nelle cure ordinarie d'un ministero privilegiato. Colla scorta del suo carattere e dell'esterna sua calma il carmelitano e la sua compagna giunsero fino all'anticamera del sovrano, ove tanti altri avevan tentato di penetrare con mezzi molto più complicati senza potervi riuscire.

Non vi si trovavano che due o tre domestici subalterni della casa del Doge. Uno di loro s'alzò prontamente vedendo arrivare in un subito due ignoti e la aria sua confusa esprimeva la sorpresa che gli cagionava la lor presenza inaspettata.

« Temo che sua Altezza non ci abbia aspettati » disse il Padre Anselmo con tuono di semplicità, nascondendo la sua profonda sollecitudine sotto un' apparenza di cortesia. — « Santa Maria! Voi dovete saperlo meglio di me, reverendo padre, ma .... » — « Non perdiamo più tempo in parole inutili; ho già indugiato di troppo, figlio mio. Facci entrare nel gabinetto di Sua Altezza. » — « È proibito di lasciar entrar nessuno, senz' averlo prima annunziato, in presenza di . . . . » — « Tu vedi che non è questa una visita indifferente. Va ad informare il Doge che

il carmelitano ch'egli aspetta, e la giovinetta alla quale il suo cuore paterno tanto s'interessa sono ai suoi comandi. » — « Sua altezza dunque ha ordinato? . . . . » — « Digli ancora che il tempo stringe, poichè s'avvicina il momento in cui l'innocenza è condannata a perire. »

Il servitore del Doge si lasciò ingannare dall'aria grave e sicura del frate. Esitò un momento, e, aprendo allora la porta d'una camera vicina, ve lo fece entrare colla sua compagna, e li pregò d'aspettare il suo ritorno. Andò in seguito nel gabinetto del suo padrone per far l'ambasciata.

Abbiamo già detto che il Doge regnante (se si può dar quest'epiteto ad un principe che altro non era che un simulacro sovrano) era un uomo d'età avanzata. Libero nella sua solitudine dalle cure del suo rango, si abbandonava a quei sentimenti e a que'pensieri che potevan sì poco svilupparsi ne'doveri ordinari della sua fattizia elevazione, ed era in quel momento occupato a leggere un autor classico italiano. Aveva deposto le sue vesti di parata per godere più d'agio e di libertà, e il carmelitano non avrebbe potuto sciogliere un istante più favorevole al suo progetto, poichè l'uomo al quale si dirigeva non era difeso, per dir così, dalle insegne ordinarie del suo rango, e che il suo cuore era stato intenerito da una lettura commovente. Era tale la preoccupazione del Doge in quel momento, che il suo domestico entrò senza che ei se n'accorgesse, e rimase in piedi più d'un minuto aspettando rispettosamente un cenno del suo padrone.

« Che vuoi Marco ? » Gli disse finalmente il Doge alzando gli occhi dal libro. — « Signore » rispose il servo con quella specie di familiarità che è permessa a quelli che avvicinano immediatamente la persona de' principi « il riverendo padre carmelitano e la giovinetta aspettano i vostri comandi. » — « Che dici tu ? Un carmelitano ! Una giovinetta ! » — « Certo , Signore , quelli che Vostra Altezza aspetta. » — « Che vuol dir ciò ? Che ardire è il tuo ? » — « Signore , io non fo che ripetere le parolo del frate: Dirai a Sua Altezza che il carmelitano che aspetta , e la giovinetta, alla quale il suo cuore paterno tanto s'interessa, sono a' suoi ordini. »

L'indignazione , piuttosto che la vergogna, sparse un vivo rossore sulla fronte rugosa del vecchio principe.

« A me si parla così ! e nel mio proprio palazzo ! » — « Perdono, Signore ; ma non è un di que' preti sfrontati come ve ne son tanti che disonorano la lor professione. Il frate e la giovinetta hanno l'aria del candore e della innocenza. Vostr' Altezza gli ha forse dimenticati. »

Il rossore disparve dalle guance del principe, e i suoi occhi ripresero la loro espressione di benevolenza. Ma l'esperienza e gli anni avevano insegnato al Doge di Venezia ad esser cauto. Sapeva che la sua memoria non lo tradiva facilmente e s'immaginò che un messaggio tanto straordinario nascondesse qualche mistero. Poteva esser un complotto de' suoi nemici , che erano molti ed attivi; ovvero una

circostanza tanto importante da giustificare quell'ardire.

« Il carmelitano non t' ha detto nulla di più, Marco? » domandò egli dopo qualche istante di profonda riflessione. — « M' ha detto che il caso era urgente, atteso che s'avviciuava il momento in cui l'innocenza era condannata a perire. » — « Di' ad uno dei tuoi compagni di venir quì, e, quando suonerò il campanello, fai venire alla mia presenza il frate e la giovine. »

Marco si ritirò, ed ebbe cura di ritornare nell'anticamera per una porta che non l'obbligava a mostrarsi troppo presto alle due persone che aspettavano il suo ritorno. Un altro servo si portò sul momento dal Doge, che gli ordinò d'andare a pregare un membro del consiglio dei Tre di recarsi da lui. Questo Senatore, che era in una camera vicina, occupato ad esaminare delle carte importanti, obbedì sul momento a quest'invito. Comparve come un amico del principe, essendo stato ricevuto pubblicamente e cogli onori consueti.

« Aspetto una visita d'un genere straordinario, Signore » disse il Doge alzandosi per ricever quello che aveva avuto la precauzione di chiamare presso di se, « e desidero avere un testimonio dell'abboccamento. » — « Vostra Altezza ha ragione di dividere le sue cure col Senato; ma la di lei gentilezza esagera questa necessità riguardando come importante di chiamare un consigliere ogni volta che le giunge una visita. » — « Benissimo, Signore » disse il principe

facendo il segnale convenuto con Marco. « Spero che la mia importunità non v'abbia incomodato; ma ecco le persone che aspetto. »

Il Padre Anselmo e Gelsomina entrarono allora nel gabinetto. Un colpo d'occhio convinse il Doge che gli erano ignoti. Ei cambiò uno sguardo col membro del consiglio segreto, e ognun di loro vide negli occhi dell'altro che la lor sorpresa era reciproca.

Allorchè fu in presenza del principe, il carmelitano rigettò all'indietro il suo cappuccio, e scoprì la sua testa venerabile. Gelsomina, intimidita dal rango di quello alla cui presenza trovavasi, rimase un passo addietro mezzo nascosta dagli abiti del religioso.

« Che vuol dir questa visita? » domandò il principe accennando col dito la giovinetta, mentre i suoi occhi eran fissi in quelli del carmelitano; « non è fatta in ora conveniente nè colle debite formalità; e perchè quella strana compagnia? »

Era la prima volta che il padre Anselmo si trovava al cospetto del sovrano di Venezia. Assuefatto, come tutti i Veneziani, e soprattutto in quel secolo, a calcolare prudentemente le probabilità della riuscita prima d'arrischiarsi a far conoscere la sua domanda, fissò uno sguardo penetrante su quello che lo interrogava.

« Illustre principe » rispos'egli « veniamo a reclamare giustizia: quelli che hanno una simil richiesta da fare non devono mancare d'un certo ardire per non disonorare il loro carattere e nuocere alla pro-

pria causa. » — « La giustizia è la gloria di San Marco e fa la felicità de' suoi sudditi. Il passo che tu fai, padre mio, non è conforme alle regole dettate dalla saviezza; ma può avere la sua scusa. Spiega la tua dimanda » — « V'è nella prigione pubblica un uomo condannato a morte dai tribunali, e questa sentenza dev'essere eseguita domani mattina, a meno che la vostra suprema autorità non intervenga per salvarlo. » — « Un uomo condannato dai tribunali deve meritare il suo destino. » — « Io sono il confessore di quello sventurato giovine, e nell'adempire a' miei sacri doveri ho saputo ch'egli è innocente. » — « Dicesti ch' è stato condannato dai giudici ordinarii? » — « Per una sentenza del tribunal criminale, Altezza. »

Il principe parve sollevato da un gran peso. Poichè l'affare era stato giudicato pubblicamente, egli aveva almeno la speranza di poter abbandonarsi all'amor che nutriva pe' suoi simili senza offendere la tortuosa politica dello Stato. Gettando un colpo di occhio sull'inquisitore impassibile, come per trovare in lui un segno d'approvazione, fece un passo verso il frate e gli disse in tuono di sollecitudine sempre crescente.

« E qual ragione aver puoi tu per niegare la giustizia della sentenza? » — « Ho già detto a Vostra Altezza che egli è in virtù di ciò che ho saputo esercitando le mie funzioni. Egli m'ha aperto il fondo del suo cuore, m'ha mostrato l'anima sua senza velo, come colui che aveva di già un piede nel sepolcro; e, quantunque abbia commesso dei falli verso Dio,

siccome tutti quelli che son nati di donna, egli è innocente in ciò che concerne lo Stato. » — « Credi tu, buon padre, che la legge otterrebbe giammai una vittima, se si riguardassero come colpevoli quelli soltanto che confessano di esserlo? Io son vecchio ed ho lungamente portato questa corona di spine; » e il Doge così parlando stese una mano verso il berretto, simbolo del suo rango, ch'era sopra una tavola vicina a lui « e non mi ricordo d'un solo colpevole che non siasi riguardato come vittima di sfortunate circostanze. » — « Chi esercita la mia professione non può ignorare che gli uomini si sforzano di procurare alla lor coscienza questa falsa consolazione. Il nostro principal dovere è quello di fare svanire la illusione di coloro, che, nel detestare i lor peccati e nel confessarli umiliandosi, fannosi un merito della loro umiltà. Ma, Doge di Venezia, l'atto sacrosanto, che sono stato richiesto d'adempir quest' oggi, contiene una virtù irresistibile. Molti procurano d'ingannar se stessi nel confessionario; ma grazie al potere dell'Eterno, pochi vi riescono. » — « Sia benedetto la Vergine immacolata, se è così! » esclamò il Doge, colpito dalla fede inconcussa del carmelitano, e facendosi divotamete un segno di croce. « Ma, padre mio, ti sei scordato di dirmi il nome di quest'uomo, » — « Il condannato è un preteso Bravo, e si chiama Jacopo Frontoni. »

Il brivido, il cambiamento di colore, e lo sguardo del principe di Venezia dimostrarono l' eccesso della sorpresa.

«E chiami tu lo stiletto più sanguinario, che abbia mai disonorato questa città, l'arme d'un preteso Bravo? Gli artifizii di quel mostro hanno trionfato della tua esperienza, padre mio. La vera confessione d'un simile delinquente non sarebbe che una relazione di omicidii e di misfatti ributtanti.»—«Entrai nel suo carcere con questa medesima idea, ma ne sono uscito convinto che la pubblica opinione fu ingiusta verso di lui. Se l'Altezza Vostra si degna d'ascoltarne la storia, lo giudicherà degno di compassione anzichè di castigo.» — «Di tutti i rei del mio regno egli è l'ultimo in favor del quale avrei creduto che dir si potesse una parola. Parla liberamente, carmelitano; la mia curiosità uguaglia la mia sorpresa.

Il Doge s'abbandonava talmente al sentimento da cui era animato, che si scordò per un istante la presenza dell'inquisitore, i cui sguardi avrebber potuto avvertirlo che l'affare cominciava a divenir grave ed importante.

Il frate cominciò a parlare esprimendo azioni di grazie, poichè non era sempre facile, in quella città di misteri, di far giunger la verità alle orecchie dei grandi. Gli uomini i più semplici, che vivono sotto un sistema di doppiezza, adottano sempre, a loro insaputa, qualcosa di quel sistema per lor proprio uso, ed il padre Anselmo evitò da principio di parlare senza riguardi delle odiose pratiche dello Stato.

« Nel rango eminente che voi occupate eccelso principe » diss'egli « potete ignorare che un umile ma laborioso artigiano di questa città, chiamato Ric-

cardo Frontoni, fu condannato è già gran tempo per aver fraudato, come supponevasi, le rendite della Repubblica: è questo un delitto che San Marco punisce sempre con tutta la sua severità; poichè, quando gli uomini preferiscono i beni di questo mondo ad ogni altra considerazione, s'ingannano quasi sempre sui motivi che han formato tra loro l'unione sociale.»

« Tu parlavi d'un certo Riccardo Frontoni, padre mio? »

« Tale è il suo nome, Altezza; questo sfortunato avea accordato la sua fiducia e la sua amicizia ad un uomo il quale, fingendo d'essere amante di sua figlia, poteva passare per istruito di tutti i suoi segreti. Costui aveva realmente defraudato le dogane, e quando si vide sul punto di essere scoperto, ordì una trama d'imposture che lo salvò e che fece cadere la collera del senato sull'infelice Riccardo; questi fu condannato a star nelle segrete finchè non rivelasse dei fatti che non avevano mai esistito. »

« È una sorte ben crudele, se tutto ciò è vero. »

« La disgrazia del segreto, e dell'intrigo nell'amministrare gl'interessi pubblici, illustre Doge. . . »

« Hai altro a dire di questo Riccardo? » — « La sua storia è breve, Signore; poichè nell'età, in cui la maggior parte degli uomini s'occupano più attivamente de' loro affari, egli languiva in prigione. » — « Mi ricordo d'aver udito parlare di qualcosa di simile; ma ciò accadde sotto il regno del mio predecessore; non è egli vero, padre mio? »

« E la sua prigionia ha durato quasi fino al termine del vostro, Altezza.

« Come! allorchè il Senato seppe l'errore che aveva commesso, non lo riparò immediatamente? »

« Illustre Doge! lo Stato è molto segreto negli affari che toccano la sua riputazione. Ragioni che io non ardirò d'esaminare hanno fatto che il povero Riccardo rimanesse rinchiuso nelle carceri lungo tempo dopo che la morte e le confessioni del suo accusatore avevan dimostrato evidentemente la sua innocenza. »

Il Doge riflettè un momento, e pensò allora a consultare la fisonomia dell'inquisitore. Il marmo della colonna a cui s'appoggiava non era più freddo nè più impassibile del volto di quel Senatore.

« E che può aver di comune l'affare di Riccardo colla condanna del Bravo? » domandò il Doge dopo essersi sforzato inutilmente d'imitare la freddezza dello inquisitore.

« Lascerò alla figlia del carceriere delle prigioni la cura di spiegarlo a Vostra Altezza. Avanzati, figlia mia; dì tutto ciò che tu sai; e ricordati, che, se tu parli in faccia al principe di Venezia parli anche in presenza del Re del cielo. »

Gelsomina tremò; poichè una giovinetta, allevata com'essa, non poteva sormontare tutta la sua timidezza, qualunque fosse il motivo che la guidava in quel luogo; ma, fedele alla sua promessa, ed attingendo la necessaria forza nel suo cuore e nella purità delle sue intenzioni s'avanzò dinanzi al Doge con fermezza.

« Tu sei dunque la figlia del carceriere? » le domandò il principe sorpreso, ma con dolcezza.

« Noi siamo poveri e sfortunati, Altezza, e serviamo lo Stato per guadagnare da vivere. »

« Servite un nobile padrone, figlia mia. E che sai tu di quel Bravo?»

« Quelli che lo chiamano così, mio principe, non conoscono il suo cuore. Non vi è in tutta Venezia un uomo più fedele ai suoi amici, più schiavo della sua parola, più divoto verso i santi di Jacopo Frontoni.»

« L'arte può insegnare a fingersi tale anche ad un Bravo. Ma noi perdiamo il tempo. Cos'hanno di comune questi due Frontoni? »

« Sono padre e figlio, Altezza. Quando Jacopo fu in età di ben comprendere le disgrazie della sua famiglia, assediò i Senatori in favore di suo padre; e finalmente ottenne di poter visitare suo padre. Io so bene, gran principe, che quelli che governano non possono veder tutto; che altrimenti una tanta ingiustizia non sarebbe mai accaduta. Ma il fatto sta che Riccardo passò molti anni in prigione, l'inverno in una segreta umida e fredda, l'estate in una ardentissima, prima, che la sua innocenza fosse provata. Allora, come per indennizzarlo di tanti patimenti non meritati, ebbe la permissione di veder suo figlio. »

« E per quali considerazioni, giovinetta? »

« Non era per compassione? Altezza. Gli fu anche promesso che col tempo i servigii ch'ei renderebbe allo Stato ricomprenserebbero la libertà di suo padre. I patrizii non furono convinti che assai tardi, e fecero loro le loro condizioni con Jacopo, che le accettò, per quanto fossero dure, acciò suo padre potesse respirare l'aria della libertà prima di morire. »

« Tu parli in enimmi. »

« Io non sono abituata a parlare in presenza d'un principe, Altezza, nè sopra simili soggetti. Ma quel ch'io so è, che per tre lunghi anni Jacopo fu ammesso nel carcere di suo padre; e bisognava bene che la autorità avesse permesso le sue visite, senza di che mio padre non le avrebbe sofferto. Io l' accompagnava ogni volta ch'egli adempiva questo dovere di pietà filiale; e ne attesto la Beata Vergine che..»

« Lo conoscevi tu per un Bravo?»

« Oh! no! Altezza. Io non lo conosceva che come un figlio rispettoso, timorato di Dio e pieno d'amore per suo padre. Spero che non soffrirò mai più una angoscia simile a quella che agghiacciò il mio sangue quando seppi che il mio buon Carlo era quello Jacopo tanto abborrito a Venezia. Ma, sia benedetta la madre di Dio, quell'angoscia è passata?

« E tu dovevi sposare questo condannato?»

Questa domanda non chiamò nuovi colori sul volto di Gelsolmina. Il nodo che l'univa a Jacopo erale divenuto troppo sacro perch'ella mostrasse l'ordinaria debolezza del suo sesso.

« Sì, Altezza, dovevano maritarci se fosse piaciuto a Dio ed ai Senatori, che hanno tanta influenza sulla felicità del povero, di permetterlo. »

« Ed ora che tu lo conosci, sei tu ancora disposta ad unirti ad un uomo come quel Jacopo?»

« Egli è perch'io lo conosco per ciò che è veramente che lo rispetto di più, possente Doge! egli ha venduto allo Stato il suo nome e la sua riputazione per

salvar suo padre imprigionato, e in ciò non vedo nulla che debba spaventare colei che l'ama. »

« Quest'affare ha bisogno di spiegazione, padre mio. L'immaginazione di questa fanciulla è esaltata, ed ella rende oscuro ciò che vorrebbe narrare. »

« Illustre principe! essa vuol dire che la Repubblica permise al figlio di visitare suo padre in prigione, e gli fece sperare di liberarlo, a condizione ch'ei servirebbe la pulizia prestandosi a passar per un Bravo. »

« E questa favola incredibile, buon padre, è appoggiata sulla parola d'un reo condannato! »

« E che aveva la morte davanti agli occhi. Vi son de'mezzi di render la verità evidente, familiari a coloro che sono assuefatti ad assistere agli ultimi momenti dei peccatori pentiti, benchè siano ignoti agli altri uomini. Ma in in ogni caso, Signore, quest'affare merita d'esser approfondito. »

« Su di ciò hai ragione. L'ora dell'esecuzione è fissata? »

« Domani sul far del giorno, principe. »

« Ed il padre? »

« È morto. »

« In prigone? »

« In prigione, Doge di Venezia. »

Fuvvi un momento di silenzio.

« Hai tu udito parlare della morte di un certo Antonio? » domandò il Doge dopo essersi rimesso dalla emozione che aveva provata.

« Sì, Illustre Signore; ed in nome del sacro carattere del mio ministero affermo che Jacopo è in-

nocente di questo delitto. Io confessai quel misero vecchio e fui testimone della sua morte. »

Il Doge volse altrove la faccia; poichè la verità cominciava a risplendere a' suoi occhi, ed il rossore che copriva le sue guance era un' involontaria confessione ch'ei sentiva il bisogno di dissimulare.

Cercò gli sguardi dell inquisitore; ma la sua occhiata piena d'umanità fu respinta da'lineamenti impassibili di colui, come la luce è ripercossa dalla superficie lustra ed agghiacciata del marmo.

« Altezza! Gridò una voce tremante.

« Che vuoi, figlia mia? »

« V' è un Dio per la Repubblica come pel gondoliere. Vostra Altezza risparmierà a Venezia un sì gran delitto.

« Tu parli ben arditamente, fanciulla. »

« Il pericolo di Carlo mi dà l'ardire. Voi siete adorato dal popolo; nessuno parla di voi senza far l'elogio della vostra bontà e del vostro desiderio d'esser utile al povero; siete il capo d'una famiglia ricca e felice; voi non vorrete, voi non potrete, quand'anche il voleste, riguardare come un delitto in un figlio di tutto sacrificare per suo padre. Voi siete il padre di noi tutti; noi abbiamo il diritto di venire ad implorare la vostra pietà; ed io non invoco se non la vostra giustizia. »

« La giustizia è la divisa di Venezia. »

« Quelli che vivono ricolmi dei favori della Provvidenza ignorano i patimenti degli sventurati. A Dio piacque d' affliggere la mia povera madre con ma-

lattie che difficilmente avrebbe potuto sopportare senza la sua pazienza e la sua religione. Le cure che io le prodigava rivolsero da principio su di me gli occhi di Jacopo; poichè l'amor filiale soltanto riempiva allora il suo cuore. Se Vostra Altezza volesse degnarsi d'andare a vedere il povero Carlo, ovvero ordinare che fosse condotto quì, il suo semplice racconto smentirebbe tutte le indegne calunnie che si è osato spargere contro di lui? »

« Ciò è inutile; affatto inutile. La tua fede nella sua innocenza, figlia mia, ha più eloquenza che non potrebbero averne le sue parole. »

Un raggio di gioia brillò sul volto di Gelsomina. Ella si volse con vivacità verso il frate che l'ascoltava attentamente, e gli disse:

« Sua Altezza ci ascolta, padre mio; vinceremo la nostra causa. Si può minacciare e spaventare le persone timide a Venezia, ma il colpo che abbiamo temuto non cadrà giammai. Il Dio di Jacopo non è egli il mio Dio ed il vostro? Non è il Dio del Senato e del Doge, del consiglio e della Repubblica? Io vorrei che i membri segreti del consiglio dei Tre avesser potuto vedere come me il povero Jacopo ritornando dal suo lavoro, oppresso dalla fatica, desolato di giunger sì tardi, entrare nella segreta agghiacciata d'inverno, o nella segreta ardente d'estate; vorrei che l'avesser veduto far forza a se stesso fino al punto di sembrar lieto e felice, per non aggravar maggiormente i dolori d'un padre falsamente accusato! Oh! venerabile e buon principe, voi conoscete poco ciò

che sia tanta miseria; voi non sapete qual fardello il debole è sovente costretto a portare; poichè il sole della prosperità ha illuminato tutta la vostra carriera: ma vi sono migliaia d'individui condannati a sormontare la lor ripugnanza per non fare ciò che ecciterebbe il loro orrore. »

« Tu non mi dici nulla di nuovo, figlia mia. »

« Io vuo' soltanto convincere Vostr'Altezza che Jacopo non è un mostro qual si suppone. Ignoro le segrete ragioni del Senato per volere ch'ei si prestasse ad una menzogna che fu sul punto d'essergli tanto fatale; ma ora che tutto è spiegato noi non abbiamo più nulla a temere. Andiamo, padre mio, lasciamo il giusto e clemente principe abbandonarsi al riposo di cui abbisogna la sua età, e corriamo a rallegrare il cuore di Carlo colla felice nuova della nostra riuscita, e a ringraziare la Beata Vergine di tanti favori. »

« Un momento! » esclamò il vecchio Doge, tanto commosso che appena poteva parlare; « è propriamente vero quanto m'hai detto? Padre mio, tal cosa è ella possibile? »

« Non dissi a Vostra Altezza se non ciò che m'han ispirato la verità e la mia coscienza. »

Il principe parve immerso in profondi pensieri; guardava alternativamente la giovinetta immobile e l'inquisitore, la fisonomia del quale era sempre la stessa.

« Vieni quì, figlia mia » diss'egli con voce tremante; avvicinati, vieni, ti dico: che io ti dia la mia

benedizione. Gelsomina s'avanzò e s'inginocchiò ai piedi del suo Sovrano. Il Padre Anselmo non aveva mai pronunziato una benedizione con maggior fervore e con voce più chiara di quella che diede il principe di Venezia alla figlia del carceriere. La rialzò e le fece segno, com'anche al frate, di ritirarsi. Gelsomina obbedì volentieri; poichè il suo cuore era già nella segreta di Jacopo; ma il carmelitano rimase un istante di più, e nell'uscire rivolse la testa con una specie d'esitazione, come colui che conosceva ciò che una politica mondana è capace di sagrificar senza scrupolo all'interesse dei privilegiati del potere. Ma sentì rinascere la sua speranza vedendo il vecchio principe, che, non potendo dissimulare ciò che provava, avanzavasi verso il suo compagno ognor taciturno, cogli occhi bagnati di pianto e coll'emozione d'un uomo che bramava trovar sollievo nella simpatia d'un altro.

CAPITOLO XXX.

Ma la mia colpa?
È il non averne alcuna.

Metastasio. *La Morte d'Abele.*

Il giorno dell'indomani chiamò i Veneziani ai loro affari. Gli agenti della pulizia s'erano attivamente occupati a preparare lo spirito pubblico; e, quando s'alzò al di sopra del mare, le piazze cominciarono a riempirsi di popolo. Vi si vedeva il cittadino curioso col suo mantello veneziano, l'operaio dalle gambe nude con una sorpresa più timida, l'ebreo circospetto colla sua lunga barba e la sua zimarra, vari gentiluomini mascherati, e molti di que' forestieri che spinti dalla curiosità frequentavano a migliaia la Repubblica anche all'epoca di cui parliamo. Dicevasi che un atto di giustizia stava per compirsi, onde assicurare la pace della città e la protezione del popolo. In una parola l'ozio, la curiosità, lo spirito di vendetta, e tutto l'ordinario corteggio delle umane passioni avevano adunato una moltitudine premurosa di contemplare gli ultimi momenti d'un condannato.

I Dalmati erano schierati presso la riva in modo da circondare le due colonne di granito della Piazzetta. Le dure fisonomie di quegli uomini disciplinati eran rivolte verso le colonne, simbolo di morte ben

conosciuto. Alcuni guerrieri di più alto rango passeggiavano sulle pietre della Piazza all'innanzi delle truppe, ed un'immensa moltitudine riempiva tutto lo spazio esteriore. Per un favore speciale, più d'un centinaio di pescatori erano aggruppati tra' soldati per esser testimonio della vendetta che si accordava ad uno individuo della lor classe. Tra gli alti piedistalli di San Teodoro e del Leone alato vedevasi il ceppo, la scure, la segatura di legno ed il paniere, soliti stromenti della giustizia in quell'epoca; presso quelli stavasi il carnefice.

Alfine un movimento che si manifestò in quella massa vivente fece rivolger tutti gli occhi verso la porta del palazzo. Udissi un romor confuso, la folla s'aprì e si vide un picciol picchetto di sbirri. Camminavano a gran passi come il destino. I Dalmati aprirон le loro file per ricevere in mezzo al quadrato quei ministri della giustizia infallibile di Venezia; e formando di nuovo la linea parvero separare il condannato dal mondo e dalle sue speranze. Giungendo presso al ceppo tra le due colonne, gli sbirri si formarono in due file a qualche distanza, mentre Jacopo fu lasciato davanti agli stromenti di morte col carmelitano suo confessore. In tal modo essi erano l'uno e l'altro esposti agli sguardi del pubblico.

Il padre Anselmo portava l'ordinario abito d'un carmelitano scalzo: il cappuccio dell'uomo santo, gettato indietro, esponeva alla vista di tutti quelli, che lo circondavano, i suoi lineamenti vimagrati dalle austerità e dalla penitenza e quegli occhi che non eran

severi che per se stesso. La sua fisonomia, ch'esprimeva un'inquieta incertezza, animavasi a quando a quando di qualche lampo fuggitivo di speranza; le sue labbra movevansi costantemente per pronunziare delle preghiere: ma i suoi sguardi, per un impulso involontario, erravano da una finestra all'altra del palazzo del Doge. Ei si mise non ostante accanto al condannato, e si fece il segno della croce.

Jacopo si era messo tranquillamente davanti al ceppo. Aveva la testa nuda, le guance pallide, il collo scoperto fino alle spalle; del resto portava l'abito consueto d'un gondoliere. S'inginocchiò, e pronunziò una preghiera; quindi rialzandosi riguardò la folla con calma e dignità, ed arrossì riconoscendo che in tutta quella moltitudine i suoi occhi non iscorgevano un segno di compassione. La sua fisonomia si turbò, sentì mancarsi quasi il respiro, e quelli che eran più vicini a lui credettero che la sua costanza stasse per abbandonarlo. Ma la loro aspettativa fu delusa; il suo corpo non provò che un fremito passeggiero, e le sue membra ed il suo volto ripresero ben presto l'ordinaria calma.

« Tu hai cercato invano l'occhio d'un amico in tutta questa folla? » gli disse il carmelitano che aveva osservato quel movimento convulso.— « Nessuno quì sente pietà d'un assassino.»—« Pensa al tuo Redentore, figlio mio; egli ha sofferto l' ignominia e la morte, per una razza che negava la sua divinità, e che volgeva in derisione i suoi patimenti. » — Jacopo si fece un segno di croce e chinò la testa con rassegna-

zione. — « Avete ancora altre preghiere da dire, reverendo padre? » domandò il capo degli sbirri, che era specialmente incaricato di presiedere all'esecuzione. « Benchè non si possa sfuggire alla giustizia dell'illustre consiglio, egli è misericordioso per le anime de' peccatori. » — « I tuoi ordini son essi assoluti? » domandò il padre Anselmo, fissando di nuovo gli occhi, quasi senza saperlo, sulle finestre del palazzo. « È egli certo che il prigioniero debba morire? » — Lo sbirro sorrise della semplicità di questa domanda, e rispose col tuono d'apatia di un uomo troppo familiarizzato cogli umani patimenti per conoscere la compassione. — « Non ne dubitate, Reverendissimo. Tutti gli uomini devono morire, ma specialmente quelli su' quali è caduta la condanna di San Marco. È tempo che il vostro penitente pensi all'anima sua. » — « Tu hai sicuramente ricevuto degli ordini particolari! È fissato il punto in cui quest'opera di sangue deve aver luogo? » — « Sì, venerabile Padre, questo punto non è lontano, e fareste bene a profittare del poco tempo che vi resta, a meno che non siate di già tranquillo sull'anima del condannato. »

Dopo queste parole l'ufficiale gettò un colpo d'occhio sull'orologio della piazza, e s'allontanò senza mostrare la minima emozione. Allora il sacerdote ed il paziente rimasero di nuovo soli tra le colonne; ed era evidente che il primo non poteva ancor credere che l'esecuzione dovesse aver luogo.

« Non hai tu più speranza? » domandò egli. — « Ne ho in Dio, buon Padre. » — « È impossibile

che commettano quest'ingiustizia! Io confessai Antonio! Io fui testimonio della sua morte! Il Doge lo sa.»—« Cos'è il Doge; cos'è la giustizia, quando l'egoismo d'alcuni uomini è quello che governa? »— « Io non oserò d'affermare che Dio condannerà eternamente quelli che commettono quest'orribil delitto poichè noi non possiamo penetrare i misteri della sua saviezza. Questa vita e tuttociò che questo mondo può offrire non sono che atomi pel suo occhio ogniveggente; e quel che a noi sembra un male può condurre a un bene. Hai tu fede nel tuo Redentore, Jacopo?»

Il prigioniero si mise una mano sul cuore e sorrise con quella calma sicura, che nessuno può provare se non è sostenuto da questa fede.

« Noi pregheremo ancora, figlio mio.»

Il Carmelitano e Jacopo s'inginocchiarono l'uno accanto dell'altro, e quest'ultimo chinò la testa sul ceppo mentre il frate indirizzava un' ultima prece alla clemenza divina. Il condannato si rialzò; ma il sacerdote conservò la sua attitudine supplichevole, collo spirito talmente occupato di religiosi pensieri che, obliando i suoi primi disegni, bramava quasi che il prigioniero andasse a godere immediatamente di quella felicità, la cui speranza tanto innalzava il suo spirito. Il capo degli sbirri ed il carnefice s'avanzarono; il primo toccò la spalla del Padre Anselmo, e gli mostrò col dito l'orologio della Piazza.

« L'istante è vicino » gli disse con voce bassa, piuttosto per abitudine che per un riguardo che usar volesse al prigioniero.

Il carmelitano si volse per istinto verso il palazzo, non pensando, nell'impulso del momento, se non che a ciò che aveva rapporto alla giustizia terrestre. Vide alle finestre varie persone, e s'immaginò che vi fossero per fare un segnale onde arrestare il colpo omicida.

« Fermatevi ! » Gridò egli; « per l'amor della Vergin Maria, non v'affrettate di troppo!»

La stessa esclamazione fu ripetuta dalla voce penetrante d'una donna; e Gelsomina, superando tutti gli sforzi che si facevano per arrestarla, precipitossi a traverso i Dalmati, e giunse presso al piccolo gruppo che era tra le colonne di granito. La sorpresa e la curiosità agitarono la folla, e un sordo mormorio si fece udir nella Piazza.

« Una pazza! » gridarono alcuni.

« È una vittima de'sortilegii di quell'iniquo» dicevano altri. Poichè, quando un uomo è accusato di un delitto, l'ignoranza non perde mai l' occasione di attribuirgli tutti gli altri.

Gelsomina afferrò le catene di cui Jacopo era carico , e fece degli sforzi frenetici per renderli la libertà delle braccia.

« Io mi lusingava che questo spettacolo ti sarebbe stato risparmiato , povera Gelsomina! » disse il condannato. —« Non ismarrirti! » rispos' ella respirando con difficoltà. Tutto questo non è che una finzione, essi non possono , essi non ardirebbero di far cadere un capello dalla tua testa , Carlo! » — « Cara Gelsomina!» – « Non trattenermi io parlerò ai cittadi-

ni, dirò tutto. Ora son teco sdegnati; ma, quando sapranno la verità, essi t'ameranno quanto me. »— « Che il cielo ti benedica! Vorrei che tu non fossi venuta. »—« Non temer nulla per me! io son poco assuefatta ad una tal folla; ma vedrai che oserò parlare e dire arditamente la verità. Non ho bisogno che di riprendere fiato ». — « Cara Gelsomina tu hai una madre ed un padre che ti amano con tenerezza. Adempiento i tuoi doveri presso di loro sarai felice!»—« Ora sono in grado di parlare, e vedrai come saprò mettere in chiaro la tua innocenza.»

Essa si strappò dalle braccia del suo amante, cui la perdita della vita non era nulla dopo questa separazione: la lotta che aveva a sostenere il cuore di Jacopo parve terminata. Egli chinò la testa sul ceppo dinanzi al quale s'era di nuovo inginocchiato, e pregò fervorosamente. Gelsomina era occupata in altro modo: separandosi colle mani i capelli che le cadevano sulla fronte, s'avanzò verso i pescatori, che facilmente riconobbe ai rossi berretti e a'lor piedi nudi. Il suo sorriso era simile a quello che l'immaginazione presterebbe ai beati nelle loro visioni di celeste amore.

« Veneziani!» Gridò ella« io non posso biasimarvi; siete quì per veder la morte d'un uomo che credete indegno di vivere...»—« Dell'uccisore del vecchio Antonio » replicarono molte voci. —« Senza dubbio, dell' uccisore di quel degno vecchio. Ma, quando saprete la verità, quando conoscerete che l'uomo da voi riguardato come un assassino era un figlio

sommesso e pieno di tenerezza, un servo fedele della Repubblica, un abile gondoliere, un cuore pieno di schiettezza e di lealtà, cesserete di bramare il suo sangue e non chiederete più che giustizia.»

Un mormorio generale soffocò la sua voce, d'altronde sì debole e sì tremante che vi voleva il più profondo silenzio per poterla intendere. Il carmelitano erasi avanzato accanto a lei, e fece un segno per chiedere di essere udito.

«Ascoltatela, uomini delle Lagune» esclamò egli; « essa non vi dice che pura verità.»—«Prendo in testimonio il cielo e questo venerabile sacerdote» riprese Gelsomina. «Quando voi conoscerete meglio Carlo e che avrete udito la sua storia, sarete i primi a chiedere la sua libertà. Vi dico questo affinchè, quando il Doge s'affaccerà a quella finestra per fare un segno di grazia, non siate malcontenti e non crediate che si neghi giustizia alla vostra classe. Il povero Carlo...»—«Quella fanciulla è pazza!» Gridarono alcuni pescatori; « colui non si chiama Carlo: è Jacopo Frontoni, un Bravo! » — Gelsomina sorrise colla sicurezza dell'innocenza; e avendo ripreso fiato, tra l'agitazione convulsa che la sosteneva, riprese la parola.—« Carlo o Jacopo; Jacopo o Carlo, non importa...»—« Ah! si fa un segno dal palazzo! » esclamò il carmelitano, stendendo il braccio verso quella parte come per ricevere un favore. Le trombe suonarono, ed un altro segnale attirò gli sguardi della moltitudine. Gelsomina tramandò un grido di gioia e si rivolse per gettarsi tra le braccia del suo amante,

ch'ella credeva salvato. La scure balenò a'suoi occhi e la testa di Jacopo rotolò sulle pietre come per venire a lei. Un general movimento della vivente massa degli spettatori annunziò lo scioglimento di questa tragedia.

I Dalmati si formarono in colonna; gli sbirri traversarono la folla per ritornare al loro corpo di guardia; dell'acqua fu gettata sulle pietre, la segatura insanguinata fu raccolta; la testa, il tronco il paniere, la scure, il carnefice, tutto disparve in un punto, e la moltitudine circolò intorno a quel luogo fatale.

Durante quel momento non meno breve che orribile, il padre Anselmo e Gelsomina rimasero immobili. Tutto era consumato e quella scena lor pareva ancora una illusione.

« Conducete via questa pazza! » disse un ufficiale della pulizia ad alcuni agenti che lo seguivano.

Fu obbedito con una prontezza veneziana; e, prima che la sciagurata Gelsomina fosse trascinata fuor della Piazza, si riconobbe che quelle parole erano state profetiche. Il carmelitano sapeva appena se esistesse: riguardava alternativamente la folla da cui era circondato, le finestre del palazzo, ed il Sole che risplendeva in tutto il suo lume.

« Reverendo padre» gli disse qualcuno all'orecchio « voi siete perduto in questa folla! farete bene a seguirmi.»

Il padre Anselmo era troppo oppresso per esitare. La sua guida lo condusse, per le vie meno frequen-